



Editoriale

Il caso Sicilia e certi giochi sporchi

GAVINO ANGIUS

Cio che accade in queste ore a Palermo ha uno straordinario rilievo politico generale, ancora più drammatico dopo la decisione del prefetto di ricorrere alla precettazione. Da dodici giorni è in corso lo sciopero dei dipendenti comunali. È uno sciopero ad oltranza, promosso e diretto, insieme, da Cgil Cisl-Uil, autonomi e Cisl. La rivendicazione su cui si basa la protesta è il pagamento degli arretrati per anzianità progressa ai lavoratori. Tutti i comuni italiani e i loro dipendenti ne sono coinvolti. Le risorse dei comuni sono scarse, perché tagliate dal governo. Gli amministratori fanno quello che possono, per corrispondere gli arretrati. Hanno atteggiamenti diversi, flessibili, secondo le possibilità. In nessuna città italiana è successo niente. A Palermo è scoppiata la rivolta dei dipendenti comunali. Gli uffici sono chiusi. Le scuole anche. La sepoltura delle salme è sospesa. È impossibile denunciare le nascite. Nessun servizio essenziale è garantito. La città è nel caos più totale.

Un corteo di dipendenti comunali, che è stato una vergogna per il movimento sindacale siciliano e italiano, ha portato a spalla due bare di noce con i nomi del sindaco e del vicesindaco. La metafora non era sottile. Ora è necessario un intervento nazionale della Cgil, della Cisl e della Uil su Palermo, per tutelare innanzitutto i diritti dei cittadini. Ma perché ciò accade solo a Palermo e non in alcuna altra città italiana? La ragione è semplice. Settori e apparati della Dc e dei sindacati confederali e autonomi vogliono cancellare l'esperienza della giunta Orlando-Rizzo.

E usano ogni occasione e ogni mezzo per raggiungere questo fine. Anche il pagamento degli arretrati. Il Psi soffre sul fuoco. De Michelis giunge a definire la giunta comunale di Palermo pericolosa. Pericolosa per chi? Bisogna essere ciechi o in malafede per non vedere che lo sfascio della città oggi come ieri è stato ed è provocato esattamente dagli stessi avversari e dai nemici giurati di questa giunta.

Ha ragione Aldo Rizzo. C'è un burattinaio che tira le fila del complotto contro Palermo e contro le sue forze più aperte e rappresentative. A Palermo si gioca ormai una partita rilevante per il Mezzogiorno e per il paese. È in gioco la possibilità stessa di aprire strade nuove nel governo della città e nel modo di concepire la politica. Noi siamo d'accordo con quelle parole dette a questo proposito da padre Sorge. Pensiamo che anche la Dc sia chiamata a nuove scelte. Ciò vale anche per il Psi. Non abbiamo mai pensato che il Psi, pur all'opposizione della giunta Orlando Rizzo, si prefiggesse di riportare a palazzo delle Aquile vecchi amici della Dc palermitana. Ma allora bisogna che gli stessi socialisti guardino avanti.

Fermi non si starà. O si respinge questo assalto al comune di Palermo, di cui lo sciopero dei dipendenti è solo un aspetto, assalto dietro al quale si cela in realtà - lo si voglia o no - il tentativo di recuperare la supremazia su Palermo da parte di forze conigue al potere mafioso, oppure si soccombe. È una battaglia di libertà e di democrazia che interessa i lavoratori, le forze della cultura e del progresso.

Noi battiamo perché questa esperienza di governo comunale si rafforzi ulteriormente. E perché anche a Palermo siano sconfitti una concezione mercantile della politica e un uso della pubblica amministrazione per fini privati. E perché sia schiacciata la mafia che per vivere ha bisogno di amici che siedano a palazzo delle Aquile. Palermo, nel bene e nel male, sta diventando sempre più un crocevia della democrazia politica di questo paese. Per questo sentiamo che più che altrove in questa città la politica debba fondarsi su chiare, nette, alte opzioni di valore.

IL DRAMMA DELL'ARGENTINA

A Buenos Aires si è sfiorato lo scontro armato. Gli insorti hanno ottenuto la destituzione di Caridi?

Alfonsín ce l'ha fatta

I golpisti hanno trattato la resa



I ribelli disperdono i dimostranti con bombe lacrimogene

Rivolta domata in Argentina. Il colonnello Seineldin, capo dei "golpisti", agli arresti. Le manifestazioni di popolo, davanti ad una caserma dove i militari erano asserragliati, hanno causato un morto e numerosi feriti. Sono corse voci circa le dimissioni del generale Caridi, capo di Stato maggiore, in cambio della resa dei ribelli. Il presidente Alfonsín le ha fatte però smentire.

La fine della rivolta è stata data, in tv, dallo stesso Alfonsín. Il nucleo più forte della sedizione, quello asserragliato nella villa Martelli di Buenos Aires, si sarebbe arreso ieri sera, dopo tre giorni di braccio di ferro col governo, e dopo che era stato schiacciato più volte lo scontro militare. I rivoltosi avrebbero consegnato le armi. In mattinata i militari «realisti» avevano minacciato l'intervento coi carri armati contro le tre roccaforti dei rivoltosi: quella principale di villa Martelli, dove era asserragliato il colonnello Ali Mohamed Seineldin, quella di Campo de Mayo, e quella di Mercedes, a circa 200 chilometri

da Buenos Aires. Intanto centinaia di migliaia di persone scendevano in piazza a sostegno del presidente Alfonsín. I primi a cedere sono stati quelli di Mercedes. Poche ore dopo è giunta la resa di Campo de Mayo. E a questo punto, secondo quanto riferiscono alcune fonti giornalistiche argentine, si sarebbe giunti ad una trattativa tra i militari fedeli ad Alfonsín e i golpisti. La resa sarebbe stata ottenuta dietro la promessa di destituzione dell'attuale capo di Stato maggiore dell'esercito, Dante Caridi. Il generale Bonifacio Caceres, che ieri ha guidato le operazioni, poteva essere il successore, ma Alfonsín ha fatto smentire

A PAGINA 3

Dopo una proposta di soluzione della vertenza, avanzata dalla giunta

Il prefetto di Palermo precetta i dipendenti comunali



Leoluca Orlando

Piazza Pretoria, alle 10 di questa mattina, l'Assemblea dei lavoratori: se non saranno condivise le proposte della giunta Orlando scatterà automaticamente il provvedimento d'imperio deciso ieri mattina dal prefetto. Ore decisive per la conclusione di una vertenza che ha messo in ginocchio Palermo. La Cgil si è già pronunciata favorevolmente rispetto alla soluzione indicata dalla giunta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

PALERMO Precettazione. Questo l'epilogo, almeno per il momento, della lunga protesta dei dipendenti comunali che per i giorni hanno paralizzato i gangli decisivi della vita amministrativa di Palermo. Il prefetto, Angelo Finocchiaro, ha infatti deciso ieri mattina di ripristinare immediatamente le funzioni essenziali dalla viabilità allo stato civile, dall'anagrafe al servizio mortuario. La decisione prelettizia ha fatto seguito alla delibera con la quale la giunta Orlando sabato notte aveva approvato all'unanimità il pa-

me liquidate nell'eventualità di azioni di riva da parte della stessa Corte dei conti. Ieri, a tarda sera, il provvedimento comunale è stato sottoposto al sindacato in un incontro che non si era ancora concluso quando questa edizione del giornale andava in stampa. Alle 10 di oggi i sindacati si incontreranno in un'assemblea con i dipendenti comunali in agitazione. Se l'esito dovesse essere positivo, verrebbe meno la necessità della precettazione. Da una nota della Prefettura si apprende intanto che Angelo Finocchiaro ha chiesto anche al provveditorato agli studi e all'amministrazione comunale «dati necessari per precettare anche il personale comunale addetto alle scuole». La precettazione - conclude la nota - si è resa necessaria «in considerazione della grave situazione creata dallo sciopero».

A PAGINA 7

Il segretario del Pci chiude l'assemblea di Modena

Occhetto: «Perché stiamo dalla parte delle donne»



Achille Occhetto

Achille Occhetto ha lanciato un appello al «confronto» per il rinnovamento della democrazia a repubblicani e liberali, oltre che alle «forze d'area cattolico-progressista, radicale e verde». L'opposizione a «un nuovo doroteismo» e al governo De Mita il segretario del Pci l'ha ribadita a Modena, dove s'è chiusa l'assemblea delle élite comuniste. «Le ragioni delle donne sono ragioni del nuovo Pci».

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA SERENA PALIERI

MODENA La forza delle donne, e l'opposizione allo sfruttamento delle istituzioni e al «nuovo conservativismo» Dc-Psi non sono termini estranei fra loro, nel discorso che Occhetto ha pronunciato ieri mattina a Modena dove s'era appena chiusa l'assemblea nazionale delle élite comuniste negli enti locali. Occhetto ha spiegato perché, in termini di nuovi diritti, nuove esigenze di democrazia, la

«differenza sessuale» venga assunta, oggi, dal Pci, in modo organico, non aggiuntivo alla sua strategia. Occhetto ha rivolto poi un invito ad altre forze perché si confrontino sulla salvaguardia delle istituzioni. L'appello («non è la proposta di un cartello») è rivolto a repubblicani e liberali, a verdi, radicali e forze cattoliche. E ai socialisti «perché considerino dove li conduce la loro politica di oggi».

MORENA PIVETTI A PAGINA 5

Gli ispettori di Bankitalia ad Avellino?

ENRICO FIERRO

AVELLINO Bankitalia sta per mandare i suoi ispettori ad Avellino? La notizia di una possibile ispezione alla Banca popolare irpina non ha conferme ufficiali ma è iniziata a circolare in questi giorni proprio mentre il caso della banca, che raccoglie tra gli azionisti l'intera famiglia De Mita e altri eccellenti esponenti democristiani, è balzato all'attenzione dell'opinione pubblica. Una implicita conferma dell'imminente arrivo degli ispettori verrebbe anche dal presidente dell'istituto Ernesto Valentino secondo il quale si tratterebbe di un

normale controllo già programmato. L'ultima ispezione sembra che risalga a circa sei anni fa. Il caso della Banca popolare irpina che ha quintuplicato il suo patrimonio negli anni del dopoterremoto e nuovamente esplosivo nei giorni scorsi dopo che «l'Unità» ha ripreso con evidenza una interrogazione parlamentare radicale. Sulle rapide fortune della Popolare irpina c'era già stata un'inchiesta del settimanale «L'Espresso». La rivista era stata querelata ma al processo i giornalisti sono stati assolti perché tutte le notizie riportate risultavano fondate.

A PAGINA 6

E a De Mita una bella laurea

ROMA Dunque se non ci saranno intoppi e se l'interesse non declinerà De Mita avrà una laurea «ad honorem» in Economia e Commercio dalla giovane ma gloriosa Università di Pescara. La notizia circola da alcuni giorni nella città abruzzese e i giornali locali assicurano che è vera. Tutto è pronto fra due giorni ne discute il consiglio di facoltà e se la proposta come pare, verrà approvata a marzo. A quanto pare l'idea eletta dal rettore Crescenzi un ex pupillo di Gaspari che ora ha qualche difficoltà con la Dc locale e che vede nell'investitura del presidente del Consiglio una buona occasione per il futuro dell'Università. Ma a quanto pare l'idea ha trovato entusiasti anche un bel numero di professori. Non tutti per la verità. Ma si sa chi ha voglia di rovinare una festa? Così obiezioni ufficiali pare non ce ne siano. Semmai qualche perplessità che il presidente della facoltà di Economia si incarica di interpretare. «Non vorremmo che la laurea venis-

L'università «Gabriele D'Annunzio» di Pescara ha intenzione di conferire una laurea «honoris causa» a Ciriaco De Mita. La proposta verrà esaminata dopodomani nel consiglio di facoltà di Economia e Commercio. Motivazione: «Ha notevoli meriti nel campo della cultura e ha dato molto all'Università di Pescara». Viene data un'altra spiegazione: l'università va male e avere un santo in paradiso.

BRUNO MISERENDINO

se strumentalizzata politicamente». La discussione a quanto pare, è stata sulle motivazioni della scelta. Perché proprio De Mita? Il presidente del consiglio ha tenuto a Pescara tra il '84 e l'85 (allora era solo segretario della Dc) un ciclo di lezioni a Economia e Commercio su «politica e istituzioni nell'età repubblicana». Le lezioni sono diventate un libro presentato a Roma e Pescara mesi fa. Ma questo di per sé - ha fatto osservare qualcuno - non è sufficiente a giustificare un così alto conferimento. Serve qualcosa di più, anche considerando che l'ultima laurea honoris causa l'università pescarese l'ha data al celebre scrittore argentino Bio Casares. Per il titolare della cattedra di Studi giuridici, il prof. Hernandez, che è il grande sponsor del conferimento non ci sono tuttavia dubbi. «Se la facoltà ha offerto la possibilità a De Mita di tenere lezioni non vedo perché non dovrebbe dargli una laurea». La motivazione è apparsa un po' debole. Allora qualcuno altro ne ha abbozzata una più complessa. «Ha dato un contributo rilevante alla comprensione delle istituzioni e ha agito sempre in coerenza con la sua visione della società». Alla fine pare che la motivazione ufficiale sarà: «La scelta è per una persona di grande rilievo che ha notevoli meriti nel campo della cultura e che ha dato molto all'Università di Pescara».

Nella città abruzzese si dà una lettura molto più prosaica dell'evento. La realtà - dicono - è che l'università va male. Il governo ha bocciato recentemente un piano di sviluppo e di finanziamenti all'ateneo. Il rettore non naviga in buone acque, ha avuto qualche intoppo (tra cui la cacciata di un professore «filocomunista» che non è andata in porto) non è più in ottimi rapporti con la Dc locale che come è intuibile, è molto potente. Insomma - dicono a Pescara - l'idea della laurea ha una di una richiesta di riaccomandazione. De Mita ufficialmente non ha mai parlato di questa vicenda. Il deputato comunista Ciafardini pescaresc dice: «Conferiamo nel senso della misura del presidente del Consiglio».

IL CAMPIONATO

JOSÉ ALTAFINI

Quando scatta la molla del riscatto



Misten del calcio Otto giorni fa il Tonno vinse a Roma una partita decisiva per il suo allenatore. E Radice si salvò. Ieri la stessa Roma umiliata all'Olimpico dai granata e andata a vincere sul campo di una lanciatissima Sampdoria. E il «cicciante» Liedholm ha per ora salvato posto e faccia.

Il pubblico - che il calcio lo conosce un po' per quello che vede ma moltissimo per quello che legge sui giornali - resta perplesso. Anzi, qualcuno si chiede se queste improvvise resurrezioni non nascondano qualche «trucco» magari qualche imbroglio, che il calcio lo ha giocato tanto ve lo posso dire il cuore di un calciatore e come quello di un bambino o come quello di tutti noi. Batte e si emoziona quando meno te i aspetti. E così arrivano le sorprese, i

miracoli, le cadute e le resurrezioni. Tutti fanno finta di essere dei duri. Non si vergognano se di loro si dice (e si scrive) che sono dei professionisti attaccati solo ai soldi. Ma non ammetterebbero mai di avere dei sentimenti «troppo» teneri o degli umori imprevedibili. Invece è proprio questo, nel bene e nel male, l'unico «mistero» di tante sorprese e anche di ogni grande impresa.

In tanti anni di carriera non ho mai visto uno scudetto, una coppa, un torneo vinto per i soldi che ti procurano. Ho invece visto illustri colleghi calciatori professionisti, dare l'anima, magari rompersi le gambe, nella più «stupida» delle partite di allenamento con in palio un Campari Soda. Perché cento milioni non ti smuovono e un Campari Soda, o l'Inno nazionale, sì? Non lo so. So

solo che è una molla che, quando scatta, è irresistibile. Chiamatelo orgoglio, desiderio di riscatto. A me pare piuttosto una strana, intima sicurezza, un feeling che ti lega ai compagni. O all'allenatore. Roma e Tonno hanno vinto quando tutti davano Liedholm e Radice per spacciati. Ma, evidentemente, tra i cuori «duri» di quei professionisti del pallone ce ne deve essere stato più di qualcuno che si è messo a battere per loro.

Reticenza? Non credo. Il calcio, a differenza di altri lavori e mestieri, è più scoperto, più immediato. Mette in piazza, anzi in campo, pregi e difetti di tutti noi. E per questo che ci piace tanto. E, in fondo, chi onestamente potrebbe dire di aver compiuto nella propria vita le imprese più belle solo per calcolo o per soldi?

Tornati a Mosca i pirati L'Urss ringrazia Israele



Sono tornati in Unione Sovietica i quattro protagonisti del rocambolesco dirottamento (nella foto Pavel Yeshewitz) di un pullman pieno di bambini e poi di un aereo con il quale si erano fatti portare a Tel Aviv insieme ai piccoli dirottati. In Unione Sovietica è un coro di plausi alle autorità, che hanno condotto in porto la vicenda senza spargimenti di sangue. Scervardnaze è stato ripreso dalla tv sovietica mentre conversava cordialmente con il rappresentante consolare israeliano.

A PAGINA 4

L'Inter vince anche a Pescara. Tra le grandi cede la Samp

La marcia dell'Inter prosegue a Pescara con un bel 2-0. Ora dietro i nerazzurri il Napoli è solo. La Sampdoria è stata battuta a Marassi (2-0) da una risorta Roma, mentre i partenopei hanno liquidato (2-0) la Fiorentina. Ottimo 4-1 della Juventus sul campo del Pisa, mentre il Milan torna a vincere (2-0 con il Lecce) pur senza brillare. Prima sconfitta della Lazio (1-0 in casa con l'Atalanta) e ennesimo passo falso del Bologna (2-0 a Cesena). Prezioso successo (1-0) dell'Ascoli a Como. L'unico pareggio (1-1) è quello tra Torino e Verona.

Serie B, senza reti il big-match Bari-Genoa

La tredicesima giornata della serie B ha visto il big-match fra le attuali dominatrici del campionato, Bari e Genoa, finite senza reti. Fra le squadre d'alta classifica, pareggio dell'Udinese a Livorno, del Cosenza ad Empoli, della Reggina a San Benedetto, del Calzaduro in casa col Bari. Vittorie del Padova (2-0) sulla Cremonese e del Messina (1-0) sull'Avellino. Successo in trasferta (1-0) del Taranto a Brescia, pareggi fra Parma e Monza (1-1) e Piacenza e Ancona (2-2).

Totocalcio Montepremi quote normali

Con 28 882 922.498 lire il montepremi del Totocalcio ha fatto registrare ieri un nuovo record. Ma, nonostante i cinque «2» in scadenza, le quote non sono davvero eccezionali. Agli 86 tredici vanno 167.923 000 lire, mentre ai 2.630 dodici vanno 5.491.000 lire. In trasferta hanno vinto Ascoli, Atalanta, Inter, Juventus e Roma. Questa la colonna vincente: 1 2 2; 1 1 2; 2 2 X; X 1 1 1.

ALLE PAGINE 21, 22, 23 e 24

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Deng e Gorbaciov

MARTA DASSU

Finalmente i cinesi hanno detto di sì: il vertice fra Deng Xiaoping e Gorbaciov potrà tenersi a Pechino, se non ci saranno sorprese, nella prima metà del 1989. È la chiusura ufficiale di un contrasto durato trent'anni ed è l'esito positivo dei colloqui in corso dal 1982 per la «normalizzazione» delle relazioni. Cina ed Urss, appunto, si dichiarano finalmente capaci di tenere rapporti «normali», di pacifica coesistenza: escluso un ritorno all'alleanza degli anni 50, superato il conflitto degli anni 60 e 70, nasce la prima distensione fra i due grandi del mondo comunista.

Le svolte di politica interna, prima in Cina e poi in Urss, hanno avuto un peso decisivo nella ripresa del dialogo. Così come le critiche di Mao sul «revisionismo» sovietico avevano contribuito alla rottura della fine degli anni 50, la scelta comune di una strategia di riforme ha contribuito al ravvicinamento della metà degli anni 80. Al di là di tutte le differenze che esistono fra la perestrojka sovietica e l'esperienza cinese, di nuovo un paese è lo specchio dell'altro; messi di fronte alle rispettive difficoltà interne, il giovane Gorbaciov e il vecchio Deng Xiaoping hanno un chiaro interesse a sostenersi a vicenda. Il forte rilancio dei rapporti economici e commerciali è una espressione concreta di questo interesse.

Se i cambiamenti di politica interna hanno consentito di chiudere la vecchia polemica ideologica fra i due partiti, l'evoluzione della politica estera sovietica ha permesso la distensione fra i due Stati. A differenza dei suoi predecessori, Gorbaciov ha deciso di fare delle concessioni concrete su ciascuna delle tre famose condizioni (i tre «ostacoli») poste dalla Cina: la riduzione delle truppe sovietiche alle frontiere cinesi; il disimpegno dall'Afghanistan; la pressione sul Vietnam per il ritiro dalla Cambogia. Con un'altra svolta importante, il leader sovietico ha deciso di riaprire i negoziati sulle frontiere, giungendo ad un primo accordo parziale. Ma conta altrettanto o di più il segnale politico di fondo: il declino della minaccia sovietica contro la Cina. A partire dalla fine degli anni 60, Pechino aveva visto nell'Urss il pericolo principale e immediato per la propria sicurezza nazionale; dopo l'ascesa di Gorbaciov questa percezione è stata nettamente ridimensionata. Gli spazi di vitalità con Mosca nell'area asiatica del Pacifico non sono improvvisamente scomparsi; ma non sono più tali da impedire una normalizzazione delle relazioni.

Se il vertice si farà è anche perché sia Gorbaciov che Deng Xiaoping possono presentarlo come un grande successo personale. Il nuovo leader sovietico può sostenere, legittimamente, di essere riuscito ad ottenere ciò che Breznev aveva inutilmente chiesto alla Cina dai primi anni 70 in poi. Attraverso la distensione con Pechino, Mosca elimina il più grave punto debole della sua politica asiatica e si lascia alle spalle il vecchio incubo di un accerchiamento sui due fronti. Per le prospettive della diplomazia sovietica in Asia orientale è un risultato decisivo; che è stato acquisito senza pagare i pesanti costi, da parte sua, Deng Xiaoping può affermare di avere ottenuto da Mosca il tipo di concessioni a lungo richieste. Soprattutto, il leader cinese uscirà dalla scena con la consapevolezza di aver realizzato un grosso disegno diplomatico: la normalizzazione delle relazioni sia con gli Stati Uniti che con l'Urss è una normalizzazione fondata, in entrambi i casi, su rapporti di parità e non di subalternità. Se si tiene presente che questo era stato l'obiettivo originario, della diplomazia di Zhou Enlai, i risultati ottenuti da Deng Xiaoping acquistano ancora più rilievo.

Quanto al suo impatto internazionale, la normalizzazione dei rapporti fra la Cina e l'Urss elimina il vecchio squilibrio del cosiddetto «triangolo» strategico. Poiché sia Mosca che Pechino continueranno ad attribuire ai loro rapporti con gli Stati Uniti un'importanza prioritaria - un altro dato che segna i limiti impliciti del ravvicinamento in corso - il dialogo fra le due potenze comuniste non danneggia gli interessi occidentali; ma anzi riduce il peso di una delle variabili che hanno finito per influire negativamente sulla distensione degli anni 70.

Nell'area asiatica del Pacifico, il ravvicinamento fra Mosca e Pechino rende meno facile una crescente polarizzazione su assi contrapposti (Urss e India da una parte; Cina, Giappone e Stati Uniti dall'altra) e più probabile un equilibrio multipolare, fondato su una ripresa del dialogo fra tutti i maggiori attori regionali. Vanno in questo senso per migliorare i rapporti con Tokio. Nel Sud-Est asiatico, la distensione fra Mosca e Pechino è una delle premesse per la soluzione della crisi cambogiana. Ma non è l'unica premessa che conti; il fatto che il vertice fra Deng Xiaoping e Gorbaciov si terrà anche se la crisi non sarà risolta indica soltanto che Mosca e Pechino attribuiscono maggiore importanza ai rapporti reciproci. Perché la soluzione della crisi cambogiana sia possibile è necessaria un'intesa più diretta fra Pechino e Hanoi, che Mosca non è in grado di influenzare più di tanto.

PUnità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

Alla vigilia del XXIV congresso della Fgci Parlano i rappresentanti delle altre forze giovanili: «Molta ideologia ma anche serio impegno sociale»



«Ragazzi coraggiosi»

ROMA. «Il coraggio di essere giovani»: se non i temi politici, in queste parole la federazione giovanile comunista italiana ha racchiuso almeno il senso complessivo della propria riflessione pre-congressuale. E quello che si terrà a Bologna, dall'8 all'11 dicembre, sarà un congresso «aperto». Nel senso che al dibattito sono chiamati a partecipare non soltanto i 50.371 iscritti - il 40 per cento ragazzini - suddivisi nelle sette «strutture federate» (unione dei territori, leghe, studenti medi, universitari, per il lavoro; centri per l'ambiente, di iniziativa per la pace, contro le tossicodipendenze) o i circa 500 delegati che statutariamente li rappresenteranno, ma un arco composto di forze giovanili, culturali e politiche, che con la Fgci hanno lavorato in questi anni e comunque ad essa - alla sua riflessione teorica e alla sua sperimentazione politica - hanno guardato con interesse.

Di alcuni interlocutori riferiremo tra breve l'opinione. Dopo aver annoiato che la Fgci non è mai stata una cittadella murata, merita e turba ma un libero luogo di confronto. «Tale vuole confermarsi anche oggi - dice Pietro Folena, che della Fgci è segretario nazionale ancora per pochi giorni (avendo la stessa organizzazione annunciato un ricambio al vertice) - oggi che tutto e tutti debbono accettare di sottoporsi al vaglio e alla verifica». Del resto anche questo congresso è segnato da una numerazione che è essa stessa testimonianza di spirito libero e antisetario: è il XXIV (e non il sedicesimo) perché sono compresi nell'elenco gli otto congressi del Movimento giovanile socialista, quelli che si tennero prima della scissione di Livorno del '21. Dunque un patrimonio politico e storico da custodire, prima che una scansione cronologica da registrare. Anche se, certo, nulla è ormai paragonabile al primo congresso - pure bolognese - del 1907.

«Coraggio di essere giovani»: in qual senso? Gianni Cuperlo, membro della direzione e responsabile degli universitari, risponde così: «Coraggio mi pare la parola giusta, esprime bene la fatica e insieme la volontà. La fatica di vivere in una società ingiusta, ma anche la voglia di lottare per cambiarla. La realtà quotidiana dimostra che la libertà della "modernizzazione" è stata ingannevole. Per i giovani è stata essenzialmente libertà di consumo, e ha fatto sì che lo stesso fisiologico bisogno di futuro si sia ridotto ad una disperata ricerca di possesso. Possedere di più ma contare di meno, questa è stata la logica. Spezzarla, cambiarla, è un compito irrinunciabile. La Fgci vuole contrubuirvi, sapendo anche che ciò comporta una riflessione e un ripensamento della propria identità. Per noi e per tutti». E gli altri? Che cosa ne pensano gli altri movimenti giovanili di questa ambizione della Fgci? E più in generale della sua iniziativa politica? Michele Svidercoschi, segretario nazionale del Movimento giovanile socialista, va ben oltre una dichiarazione di semplice attenzione: «Penso che sulla Fgci, così come sui giovani socialisti, pesi una grande responsabilità: liberare il vecchio. Ai giovani forti, essendo meno coinvolti dai riti e dai miti, può essere meno difficile scrollarsi di dosso gli impacci e guardare ad un futuro di unità. E per questo mi sembra di buon auspicio che la numerazione dei congressi della Fgci non escluda quelli precedenti della gioventù socialista. Un terreno di iniziativa comune del resto viene già praticato, specie in riferimento a temi internazionali: sulla questione palestinese abbiamo verificato una sostanziale unità di intenti e di lavoro da cui neppure i giovani dc sono rimasti estranei».

Ma sui temi più specificamente giovanili? «Penso che si possano fare in comune cose importanti, per esempio

ad un vasto arco di interlocutori di differente orientamento culturale e politico. Nelle assise nazionali si terrà poi un primo bilancio politico e organizzativo, a quattro anni dalla scelta federativa decisa nell'ultimo congresso. Qui un rapido panorama di opinioni dei rappresentanti di altre forze giovanili.

EUGENIO MANCA

nel campo del "diritti di cittadinanza". Anzitutto il diritto ad una istruzione libera e consapevole che dia a tutti la possibilità di raggiungere gli stessi traguardi. Qui abbiamo il dovere di restituire voce agli studenti, di fare in modo che pesino di più. Non penso ad operazioni elettoristiche ma a forme di impegno comune, noi e la Fgci: il "movimento dell'85" a mio parere, esprimeva soprattutto questo bisogno di contare, di partecipare, di stabilire nuovi rapporti con le istituzioni, al di là degli ideologismi».

Ideologismi che Svidercoschi intravede nella Fgci? «Sì, nello stesso documento pre-congressuale mi sembra di ritrovare sopravvivenze ideologiche che vedo materializzarsi quando la Fgci denuncia l'esistenza di una sorta di nemico invisibile, di potere orwelliano che controlla e decide. Mi sembra, fra l'altro, che la demonizzazione finisca per autoescludere, soffochi le speranze, induca rassegnazione».

Giovanni Guzzetta, presidente della Fuci (la federazione universitaria cattolica), del documento Fgci apprezza invece proprio la ricerca di un nuovo linguaggio e di una nuova idea di politica: «C'è scritto solidarietà, differenza, autodefinizione, valore della vita e - definizione bellissima - libertà solidale. Sono parole importanti, che assumono un valore dirompente e rispondono intimamente alla condizione giovanile. E anche nell'indicare le forme della militanza, si tiene conto del fatto che il tempo della politica non è più totalizzante, legato ai miti, ma un tempo parziale, quotidiano, e per ciò stesso ancorato ad una prassi più concreta. Finalmente vedo una sintonia tra la soggettività giovanile - che è plurale, non totalizzante,

che ha più appartenenze, eccetera - e il bisogno di scrivere un nuovo alfabeto della politica, svincolato dai rapporti meccanici, dagli schemi dell'economicismo. E non c'è affatto un rifiuto della politica nei giovani: che nell'ultimo biennio siano state centoventi le "scuole di politica" sorte nel mondo cattolico - da quelle dei gesuiti di Palermo a quelle diocesane - non è altro che la spia di un bisogno di rifondazione che permea tutti i settori: È una dimensione assai più lata della politica quella che si va affermando, riguarda la qualità della vita e non più la pura gestione...».

E Guzzetta, sente puzzo di demonizzazione? «Se c'è, è un ultimo residuo ideologico; ma neppure altro è assente. Forse sì, anch'io sento un "rumore di fondo" nel documento, che risponde probabilmente a un tentativo di semplificazione. Ma oggi la sfida, per tutti, è quella che ci viene dalla complessità».

Giovanni Acista in questi anni si è incontrato spesso con la Fgci sul tema della politica. Iniziativa di forte impegno - dice il presidente Michele Rizzì - che talvolta hanno sofferito a distrazioni reciproche su altri terreni. Distrazioni, più che difficoltà oggettive; ma in futuro si potranno fare buoni pezzi di strada insieme. Aggiunge Rizzì: «Il coraggio non manca alla Fgci. Direi che lo sforzo da un lato per raggiungere l'autonomia dal partito, dall'altro per intuire adeguate forme di azione politica tra i giovani, pur se lo osserverei che anche nella ricerca di autonomia può essere in agguato un rischio di "maniera". Mi chiedo, cioè, fino a qual punto l'organico giovanile di tutto. Se qualcuno sorride, molti stanno male. Non ce ne dimentichiamo».

Che cosa si sente di condire, e che cosa no, del documento della Fgci? Guzzetta: «Non azzardo giudizi. Direi forse che ho trovato qualche slogan, qualche semplificazione fuorviante. Anche a me è piaciuta molto, invece, la formula della "libertà solidale". Anch'io sono convinto che dobbiamo stare attenti alle nuove prevaricazioni e alle nuove marginalità. L'immagine di un paese sorridente non mi convince del tutto. Se qualcuno sorride, molti stanno male. Non ce ne dimentichiamo».

Intervento

Misteri di Mafia e arresti domiciliari sulla Costa Azzurra

VINCENZO VARELLI

Non stanno succedendo di tutti i colori. Processo di Firenze per la strage del Natale 1984, sedici vite spezzate da una bomba radiocomandata da mafia camorra ed eversione nera. L'imputato che secondo l'accusa ha costruito i telecamandi, l'austriaco Friedrich Schaudin, sparisce dagli arresti domiciliari in quella incombente. Penso comunque che oggi in Italia ci sia bisogno di qualcuno che in forma organizzata porti avanti una politica di sinistra fra i giovani, qualcuno col quale l'associazionismo cattolico - che è vitalissimo - possa intrecciare positivi rapporti che promuovano la crescita sociale».

Simone Guerrini, segretario nazionale dei giovani democristiani, valuta come estremamente positivo il modo in cui la Fgci ha affrontato il rapporto col Pci: ricerca di nuovi linguaggi, nuovi terreni, nuove sensibilità. Anche il Movimento giovanile dc - dice - si muove in questa direzione, sapendo che autonomia è essenzialmente un fatto intellettuale, di pensiero».

Il pieno centro del dibattito della Fgci è la rifondazione della politica. Ne avvertivo ugualmente l'urgenza i giovani? Risponde Guerrini: «Sì, anche noi sentiamo l'insufficienza della politica, la sua difficoltà a farsi sintesi alta dei bisogni di una società complessa. È proprio per questo che il confronto si allarga e tende a coinvolgere la società viva, altri "mondi vitali". Ecco, un terreno di incontro con la Fgci per noi - oltre quelli importanti e già sperimentati, dell'azione internazionale, della lotta alla mafia e alla droga - può essere proprio lo sforzo di riportare la politica al centro, battendo false ideologie e fenomeni di moda. Ed è chiaro che riportare al centro la politica significa riportare al centro alcune grandi "periferie tematiche" come la scuola o - su altro terreno - i nuovi soggetti internazionali».

Che cosa si sente di condire, e che cosa no, del documento della Fgci? Guzzetta: «Non azzardo giudizi. Direi forse che ho trovato qualche slogan, qualche semplificazione fuorviante. Anche a me è piaciuta molto, invece, la formula della "libertà solidale". Anch'io sono convinto che dobbiamo stare attenti alle nuove prevaricazioni e alle nuove marginalità. L'immagine di un paese sorridente non mi convince del tutto. Se qualcuno sorride, molti stanno male. Non ce ne dimentichiamo».

caratteri a cui ho fatto riferimento. Occorre recuperare questo terreno, sulle frontiere nuove che ci pone la società. C'è un punto da chiarire: il "riformismo" non è incompatibile con la ricerca e la battaglia per fare valere valori che danno un senso alla nostra vita. Anzi. Lo scrittore Claudio Magris, nel discorso che lo ascoltati cinque anni addietro ai funerali di Vidali, di cui fu amico, diceva che un pericolo ci minaccia: «La rinuncia ad ogni sede, ad ogni concezione del mondo, la convinzione che la società si sviluppi da sola, con un meccanicismo autonomo e fatale che cambia i costumi, e che è necessario solo starle dietro, aggiornarsi: la preoccupazione di essere attuali, anziché essere giusti, come se i progressi della vita politica, religiosa, sociale, spirituale fossero simili alla moda, che basta seguire». Ma don Baget Bozzo ama molto il riformismo alla moda.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il riformismo di Baget Bozzo



rea sconfitta anche allora si tramutò poi in una avanzata della democrazia fasciana. In Spagna persi col mio V reggimento e con tutto l'esercito repubblicano, ma alla fine anche in quel paese la Resistenza ha fruttificato comevediamo oggi». E poi parlò di Trieste e dell'Italia, concludendo così: «Mi sento un vincente». Carlos è morto consapevole di aver speso bene la sua vita e di avere contribuito con le sue battaglie a far prevalere valori che si sono comunque affermati. È vero, questi valori venivano contraddetti e stravolti in paesi, come

l'Urss, che per Vidali e tanti combattenti come lui erano stati un riferimento forte. Ebbe, il nostro compagno, anche questa consapevolezza, ma non pensò certo di avere sprecato la sua vita, di ritirarsi, di pentirsi, di adattarsi all'esistente. I valori di democrazia, di libertà, di giustizia, che furono a fondamento delle speranze e degli obiettivi di uomini come Carlos, sono messi in discussione per come sono stati espressi nei paesi socialisti, ma non possono essere archiviati come ci ha insegnato il compagno Dubček. E non è vero che tutto ciò

che è stato fatto sono solo errori e macerie. No. Tutte le conquiste e le avanzate sociali e democratiche di questi quarant'anni, in Italia, ci appartengono. Ne siamo stati protagonisti. Baget Bozzo, in un articolo pubblicato sabato scorso sull'«Avanti!», volendo demolire tutto ciò che abbiamo fatto, ciò che siamo stati e siamo e volendo identificare il "riformismo" con Craxi, ha scritto che «il riformismo ha sempre avuto come figura propria quella di fare corpo con le dimensioni reali della società non permettendo mai che l'astrattezza della ideologia dettasse le linee del comportamento politico». È già, questa è stata la grande lezione di Togliatti in polemica col massimalismo socialista e con il riformismo subalterno senza prospettive. Il Pci diventò un grande partito perché seppe ereditare l'opera di Costa, dei Massaretti, dei Baldini, e al sud quella di Barbaro e dei suoi compagni dei fasci siciliani; e seppe tenere in giusto conto, al di là delle polemiche, le esperienze dei Turati e dei Matteotti, guardando all'Italia del dopofascismo e non a quella di prima. Attingendo alle intuizioni e alle elaborazioni di Antonio Gramsci, Saragat aveva ragione, dicono oggi Craxi e Baget Bozzo. E allora è solo un destino cinico e baro che negli anni 50-60 fece avanzare fortemente il Pci di Togliatti e il Psi di Nenni. Ma non scherziamo. È vero, se oggi siamo andati indietro vuol dire che abbiamo perduto anche noi qualcosa dei



Truppe governative mentre prendono posizione all'ingresso della Casa Rosada

Il colonnello Seineldin e il governo avrebbero raggiunto un accordo dopo una drammatica trattativa **Il presidente Alfonsín fa smentire però la sostituzione del capo di Stato maggiore**

I golpisti si arrendono Caridi esce di scena?

I ribelli argentini si sono arresi, ma sarebbero riusciti a strappare un'importante vittoria. Secondo voci fatte smentire però da Alfonsín, una delle richieste dei rivoltosi sarebbe stata esaudita. Seineldin si è arreso ma in cambio avrebbe ottenuto le dimissioni del capo di Stato maggiore dell'esercito Dante Caridi. L'Argentina può finalmente tirare un sospiro di sollievo, ma la questione militare resta ancora aperta.

di carri armati e di blindati con in testa il generale Caridi, capo di Stato maggiore, percorreva la strada Panamericana e si disponeva in cerchio in attesa dell'attacco intorno alla fortezza: Si sono uditi colpi di pistola: erano quelli delle lanciafucili dei rivoltosi che rispondevano sparando ai lanci di pietre e di insulti della gente schierata in favore delle truppe regolari e ancora assediata nella strada dietro il fitto schieramento della polizia. Mezz'ora più tardi un comunicato dello Stato maggiore annunciava l'inizio dell'operazione che in realtà a villa Marini sembra non essere ancora incominciata. Al momento in cui scriviamo non si ha notizia di un intervento dell'esercito. Per dare l'ordine dell'attacco si aspetta che tutti gli abitanti del quartiere scesi in massa per dare man forte alle forze regolari si siano allontanati. Intanto mentre Alfonsín alla Casa Rosada mobilitava la Marina e l'Aeronautica, l'impasso si scioglieva definitivamente alla scuola di fanteria di Campo de Mayo. Il primo bastione conquistato dai parà di Seineldin. Dopo lo spostamento del colonnello golpista nella postazione di villa Marini, avvenuto

nella notte con tanto di carri armati e camion carichi di munizioni, nel bunker erano rimasti solo cinquanta militari. Si sono consegnati tutti disarmati al generale Enrique Bianchi.

consequenza di una frequentazione professionale. A Buenos Aires come a Washington si accusa Noriega di essere al centro di colossali traffici clandestini di armi e droga. E l'Argentina è effettivamente da tempo nel mirino dei narcotrafficanti che cercano di sistemarsi basi stabili. Per essere all'altezza di questo ruolo l'Argentina però dovrebbe diventare il paese più sicuro del mondo. E chi meglio di certi militari «nazionalisti» può garantire tale sicurezza contro l'intrusione dei corpi di vigilanza antidroga degli Usa.

Messaggi a Raul Alfonsín Solidarietà ed appoggio dei governi europei alla democrazia argentina

Concrete espressioni di solidarietà con la democrazia argentina sono state espresse dai governi europei. Il presidente francese Mitterrand ha telegrafato a Raul Alfonsín la «viva preoccupazione» della Francia e la sua «profonda simpatia ed amicizia personale, insieme ai voti per il ristabilimento dell'ordine costituzionale». A Bonn il cancelliere Kohl ha espresso la «piena solidarietà» della Rfg ad Alfonsín dicendosi «convinto che il

popolo argentino, con la sua guida, saprà controllare la situazione e portare avanti il processo di democratizzazione». A Madrid il ministro degli Esteri Fernandez Ordonez ha dichiarato che se i golpisti dovessero prevalere, la Spagna interromperebbe immediatamente gli aiuti economici all'Argentina (circa 3 miliardi di dollari). Ancora da Parigi «statale solidarietà» ad Alfonsín e alla democrazia argentina è stata espressa dall'Internazionale socialista.

BUENOS AIRES. Sembra conclusa l'avventura golpista di Seineldin. Il capo dei rivoltosi, secondo notizie non confermate, sarebbe riuscito in parte nel suo intento: sarebbe riuscito ad ottenere le dimissioni del capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale Dante Caridi. Questo ultimo verrebbe sostituito da un generale scelto tra i componenti di un gruppo proposto di comune accordo. Si fa già il nome del generale Isidoro Bonifacio Cececes. Così, con questi accordi, che non trovano però ancora conferme ufficiali, si è posto termine alla rivolta dei 400 parà asserragliati nella caserma villa Martelli e in quella di Campo de Mayo. La notizia è arrivata al termine di una giornata cominciata in un'atmosfera cupa e carica di tensione. Nella notte la ribellione aveva minacciato di estendersi: diverse unità del

reggimento di fanteria di Mercedes e di Cordoba si erano schierate al fianco dei rivoltosi. E altri tentativi di adesione all'insurrezione erano stati stroncati sul nascere in un reggimento di Formosa (nel nord del paese) e in quello di «Patricios» a Buenos Aires, mentre nella città migliaia di persone scendevano in piazza rispondendo all'invito del governo alla «mobilitazione» in favore della democrazia. Il primo segnale che il blitz era imminente lo si è avuto nelle prime ore di ieri. Le radio interrotte dalle trasmissioni lanciavano pressanti appelli alla popolazione perché si allontanasse dalla zona di villa Marini, la caserma trasformata ormai in un bunker. Poi con il rifiuto di una nuova offerta alla trattativa per i ribelli cominciava il conto alla rovescia. A metà mattinata, una colonna

Il referendum di ieri La proposta xenofoba bocciata dai due terzi degli elettori svizzeri

GINEVRA. Bocciata in Svizzera l'iniziativa anti-stranieri. Il progetto xenofobo dell'«Azione nazionale», sottoposto ieri a referendum, è stato respinto da tutti i Cantoni e da oltre il 65 per cento del corpo elettorale.

Al referendum ha partecipato il 52,3 per cento degli iscritti, una cifra abbastanza alta per le abitudini svizzere. I «no» sono stati 1.502.468 (pari al 63,7 per cento dei votanti) ed i «si» 732.021 (32,7 per cento). In nessun Cantone il «si» è riuscito a superare il quaranta per cento. La punta più elevata è stata raggiunta (sorprendentemente) nel Ticino, con il 37,8 per cento; seguono Soletta (37,4) e Zurigo (36,2). I campioni del «no» sono stati invece il Vallese (dove appena il 22,6 per cento dei votanti si sono espressi in favore del progetto) e i Grigioni (23 per cento). In linea generale i «no» hanno trionfato nelle zone di montagna, nei can-

Lo rivela il condirettore del «Washington Post» Accordo antiterrorismo fra Usa e Olp Fu concluso in segreto nel 1974

Il «Washington Post» rivela che un accordo segreto di cooperazione antiterrorismo tra gli Usa ed Arafat era operante sin dal 1974. L'interrogativo è sul perché non solo non si sia sviluppato verso incontri diretti con l'Olp ma sia sfociato nel recente diniego del visto da parte di Shultz. Sta di fatto che il negoziatore di quell'accordo fu poi assassinato dai servizi segreti israeliani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. All'incontro al Waldorf Astoria erano presenti un rappresentante della Cia e un inviato di Arafat: Ali Hassan Salameh, noto anche col nome di battaglia di «Abu Hassan». Uno di coloro che vi assisterono dice che l'accordo raggiunto era che Al Fatah si sarebbe adoperato per porre un freno alle operazioni terroristiche fuori di Israele (con un accordo di massima sul fatto che Arafat non poteva essere ritenuto responsabile per le azioni di altre componenti estremistiche dell'Olp) e in cambio gli Stati Uniti avrebbero accettato di riconoscere i diritti dei palestinesi. Dalla Cia

mettono invece così: «L'Olp avrebbe generalmente cercato di non colpire americani. In cambio noi avremmo prestato attenzione ad alcune preoccupazioni di sicurezza da parte dell'Olp».

L'incontro segreto aveva avuto luogo nel 1974, lo stesso anno in cui ad Arafat era stato concesso il visto per partecipare alla riunione dell'Onu a New York. Abu Hassan era stato poi ucciso a Beirut nel 1979, da un'autobomba collocata dai servizi segreti israeliani.

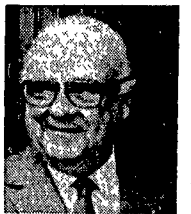
L'accordo Cia-Olp viene rivelato, senza nominare le fonti in base a cui viene ricostruito, da David Ignatius, condirettore dell'autorevole «Washington Post». E solleva nuovi interrogativi sul perché la cooperazione antiterrorismo tra Arafat e Washington si sia arenata negli anni successivi e sul perché Shultz abbia deciso di scatenare un uragano diplomatico, l'isolamento internazionale totale degli Usa e lo «schiaffo» del trasioco dell'Onu a Ginevra, negando al leader dell'Olp il visto.

La motivazione di Shultz è stata che Arafat, quale presidente dell'Olp, «conosce, tollera e appoggia atti di terrorismo, quindi ne è complice». In una recente intervista a «Playboys» invece Arafat, nel rispondere ad accuse del genere da parte di funzionari americani, aveva detto che «dovrebbero guardare negli archivi del Dipartimento di Stato per vedere quante volte l'Olp ha protetto cittadini americani» e sostenuto che amnesia e accuse sono una scelta politica che non ha nulla a che fare col nodo terroristico, ma «riflette il modo ver-

gognoso in cui le amministrazioni americane ci trattano».

In base alle informazioni di cui dice di essere in possesso Ignatius (che del tema dei rapporti segreti tra Usa e Olp si occupa da anni e ne aveva diffusamente scritto in corrispondenze sul «Wall Street Journal» all'inizio di questo decennio), i contatti diretti e segreti tra Olp e Washington risalirebbero agli inizi degli anni '70, con un'interruzione quando la Cia aveva malediscretamente cercato di reclutare l'emissario di Arafat, Abu Hassan. E per un certo periodo l'accordo di cooperazione antiterrorismo avrebbe funzionato. Nel 1975-76 le forze armate dell'Olp avevano svolto un ruolo importante nella protezione dei diplomatici americani a Beirut. Da parte dell'Olp erano venute diverse segnalazioni per sventare attentati terroristici anti-americani. E Arafat aveva avuto un ruolo personale di rilievo nel mediare e spingere alla liberazione dei diplomatici Usa sequestrati nell'ambasciata americana di Teheran dal

Il Venezuela al voto per il successore di Lusinchí



Le previsioni assicurano un'alta percentuale di votanti; da ieri mattina alle sei, quando si sono aperti i 7.979 seggi elettorali sparsi in tutto il Venezuela, è iniziata l'affluenza alle urne, per la settima elezione democratica presidenziale del paese. I venezuelani sono chiamati a scegliere un successore al presidente uscente Jaime Lusinchi (nella foto). Verranno eletti anche 42 senatori, 182 deputati per il congresso e 344 deputati per le assemblee legislative. Il nuovo presidente resterà in carica cinque anni e non potrà ricandidarsi immediatamente, ma solo dopo lo spazio di una legislatura. Le prime proiezioni, in serata, assicurano la vittoria di Carlos Andrea Perez (con il 54%) di «Accion Democratica».

La reazione dell'Olp al veto Usa su Arafat

Washington, in risposta al rifiuto degli Stati Uniti di permettere a Arafat di parlare alla assemblea generale dell'Onu. Fpfp e Fdip hanno anche ringraziato i 154 paesi che hanno criticato la posizione statunitense.

Già pronto in Pakistan il nuovo governo di Benazir Bhutto

Il primo governo musulmano al mondo guidato da una donna si è insediato formalmente ieri in Pakistan. Uno sguardo alle cartelle e alla loro distribuzione dimostra la volontà del primo ministro Benazir Bhutto di tenere saldamente nelle sue mani le redini del comando: la figlia di Zulfiqar Ali Bhutto ha deciso infatti di cumulare anche la carica fondamentale di ministro della difesa e il portafoglio delle finanze. Il nuovo governo, di cui fanno parte 10 ministri e 7 segretari di Stato (sottosegretari) ha prestato giuramento nelle mani del presidente della Repubblica, Ghulam Khan. Un ruolo importante nel pool governativo è ricoperto dai consiglieri speciali per le questioni finanziarie e della difesa, Jafarev e Iqbal. Al dicastero degli Esteri rimane Yaqub Khan, già ministro di Zia Ul-Haq.

Uno zingaro eurocandidato dei verdi tedeschi

giugno '89. La candidatura di Kawczynski è «simbolica» per richiamare l'attenzione sui 15.000 zingari europei, ma «Rudko» non potrà essere effettivamente eletto, non avendo cittadinanza tedesca. Il suo nome è l'unica cosa sulla quale i due componenti in cui si dividono i verdi tedeschi si sono trovate d'accordo. Per il resto c'è aria di scissione e non è certo che si arrivi alle prossime elezioni con un'unica lista verde.

Esplosione in una miniera ungherese: quattro morti

Il bilancio delle vittime parla di quattro morti e 13 feriti ma, secondo quanto riferito dalla radio ungherese, è sicuramente destinato a salire: al momento dell'esplosione nella miniera, Orszlany si trovavano almeno 167 persone, tra operai e tecnici, e una cinquantina lavorava proprio nei pressi della galleria dove si è verificato lo scoppio. Sono state le operazioni di scavo con la dinamite, venuta a contatto con una sacca di gas metano, a provocare la tragedia. I feriti sono stati ricoverati negli ospedali di Dorog, Budapest e Estergom.

Ragazza muore in Libano per bombardamento filoisraeliano

Una ragazza di 14 anni è morta e altre sette persone sono rimaste ferite dopo il bombardamento, durato due ore, che si è abbattuto sulla cittadina di Nabatieh, nel sud del Libano, a opera della milizia filoisraeliana.

A convegno in Sassonia «Babbi Natale» di diversi paesi

Barbe bianche e mantelli rossi, come vuole la tradizione, i «Babbi Natale» di 22 paesi del mondo (c'erano anche quelli del Togo, della Corea e del Salvador) si sono dati convegno ieri a Bensenbrueck, nella bassa Sassonia, in Germania federale. Sfilando con le bande musicali i vegliardi (in realtà tutti diplomatici accreditati a Bonn, invitati dal comune di Bensenbrueck) hanno partecipato alla festa natalizio-internazionalista.

VIRGINIA LORI

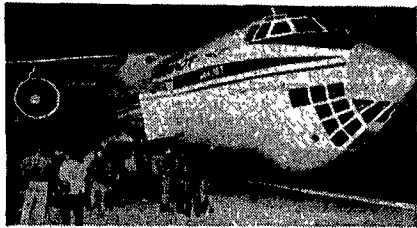
Però...

queste cinture di sicurezza Fiat! Originali, collaudate, omologate. E adesso te le montano anche gratuitamente!

La tua auto merita una cintura di sicurezza omologata Fiat. Perché è progettata e collaudata all'origine per garantirti la massima efficienza ed affidabilità. Fiat, oggi, fa ancora di più: fino al 31 dicembre 1988 i Concessionari e le Succursali ti offrono tutta la loro esperienza ed il servizio più qualificato per il **montaggio gratuito** delle cinture di sicurezza Fiat.

Ringraziamenti a Israele
I dirottatori riportati
in Urss nella notte
Unanime soddisfazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



MOSCA. Sono arrivati a Mosca nella notte. Il capo dei quattro, Pavel Jakshianz, è uno dei complici, a bordo dello stesso «Ilushin-76» che lo aveva portato a Tel Aviv. Gli altri due sono arrivati, pochi minuti dopo, a bordo dell'«U-polev-154» partito da Mosca sabato per andare a concludere le trattative con le autorità israeliane. A bordo, come un'eroina, anche il quinto personaggio della drammatica vicenda. È Tamara, la moglie di Jakshianz. Aggiustata al gruppo non per sua volontà ma per accontentare il marito che aveva posto la sua presenza come condizione per rilasciare gli ultimi dodici scolaristi rimasti in ostaggio nelle mani dei banditi. «Avranno la punizione che si meritano», ha detto alla «Tass» Ghenji Aghev, vicepresidente del Kgb e uno degli uomini della «squadra di emergenza» che ha guidato le operazioni per la trattativa e poi la cattura dei dirottatori. Ma «la cosa più importante è che tutti i bambini sono stati salvati». Eroi del giorno anche Aleksandr Boshkov, comandante dell'«Ilushin», e i sette uomini dell'equipaggio inviati da Mosca, nella notte tra venerdì e sabato per venire ostaggi sulla rotta Minsk-Yokohama. Ben diversa da quella Mosca. Delli che si appressavano a compiere. E tutta la stampa è un coro di elogi per il Kgb, il ministero degli

Interni, quello dell'Aviazione civile, che questa volta hanno dimostrato duttilità, umanità, saggezza e sangue freddo, a differenza dell'ancor fresco ricordo della tragedia degli Ovechkin sulla pista dell'aeroporto di Leningrado. Elogi che ricadono indirettamente su Mikhail Gorbaciov, visto che è stato il presidente sovietico in persona a dare, questa volta, l'ordine perentorio: non deve essere sparsa nemmeno una goccia di sangue. Shevardnadze è stato ripreso dalla tv sovietica in cordiale conversazione con il rappresentante consolare israeliano A. Levin e riconoscimenti espliciti e calorosi vengono tributati al governo israeliano per la collaborazione completa fornita alle autorità sovietiche. Un episodio che non potrà non influire positivamente sul futuro delle relazioni tra Mosca e Tel Aviv. «È la prima volta», scrive la «Tass» - che una simile operazione viene portata a termine con la partecipazione di un altro Stato ed il risultato può essere definito un successo. Anche da Tel Aviv si esprime soddisfazione e si precisa il modo in cui è stato risolto il problema giuridico della riconsegna dei quattro: sono stati dichiarati «immigranti illegali». Unica assicurazione richiesta all'Urss, che non venga loro inflitta la pena capitale. □ G.C.

Il leader sovietico
arriva negli Usa
Frenetici preparativi
per i tre giorni di visita

Domani vedrà Reagan e Bush
e parlerà all'Onu
Giovedì farà il turista
nelle vie della metropoli

Tutta New York in attesa dell'«ingorgo Gorby»

C'è chi gli vorrebbe far assaggiare gli «hot-dog» di Nathan's e mostrarli Harlem. E chi, come lo speculatore edilizio Trump, vorrebbe farsi pubblicità accogliendolo nei propri grattacieli. Macy's e Bloomingdale's si contendono Raisa. Ma dalla visita di Gorbaciov, che arriva domani, vede Bush e Reagan mercoledì e fa il turista giovedì, New York si attende anche ingorghi pazzeschi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'incubo è quello di mastodontici ingorghi a catena in una Manhattan già supercarica di traffico nella stagione dello shopping natalizio. Gli hanno già dato un nome: «Gorby Gridlock». Il corteo di 40 veicoli più scorta con cui Gorbaciov si sposterà per New York ha già prodotto piani di emergenza del tipo di quelli cui si ricorrerebbe se la città fosse sommersa dalle acque o colpita da un terremoto o dovesse essere evacuata perché è esplosa una centrale nucleare o è stata annunciata un'invasione da Marte. Non tanto per domani, quando il leader sovietico arriverà con un volo speciale all'aeroporto Kennedy e si recherà per riporre alla missione sovietica presso l'Onu, nell'elegante Upper East Side (sulla 67ma strada), dove alloggia. Ma per la frenetica giornata «politica» di mercoledì e quella «turistica» di giovedì. Le autorità hanno rivolto un appello a tutti perché non vengano a Manhattan in auto in questi due giorni e facciano ricorso ai mezzi pubblici. Mercoledì la situazione è complicata ulteriormente dal fatto che saranno in città anche Reagan e Bush, con cui Gorbaciov farà colazione dopo aver pronunciato il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu. Ma la riunione conviviale, seguita da un colloquio a tu per tu col solo successore di Reagan, che si svolgerà nella reclusione di Governors Island, di fronte alla Statua della Libertà, un isolotto con pochissimi abitanti e una protettissima base della guardia costiera, preoccupa meno dello «shopping» di Raisa Gorbaciova nei centralissimi e affollatissimi grandi magazzini Macy's o Bloomingdale's. Peggio ancora è giovedì, la giornata in cui Gorbaciov farà conoscenza con New York. Il programma è ancora segretissimo, non è nemmeno confermato se vi sarà una tappa allo Stock Exchange di Wall Street. C'è solo la sua presenza all'inaugurazione di un'esposizione commerciale sovietica. «Che Dio ce la mandi buona se il corteo passa da



Mikhail Gorbaciov

Times Square e lui decide di scendere e mettersi a parlare alla gente come ha fatto a Washington», dicono i responsabili della sicurezza. I suggerimenti su quel che Gorbaciov dovrebbe fare nella giornata a tu per tu con la metropoli non sono mancati. «Dovrebbe fare una passeggiata a Harlem e poi venire a vedermi suonare», dice il pianista jazz Bobby Short che si esibisce al Café Carlyle. «Potrebbe venire a prendere un caffè a casa mia nel Queens»,

dice l'ex candidata vicepresidente Geraldine Ferraro. «Dovrebbe andare a vedere Fulton Street e Brooklyn, la migliore situazione di integrazione bianchi-neri che abbiamo in America - suggerisce l'autorevole columnist di «Newsday» Jimmy Breslin - ma è improbabile perché l'organizzazione è nelle mani di quelli del Dipartimento di Stato che della vita reale in America ne sanno meno di chiunque altro. C'è chi suggerisce di portarlo in questo o quel ristorante famoso e chi invece propone di offrirgli un «hot-dog» in una delle filiali di «Nathan's», l'ultrapopolare catena nata a Coney Island. Il miglior colpo pubblicitario finora l'ha messo a segno l'ufficio stampa di Donald Trump, il miliardario speculatore edilizio e padrone di casinò che dà per scontata una visita ai giardini pensili della Trump Tower sulla Quinta avenue e non nasconde l'ambizione di voler costruire un albergo-grattacielo all'americana «di fronte al Cremlino». Il sindaco di New York, Ed Koch, gaffeur nato, dice di voler mostrare la città come «eccellenza e tutto», perché «non ne abbiamo vergogna... in Urss tutto il paese è povero, basta andare fuori Mosca e non hanno nemmeno il bagno in casa». Lo stato d'animo prevalente sembra essere quello di «abbagliare» l'ospite con la più spudorata esibizione delle ricchezze, del lusso e delle pacchianate della metropoli, come se uno ti invitasse e per prima cosa ti portasse a vede-

Oggi a Montreal
la difficile
riunione del Gatt

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MONTREAL. Si apre oggi a Montreal la conferenza del Gatt (l'organizzazione multilaterale per il commercio e le tariffe) che dovrà fare il punto, dopo due anni dall'apertura, a Punta dell'Este, di questo round di negoziati sui risultati raggiunti per quel che riguarda l'eliminazione o la riduzione dei sussidi all'agricoltura, la liberalizzazione del commercio mondiale dei servizi e la regolamentazione dei brevetti. Ma la trattativa si annuncia difficile. Già ieri le varie delegazioni degli oltre 100 paesi del mondo presenti al Palazzo dei Congressi della capitale del Quebec hanno cominciato ad affilare le armi, in vista dell'apertura ufficiale dei lavori della conferenza «di medio termine» del Gatt (aperto nel 1986, l'Uruguay Round si concluderà nel '90, dunque è a metà strada). I temi di maggiore divisione, come previsto alla vigilia, saranno quelli dell'agricoltura e della liberalizzazione dei servizi. E i contrasti sono così profondi che si teme addirittura una fase di stallo dei negoziati, e la possibilità che, prima della fine dell'Uruguay Round, si arrivi ad un altro appuntamento per verificare la situazione. Prendiamo il caso dei servizi, cioè banche, assicurazioni, telecomunicazioni, ecc. Si tratta generalmente di attività che in molti paesi del Terzo mondo (ma non solo) sono controllate dallo Stato. Inoltre, paesi come il Brasile o l'India che stanno sviluppando una presenza in questi settori, cercano di proteggere il loro mercato da un'invasione dai paesi forti che potrebbe essere devastante. Gli Usa, che in questi anni hanno perso competitività nei settori manifatturieri, ma che restano forti nei servizi, vorrebbero che si arrivasse immediatamente a una liberalizzazione internazionale. In questi anni hanno fatto molte pressioni nei confronti di singoli paesi e, ora, minacciano, qualora non si dovessero arrivare a risultati in sede Gatt, di procedere verso accordi bilaterali. Su questo punto la Cee ha una posizione meno intransigente di quella americana. L'iniziativa della Comunità infatti è orientata verso un approccio più graduale e che, in ogni caso, tenga conto di eventuali eccezioni da stabilire in funzione delle politiche nazionali e del livello esistente di accesso ai singoli mercati. Più in generale possiamo dire che, oltre agli Usa, sono i paesi del Terzo mondo ad attendersi importanti risultati dall'Uruguay Round. Anche se, come fanno notare con qualche soddisfazione alla delegazione americana, non si può dire che qui a Montreal ci sia in via di sviluppo. Essi tuttavia puntano molto a nuove forme di liberalizzazione in campi come l'agricoltura, i prodotti tropicali, il tessile. Proprio per questo, gli Stati Uniti hanno tentato di costruirsi un'alleanza con questi paesi: noi - dicono gli americani - sosteniamo le vostre richieste e voi appoggiate la posizione americana in tema di liberalizzazione dei servizi (va ricordato che attualmente i servizi non sono coperti dalle regole sul libero scambio del Gatt). Ma anche la Cee che, come è noto, è contraria alla eliminazione totale dei sussidi all'agricoltura, sta cercando di venire incontro alle richieste dei paesi in via di sviluppo. Non solo, infatti, è favorevole alla liberalizzazione dei prodotti tropicali, ma sta, in queste ore, allungando la lista di questi prodotti su cui togliere ogni forma di dazio: tabacco, riso, patata dolce, olio di ricino, manioca, o, in alternativa, il cacao.

Come l'Urss sta cambiando: overdose di sincerità

Serata «particolare» a Mosca guardando le immagini della tv

Una serata del tutto «particolare» - sabato - davanti ai teleschermi di questo paese dove continua ad accadere «di tutto». Dallo stato di emergenza nel Caucaso ai dirottatori di Orzhonikidze. Dalle immagini drammatiche di Baku e Erevan alle tre ore consecutive di un «ritratto dell'America» realizzato con la «Tbs». Quasi un'overdose di sincerità per 100 milioni di spettatori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Separato dal resto del mondo, chiuso in un isolamento pluridecennale che lo ha reso per tanti aspetti sconosciuto anche a se stesso, questo paese che si sta risvegliando riserverà sorprese per molti anni a venire. Ma tante e tutte insieme provocano come un'ondata d'urto. Seduto davanti alla tv in compagnia di alcuni amici sovietici, tutti intellettuali, sabato sera, guardando le loro facce tese e stupite al tempo stesso, cerco di figurarmi l'effetto che le stesse immagini, le stesse notizie, possono provocare su decine di milioni di spettatori sparsi sugli otto fusi orari di questo continente. Sull'operaio di Jakutsk che le aveva viste già sei ore prima, sul pensionato di Omsk, sull'ucraino e sul lettone, sul tataro e sul tedesco. Un telefonale che si apre con lo speaker di ghiaccio che legge il lungo comunicato dell'«incontro al Comitato centrale» dove Gorbaciov ha parlato con i dirigenti azerbaigiani e armeni.

profetizzava l'inevitabile guerra con Pechino. Oggi si prepara il primo vertice Ussr-Cina dai tempi lontanissimi di Mao Tse-tung e di Nikita Krusciov. Poi è la volta dei dirottatori che hanno preso in ostaggio 30 bambini nella città di Orzhonikidze. Un tempo non se ne sarebbe saputo niente, se non le notizie che sarebbero rimbalzate da Tel Aviv. Oggi la tv racconta tutta la vicenda, con i particolari più agghiaccianti. E dall'antica Vladikavkaz arrivano le immagini dei bambini appena liberati, con la paura ancora stampata sui visetti tirati, con la giovane insegnante Natalia Efimova che non riesce a trattenere le lacrime e i genitori increduli che abbracciano i figli. Cronaca nera, a tutte le più forti non si potrebbe. Cambia il quadro ed ecco il ministro degli Esteri Shevardnadze seduto accanto a Levin, il rappresentante consolare israeliano, che da qualche mese si trova a Mosca, informalmente, così come un gruppo di diplomatici sovietici si trova a Tel Aviv. Dal 1967 non ci sono relazioni diplomatiche tra i due paesi, dalla guerra dei sei giorni. Oggi la drammatica vicenda del rapimento-dirottamento ha cambiato il quadro. Shevardnadze e Levin prendono il the insieme davanti alle telecamere e il governo sovietico ringrazia ed encomia il governo israeliano per la condotta tenuta nelle 48 ore precedenti. Tutti tirano

un sospiro di sollievo, gli ebrei prima di tutto, che avevano temuto che i quattro malviventi fossero finiti a Gerusalemme. «Vremia» finisce alle 21 e 40. E sul primo canale comincia uno spettacolo che mai prima d'ora era stato visto. Il «ritratto dell'America» coprodotta dalla tv sovietica e dalla «Tbs» (Turner broadcasting corporation) americana. Tre ore intere, senza pause e senza respiro, di America che entrano in casa di 100 milioni di sovietici. Dalle inchieste, ai vecchi film con Fred Astaire e Louis Armstrong, ai cow boy e agli Indiani, ai grattacieli di Manhattan. Pubblicità raffinate di prodotti che i sovietici non hanno mai né visto, né sognato. E lo scandaglio su come si fa informazione negli Usa, su quello che piace e che non piace all'uomo della strada come agli stessi giornalisti, ai big della Abc, Cbs, Cnn, le grandi reti televisive private. Fino ai quiz, alle stravaganze, al baseball e al football, alle cosce nude delle ballerine che ancora non sono di casa sugli schermi sovietici, a Michael Jackson e a Bruce Springsteen di «Born in the USA». Tre ore di «America» senza propaganda e contropropaganda. Così, sincere, con voglia di capire. Gran giornalismo come ormai di rado capita di vedere sui nostri schermi smalzati che credono di aver già raccontato tutto e spesso non raccontano quasi niente.

I colloqui sull'Afghanistan

NICOSIA. I colloqui tra rappresentanti della guerriglia afgana e del governo dell'Urss sono proseguiti ieri a Taif, non lontano da Gedda, in Arabia Saudita, con una seduta di circa due ore. Si è trattato del secondo giorno di negoziati in cui le delegazioni afgana, diretta da Burhanuddin Rabbani, presidente dell'Alleanza di sette partiti che conducono

la guerriglia contro il governo di Kabul, e sovietica, presieduta dall'ambasciatore a Kabul Yuli Vorontsov, hanno continuato l'esame di tutti gli aspetti del problema afgano, compreso quello dello scambio dei prigionieri, secondo quanto annunciato dalla radio saudita. Fonti della guerriglia, da parte loro, hanno sostenuto che i colloqui di Taif «costi-

tuiscono una vittoria militare per i mujaheddin che hanno in tal modo potuto avere un contatto diretto con Mosca senza la presenza del governo fantoccio di Kabul mentre essi continuano a combattere su tutto il territorio afgano». Quanto ai colloqui veni e propri le stesse fonti hanno detto che «le cose procedono per il meglio» e che gli incontri dureranno ancora due giorni. L'Urss ha finora ritratto circa la metà dei 115.000 uomini che aveva in Afghanistan e in base all'accordo raggiunto l'aprile scorso a Ginevra dovrebbe concludere il ritiro entro il 15 febbraio prossimo; ha però sospeso il rimpatrio dei militari in seguito alla crescente ondata di attentati e di attacchi dei guerriglieri islamici.

CIRCOLO CHIUSO.

DIMENSIONE UOMO. LINEA MASCHILE ESCLUSIVA.

Le conclusioni del segretario comunista all'assemblea delle amministratrici a Modena La forza femminile è indispensabile per un vero rinnovamento della politica

«Battersi contro il governo De Mita» Terreno comune con cattolici, verdi e radicali «Il Psi rifletta sugli esiti della sua linea» La questione morale non attiva Pri e Pli?

«Ecco perché il Pci sta con le donne»

Occhetto lancia un appello per riformare la democrazia

«Bisogna battersi contro il governo De Mita» dice Occhetto. E in nome della «questione morale», contro il rischio di «un nuovo doroteismo», chiama a confronto, con l'area cattolico-progressista, verde e radicale, e con i socialisti, anche repubblicani e liberali. Occhetto parlava a Modena, a chiusura dell'assemblea delle elette comuniste. Ecco - ha illustrato - perché le ragioni delle donne sono le ragioni del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA SERENA PALIERI

MODENA Un Palasport addobbato col rosso e giallo tradizionali del Pci e col rosa e il verde più nuovi, d'una silhouette femminile che porta in mano una città, una colonna sonora che scivola dalla voce roca di Gianna Nannini al fervore di «Bandiera rossa», una platea fitta di donne, con gli uomini convogliati in blocco in balconata da quest'organizzazione, indiscutibilmente decisa, del partito modenese. È lo scenario nel quale Achille Occhetto, segretario del Pci, ha pronunciato il suo discorso, domenica mattina, dopo la chiusura dell'assemblea nazionale che ha convocato nella città emiliana da tutta Italia centinaia di amministratrici comuniste. Ma al Palasport sono in migliaia, gruppi e compagni della roccaforte rossa e della provincia. A fare gli onori di casa sono, dunque, Paola Bosi, responsabile femminile della regione, e il primo cittadino di Modena, Alfonsina Rinaldi. Il sindaco donna spiega perché questa città ha deciso di far partire la sperimentazione sul tempo, «cata all'elaborazione culturale» femminile giacché «serve a trasformare davvero la qualità della vita». Chiarisce come «mettere al centro del tempo di una città i cittadini» significa che «l'istituzione Comune sceglie di essere forte e si confronta con gli apparati dello Stato, i privati, multinazionali. Sindacato di un luogo in cui il Welfare esiste, ha scelto un fine che è lo stesso delle donne che si battono in regioni in cui il potere mafioso controlla il portatore e la fornitura di servizi». Al segretario del Pci, dopo

la riforma della politica» E raccoglie le «ragioni del profondo malessere» in quest'Italia preteso regno del «nuovo benessere». «Le donne sempre in maggior numero lavorano e vogliono lavorare e così rompono vecchie gerarchie, vecchi poteri, ma insieme non vogliono rinunciare agli affetti al tempo di vita», spiega. «Reclamano una politica e delle istituzioni più attente ai bisogni complessi e flessibili e vogliono una riforma dello Stato sociale che significhi meno burocrazia, più spazio per quelle forme di privato sociale che lo Stato, in tutte le sue sfere è chiamato a coordinare». Un «patto» quello fra donne, che le ha già rese «protagoniste» di molte battaglie. Nel Mezzogiorno dove «c'è disgregazione e disoccupazione» soprattutto femminile, dove esse non sono neppure considerate dai diversi gruppi clientelari, dove piangono tanti mariti e figli morti ammazzati, la loro «estraneità al potere mafioso e criminale» è opposizione forte, è battersi, anche, perché «il Parlamento discuta l'unica proposta sul tappeto per l'occupazione nel Mezzogiorno, quella presentata dalle comuniste». E dove il «benessere» è dissesto economico, a ricordare «l'Adriatico, la Farmopiant, la Karn B» sono state «le donne di Comigliano, di Manfredonia, della Val Bormida».

A queste esigenze Occhetto contrappone l'agire di un governo e del suo capo, De Mita, che finisce sempre «per dire sì al più forte». Di disoccupazione il governo non si interessa, per la crisi della sanità fa ricorso a un'unica «parola magica privatizzazione», al dramma della droga ha risposto solo «con tanti» dagli aiuti, cioè al tossicodipendente che è anzitutto vittima di poteri clinici e criminali. «Con faccia di bronzo, dopo aver discettato sulla pelle delle donne su un altro soggetto, l'aborto, ha bocciato una proposta di legge delle comuniste che estendeva il diritto alla maternità a casalin-



Parlano le amministratrici comuniste

«Abbiamo più idee vogliamo più potere»

Forse è proprio perché sono così poche, il 7% di tutti i consiglieri eletti in Italia, ma di grinta ne hanno da vendere. Dai sindaci dell'Emilia ai banchi dell'opposizione siciliana, per le donne comuniste nelle amministrazioni la parola d'ordine è una sola: conquistare più potere al femminile. L'hanno tirata fuori in tante questa grinta, all'assemblea nazionale delle elette di Modena. Sentiamole.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MORENA PIVETTI

MODENA Applausi scroscianti, un entusiasmo quasi da stadio. Sono soddisfatte e galvanizzate le donne comuniste anche se domani dovranno tornare, ognuna nel loro Comune, nella loro Regione, alla pratica delatante della mediazione quotidiana con le resistenze maschili, se dovranno ricominciare a conquistarsi metro dopo metro, una politica che sappia essere dalla loro parte, per questa giornata conclusiva dell'Assemblea nazionale delle elette Pci, hanno scelto il sorriso. Un sorriso che nasconde una volontà di ferro. «Basta piangersi addosso possiamo essere portatrici di un progetto che parli a tutto il paese», dice Alfonsina Rinaldi, sindaco di Modena nell'aprire la manifestazione. E le altre, le colleghe di tutti Italia le ripetono a quattro occhi, ognuna parlando della sua esperienza. Anche se magari, qualcuna più «anziana» di amministrazione, le emiliane soprattutto, non nasconde l'insoddisfazione per le tante idee che ancora non hanno trovato la strada della realizzazione pratica. «Io la dimensione femminile» - confessa Francesca Mesana, consigliere comunale ad Alcamo, in provincia di Trapani - l'ho scoperta soltanto dopo un'esperienza gene-

rale come deputato regionale. Mi sembra molto fecondo il tentativo di rilanciare la centralità delle donne, di far leva sulla differenza sessuale. L'ultima manifestazione contro la mafia a Palermo testimonia quanto grande sia la risorsa donna. Noi elette dobbiamo essere il tramite di questa forza che chiede sicurezza e dice no alla violenza». Se in Sicilia le elette vanno all'attacco del potere mafioso in Lombardia «gomitano» per entrare nelle società di gestione regionali nelle aziende municipalizzate «un punto forte di potere, dove si prendono moltissime decisioni», spiega Elga Montagna, consigliere regionale Aureola di capelli rossi, occhi spavaldi, Elga non tace di aver conquistato poco per le donne. Ma come si fa? Noi tre consigliere abbiamo incarichi di lavoro che non riguardano affatto le tematiche femminili, io per esempio mi occupo di ambiente e di energia. Così se vuoi pensare qualcosa solo per le donne, ti costringono al «fuori orario». Il tempo però, le lombarde l'hanno trovato, visto che stanno per presentare un insieme di leggi regionali sulle pari opportunità e il reinserimento delle quarantenni nel mondo del lavoro. «Ma il

Tortorella: questione morale e alternativa



Parlando a Pescara (la città in cui alcuni ex amministratori democristiani, socialisti e repubblicani pretendono di rientrare in giunta dopo la condanna in appello) Aldo Tortorella (nella foto) ha ricordato «la gravità e la pericolosità della questione morale». «La corruzione dei singoli - ha detto Tortorella - può guardare ogni formazione politica, ma mentre i comunisti sanno allontanare coloro i quali sono anche solo sospettati di colpe gli altri partiti difendono e proteggono i corrotti». Per questo ha aggiunto, il Pci «intende rafforzare la sua opposizione democratica e perseguire così la strada dell'alternativa». Per Tortorella la costruzione dell'alternativa passa anche «attraverso una netta separazione fra politica e amministrazione pubblica la direzione politica deve indicare obiettivi lo Stato deve dare le regole la pubblica amministrazione deve essere responsabile in prima persona».

Il Tg3 risponde a Villetti (Psi): «Non siamo il Tg dell'opposizione»

solo espressione del servizio pubblico - afferma un comunicato della testata - E servizio pubblico vuol dire saper dare voce a tutti e a tutte le realtà della nostra società pluralista. Una particolare attenzione - conclude la nota - la dedichiamo ogni giorno al tentativo di dare voce anche ai più deboli e ai meno protetti».

I repubblicani polemici con l'obiezione di coscienza

Il vicepresidente dei deputati repubblicani, Stefo De Carolis, polemizza (senza indicare esplicitamente) con quelle forze politiche che «stanno operando per smantellare l'esercito del popolo dal momento in cui provvedimenti van tendono a facilitare, e non a regolare, l'obiezione di coscienza». Il Pri sollecita invece l'approvazione di una nuova legge. Infatti per De Carolis, «l'alternativa è rappresentata dall'esercito professionista, non sempre compatibile con una moderna democrazia». De Carolis conclude criticando la manifestazione a sostegno dell'obiezione di coscienza che si terrà a Roma il prossimo 15 dicembre, e si scandalizza al fatto che gli obiettori possano deporre una corona di fiori sulla tomba del milite ignoto, «la testimonianza più significativa di quanti con le armi hanno difeso la patria».

Altissimo: «Al governo non ci sono solo Dc e Psi»



Il segretario liberale Renato Altissimo (nella foto) è tornato a polemizzare con le tentazioni di procedere come se Dc e Psi fossero soli al governo. Per Altissimo è invece necessario che De Mita «trovi nelle forze della coalizione il massimo grado di solidarietà per procedere, dopo l'abolizione del voto segreto e lo «snellimento» della Finanziaria alle «riforme strutturali nei settori della sanità e della previdenza». Intanto Alfredo Biondi, in polemica con le posizioni del sindacato sul fisco, si è schierato a difesa dei lavoratori autonomi «che corrono più di altri il rischio di professione e di impresa senza gravare su nessuno e senza supporti di ordine economico o sindacale».

La Dc chiede autonomia impositiva per i Comuni

Il convegno organizzato dalla Dc veneta ad Abano Terme sull'ordinamento degli enti locali si è concluso con la richiesta di un'effettiva autonomia impositiva per Comuni, Province e Regioni. Per il ministro Car-

lo Fracanzani «riforma della finanza locale e riforma istituzionale delle autonomie sono due cose che devono andare di pari passo». Lo Stato, ha aggiunto Fracanzani, deve però «finanziare strutture e servizi in modo uguale per tutti i Comuni». Giuseppe Guzzetti, responsabile enti locali, si è mostrato scettico sull'ipotesi di una riforma elettorale negli enti locali prima delle elezioni del '90 aggiungendo però che la riforma delle autonomie già introdurrebbe «novità importanti», come l'elezione a voto palese del sindaco e della giunta.

Cariglia: «Siamo i soli eredi del socialismo democratico»

Il segretario del Psdi Antonio Cariglia è tornato a difendere le ragioni dell'esistenza del suo partito, affermando che «non è ancora giunto il momento di consegnare ad altri» il «testimone» del socialismo democratico «che nonostante tutte le avversità e gli errori ci ha permesso di resistere in questi 40 anni». Per Cariglia «l'unificazione dei vari tronconi del socialismo è punto di arrivo, non di partenza» e «chi vuole affrettare i tempi mette in moto un processo disgregante».

GREGORIO PANE

De Mita: «Non vi avevamo capite»

ROMA «È dovere del partito darvi spazio» Cinaco De Mita sembra dar ragione alle amministratrici dc che vogliono una maggiore rappresentanza, ma lo fa senza esporsi troppo. La platea è ancora surriscaldata sabato le 1200 delegate riunite a Roma avevano accolto il presidente del partito Arnaldo Forlani protestando perché la Dc le isolava e domandando più partecipazione. Forlani un po' sorpreso e un po' imbarazzato, le ha però incitate «Dovete chiedere una rappresentanza del 50%», ha detto E, concludendo il convegno, il presidente del Consiglio cerca, senza fa-

re promesse, di far calmare le acque. «Voi rappresentate - dice - la corretta concezione della politica come saldatura tra le difficoltà della gente e la soluzione dei problemi». Secondo De Mita «se il partito vuole proseguire sulla strada del rinnovamento» deve fare suo «il modo di fare politica che in questi anni è stato testimoniato dalle donne dc». «Un modo - aggiunge - non legato alla politica intesa come potere ma intesa come capacità di dare voce alle attese della gente». Questo, dice De Mita, è il impegno «con il quale anch'io continuerò la mia battaglia all'interno della Dc».

La maggiore rappresentanza delle donne nel partito resta però appesa per aria. Il segretario presidente dice che «anche la Dc ha avuto le sue colpe». Quali? «Non ha compreso per esempio negli anni scorsi - dice - quali esigenze reali esprimeva lo stesso movimento del femminismo. Il resto del discorso è dedicato alla riforma degli enti locali (che vivono «il punto più alto di crisi nel rapporto tra cittadini e istituzioni»). Prima di De Mita, Giulio Andreotti ha cercato di rivendicare alla Dc una delle grandi conquiste per le donne il voto il documento conclusivo elaborato dalle amministratrici dc afferma che la questione femminile deve essere assunta con urgenza da tutto il partito che deve capire la coincidenza di interessi con le donne e con le loro radici che sono nella famiglia, nel lavoro, nella cultura, nella comunità sociale e nel volontariato. All'interno del volere politico, infine, si «dovrà dichiarare nei fatti la legittimità dello scambio tra uomini e donne». Ma il ministro dell'Interno, Antonio Gava, intervenendo sabato aveva avvertito «Voglio sfuggire dall'invenzione di categorie di differenziazione, dal parlare di donne o di uomini in senso contrapposto».

RISPARMIO, QUINDI GUADAGNO.

E' il mese giusto per investire nei veicoli commerciali Fiat. Grazie alla riduzione del 25% sull'ammontare degli interessi delle rateazioni FIATSAVA, potrete infatti guadagnare ancor prima di lavorare. Esempio: con il Ducato Furgone 14 quintali risparmierete L. 1.860.000. In contanti basta Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete poi, mentre lavora e rende, in 35 rate mensili da L. 736.000 caduna. Una bella partenza, non c'è che dire. Quel che rimane invece da dire è che il 31 dicembre fa presto ad arrivare.

MENO 25%

SUGLI INTERESSI
DELLE RATEAZIONI
FIATSAVA

GRANDI VANTAGGI FINO AL 31 DICEMBRE PER CHI SCEGLIE I VEICOLI COMMERCIALI FIAT.

Speciale offerta valida su tutta la gamma dei veicoli commerciali Fiat disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 31 dicembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/12/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

Dp
Più forte
l'ala
«operaista»

ROMA. La Direzione di Democrazia proletaria si è conclusa ieri rispettando le previsioni della vigilia: Stefano Semenzato e Franco Russo, vicini alle posizioni di Mario Capanna e dell'ala «verde», hanno lasciato la segreteria, che è stata portata da 9 a 13 membri. Fra i nuovi ingressi spicca quello di Luigi Vinci, leader degli «operaisti» milanesi e vero vincitore dell'Assemblea dei delegati che si è svolta a Senigallia il mese scorso. Ora il suo potere di condizionamento sul segretario Giovanni Russo Spina sarà ulteriormente accresciuto.

Ieri Russo Spina ha preso la parola per respingere le critiche di «cedimento» agli «operaisti» e per invitare al «senso di responsabilità» e al «rispetto della linea espressa a larghissima maggioranza». Russo Spina ha poi polemizzato con chi «imbarbarisce e personalizza» il dibattito interno, chiedendo l'applicazione di «regole del gioco davvero democratiche». Molto polemico l'intervento di Capanna, che ha denunciato gli «errori del gruppo dirigente», al cui interno «vige la più assoluta retrattarietà alle critiche». Capanna non ha rinunciato alle sue abituali metafore: «Lo scopo è curare la malattia per salvare il malato: ma quando questo fa finta di essere sano, il principale ostacolo alla guarigione è rappresentato da sé stesso». La «malattia» di Dp è per Capanna molto concreta: «In poco più di un anno un elettore su sette ci ha mandato a quel paese», mentre «non è ancora partita la campagna per il referendum». Capanna ha poi attaccato la maggioranza, che si sarebbe coagulata al solo scopo di «contrastare la minoranza» (cioè il gruppo che, guidato dallo stesso Capanna, propone il «polo progressista» con Verdi e radicali): «Così però - ha sostenuto - si fa solo un'operazione di potere e questo si chiama doroteismo».

Il leader di Dp ha infine denunciato vere e proprie calunnie nei suoi confronti, fra cui la voce di un suo presunto incontro con Formica per contrastare l'ingresso nel Psi. Gli ha risposto Franco Calamida, della segreteria, parlando di «questioni morali» e proponendo di discutere le critiche di Capanna e criticando duramente il «traffionamento». Lo scontro pare destinato a continuare, in una spirale di accuse e controaccuse non nuova nella storia della «nuova sinistra». D.F.R.

I 20.000 miliardi del terremoto hanno alimentato una perversa «economia della catastrofe»
Profitti finanziari e disoccupati

Le fortune della Popolare Iripina e di altri istituti di credito grazie ai trasferimenti statali
Ma l'industria chiude o licenzia

Irpinia, un «boom» solo in banca

Dopo il terremoto dell'80 tante promesse. «Nulla sarà più come prima», giurarono i rappresentanti dello Stato accorsi in Irpinia. Ma i 20mila miliardi investiti per la ricostruzione e lo sviluppo delle aree disastrose hanno prodotto quella che gli studiosi chiamano «l'economia della catastrofe». Lo sviluppo è di là da venire: sono infatti 40mila i disoccupati nel «cratere».

ENRICO FIERRO

AVELLINO. Quando si parla dell'Irpinia, De Mita e i suoi più stretti collaboratori montano su tutte le furie. Questa piccola parte del Mezzogiorno interno (poco più di 400mila abitanti divisi in 119 comuni) è stata infatti elevata da anni a modello della filosofia demitiana dello sviluppo, fin dai lontani anni dell'ascesa ai vertici della Dc avellinese - dopo la sconfitta dei vecchi notabili sulliani - del «team» di Ciriaco De Mita: Mancino, Gargani, De Vito. Un modello al quale il terremoto di otto anni fa ha però impresso una svolta radicale, la catastrofe - per l'ampiezza del territorio

coinvolto e per l'ingente quantità di risorse investite - ha modificato non solo la geografia dell'intera provincia, ma anche le sue tradizionali strutture economiche, la mentalità della gente, la stessa classe dirigente democristiana. Ventimila miliardi, questa è la cifra stanziata per la ricostruzione e lo sviluppo in Irpinia.

C'è chi parla - come ha fatto Ada Becchi studiosa e parlamentare della Sinistra indipendente, in un recente saggio - di «economia della catastrofe», una economia senza sviluppo, fortemente finanziaria, insomma. Con le banche che fanno la parte del leone; e qui veniamo al caso della Cassa Popolare dell'Irpinia, la «banca di famiglia» della Dc irpina - a partire dal presidente del Consiglio - le cui vicende denunciate sull'Unità stando destando clamore. Ernesto Valentini, il presidente della Banca Popolare dell'Irpinia, la «banca dei soci eccellenti», smentisce: «I soldi del terremoto non facevano parte del nostro fondo depositi, erano in transito. Noi potevamo trattenerli per qualche giorno, ma non potevamo fare affidamento su questi». Ma è proprio così? Chi conosce bene il meccanismo dice di no, proviamo a spiegarlo. Lo Stato, attraverso il Cipe, assegna ai comuni i finanziamenti per la ricostruzione dei paesi distrutti trasferendoli alla Banca d'Italia; da quel fondo i Comuni possono prelevare le cifre corrispondenti alla quantità di decreti emessi nei confronti dei privati per la ricostruzione delle case, lasciando le cifre residue sempre sul conto della Banca d'Italia. Ma non è stato così, infatti, i sindaci hanno prelevato somme di gran

lunga superiori trasferendole in istituti di credito privati, e mantenendole anche per lunghi periodi di tempo.

Niente di illegale, per carità, ma il dato certo è che una parte consistente dei fondi stanziati per la ricostruzione dei paesi distrutti (quindici miliardi) prima di passare nelle tasche dei cittadini «stanziava» nelle casse delle banche, tra queste la banca del dottor Valentini. Come non ricordare i giri degli emessi degli istituti di credito (in otto anni ad Avellino le banche si sono moltiplicate a dismisura) che giravano nei comuni per convincere i sindaci a preferire questo o quello sportello? Sono cresciute le banche, si sono gonfiati i conti correnti (le indagini sui depositi bancari per abitante collocano Avellino al quindicesimo posto tra le prime trenta città italiane), si colgono i segni esteriori della ricchezza. E lo sviluppo?

Le cifre parlano chiaro: nei 80 disoccupati in Irpinia erano 20mila, dopo otto anni sono più che raddoppiati: oltre 40mila. Eppure il programma di nuova industrializzazione

per le aree terremotate prevedeva un radicale ribaltamento della situazione. Qualche cifra: dieci aree industriali da costruire, 56 nuove aziende da insediare per 700 miliardi di contributi a fondo perduto; 300 miliardi da spendere per la costruzione dei nuclei; 900 miliardi per le opere esterne (stabilità ed infrastrutture); 3.552 nuovi posti di lavoro. Sono passati sei anni dall'avvio dell'ambizioso progetto («Industrializzeremo la montagna», dissero i leader dc), nelle zone del «cratere» irpino lavorano appena 400 operai.

Tra le poche fabbriche entrate in produzione alcune sono già in crisi, è il caso della Mutat, una azienda lattiero-casearia ubicata nell'area del Calaggio (19 miliardi di finanziamenti per 98 addetti), che già minaccia di licenziare gli operai; del calzaturificio San Mango (30 miliardi di contributi, per occupare 200 nuovi lavoratori), che propone di chiudere una sua fabbrica nell'area avellinese e di trasferire gli operai nel nuovo stabilimento finanziato con i soldi del terremoto. Oppure fabbri-

che non hanno alcun rapporto con il sistema produttivo circostante: ad esempio alcune industrie dei maggiori colossi agro-alimentari come la Zuegg (15 miliardi di finanziamenti) che trasforma la frutta facendosi arrivare dal Nord o addirittura dall'estero, e la stessa Ferrero (24 miliardi di finanziamenti). Insomma, siamo vicini al fallimento di un programma che aveva suscitato non poche aspettative.

Di fallimento, però, non si può parlare per quei gruppi industriali locali legati al sistema di potere democristiano. Come i fratelli Abbate (proprietari di network televisivi; iniziarono con Teleavellino, che esordì trasmettendo i primi discorsi di De Mita segretario) che hanno beneficiato di 113 miliardi di finanziamento a fondo perduto per impiantare industrie nei più diversi settori: dall'acciaio ai contenitori per alimenti. E dei fratelli De Santis, Vittorio il caposilpe e presidente dell'Unione degli industriali avellinesi e sindaco dc di uno dei più importanti comuni, che hanno ricevuto 43 miliardi di contributi per impiantare due fabbriche.

Il fallimento, però, non si può parlare per quei gruppi industriali locali legati al sistema di potere democristiano. Come i fratelli Abbate (proprietari di network televisivi; iniziarono con Teleavellino, che esordì trasmettendo i primi discorsi di De Mita segretario) che hanno beneficiato di 113 miliardi di finanziamento a fondo perduto per impiantare industrie nei più diversi settori: dall'acciaio ai contenitori per alimenti. E dei fratelli De Santis, Vittorio il caposilpe e presidente dell'Unione degli industriali avellinesi e sindaco dc di uno dei più importanti comuni, che hanno ricevuto 43 miliardi di contributi per impiantare due fabbriche.

Il fallimento, però, non si può parlare per quei gruppi industriali locali legati al sistema di potere democristiano. Come i fratelli Abbate (proprietari di network televisivi; iniziarono con Teleavellino, che esordì trasmettendo i primi discorsi di De Mita segretario) che hanno beneficiato di 113 miliardi di finanziamento a fondo perduto per impiantare industrie nei più diversi settori: dall'acciaio ai contenitori per alimenti. E dei fratelli De Santis, Vittorio il caposilpe e presidente dell'Unione degli industriali avellinesi e sindaco dc di uno dei più importanti comuni, che hanno ricevuto 43 miliardi di contributi per impiantare due fabbriche.

Bologna
Forum
della sinistra
giovanile

ROMA. Si apre oggi a Bologna il «Forum informale» della sinistra giovanile europea promosso dalla Fgci alla vigilia del suo XXIV congresso (sempre a Bologna, da giovedì a domenica). Due i temi in discussione: i «problemi strategici per una nuova politica di sviluppo in Europa» e le «politiche della sinistra in Europa per l'occupazione e una nuova qualità dello sviluppo». All'incontro parteciperanno più di venti delegazioni straniere, tra cui i giovani socialisti tedeschi, spagnoli, francesi e austriaci e i giovani comunisti spagnoli, greci, francesi e scandinavi. Sono anche presenti alcuni dirigenti del Psce e della Spd, nonché Giorgio Napolitano e Giovanni Berlinguer per il Pci.

Rinuncia di oggi pubblica, invece, un articolo di Pietro Folena dedicato al prossimo congresso della Fgci. Folena ripercorre le vicende di questi ultimi quattro anni e sottolinea l'importanza del congresso: «Da un lato si verifica la più radicale sperimentazione politico-organizzativa compiuta a sinistra in questi anni, dall'altro questa «nuova Fgci» parla concretamente del nuovo che è in fabbricazione: in casa comunista».

La Maddalena
Marcia
di protesta
sardaista

CAGLIARI. Per contribuire alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e per «dare testimonianza d'impegno pacifista», quattro dirigenti del Partito sardo d'azione percorreranno a piedi il tragitto Cagliari-La Maddalena. La partenza è prevista per oggi. Alla «marcia per la pace e per l'autonomia» (così è stata definita dagli organizzatori) parteciperanno il consigliere regionale sardaista Giancarlo Falchi, il vicepresidente nazionale del Psd'az Mario Carboni, il sindacalista Antiocho Dore e il vicesindaco di Porto Torres Tore Fadda.

«La marcia - si legge in un comunicato del Psd'az - toccherà paesi e città della Sardegna per contribuire alla mobilitazione popolare di tutti coloro che si sono schierati contro il nucleare militare, per battere unitariamente il disegno centralista e colonialista e per la celebrazione del referendum». La giunta regionale sarda aveva infatti deciso nei mesi scorsi di indire un referendum consultivo sulla base militare della Maddalena, che avrebbe dovuto celebrarsi domenica prossima. Ma il governo ha bocciato la richiesta perché il tema in questione avrebbe a che fare con i trattati internazionali.

Una scelta per la chiarezza sui programmi dell'amministrazione

Il Pci: «Socialisti troppo irrequieti» Verifica per la giunta di Firenze

Ora la verifica politica e programmatica coinvolge anche la giunta comunale più «eccentrica» e stabile d'Italia, quella fiorentina. I quattro partiti che governano Palazzo Vecchio danno vita a un chiarimento di fine legislatura. Il Psi fa pesare sull'amministrazione laceranti contrasti interni. Sul piatto le questioni del centro storico e dello sviluppo a nord ovest. Ci sarà un «Melone» fiorentino?

SUBANNA CRESSATI

Questa giunta comunale fiorentina è davvero strana. Mette insieme quattro partiti che hanno queste sigle: Pci, Psi, Psdi, Pli. Un vero caso nazionale, si disse quando nacque. È caso nazionale resta: una delle giunte più stabili dell'intero paese. Ostacoli, polemiche, ripetuti episodi di contestazione, dissociazione,

normali che i nodi vengano al pettine in fine di legislatura. Non è tanto normale, né accettabile, che le vicissitudini interne di un partito vadano a pesare, in modo paralizzante, sull'amministrazione di una delle maggiori aree metropolitane della quarta area metropolitana del paese. Il Pci fiorentino è dilaniato nelle sue correnti. I leader Ottaviano Colzi e Valdo Spini si sono alleati contro il «granduca» Lelio Lagorio, gli assetti della segreteria provinciale sono terremotati, così come quelli del gruppo consiliare in Palazzo Vecchio e della delegazione di giunta. La «guerra del congresso» chiama gli esponenti socialisti a confrontarsi come tori nell'arena.

Un assessore socialista, Alberto Amorosi, ha inalberato

la bandiera anti-Pci, si è scontrato duramente con il sindaco socialista come lui, Massimo Bogliancino, accusandolo di eccessivo rispetto per la componente comunista in giunta. Ci sono state riunioni di fuoco negli organismi dirigenti del Psi fiorentino. Una vera e propria commedia politica (in solita con un pateracchio di facciata). A questo punto ha detto no il Pci, no a fare come se nulla fosse, no ad accettare una soluzione di comodo. Il chiarimento doveva cominciare e cominciare. «Le cose che ci interessano di più - dice Michele Ventura, vicesindaco comunista - sono le scadenze amministrative su cui abbiamo lavorato per mesi e mesi». E Paolo Cantelli, segretario della Federazione fiorentina del Pci, aggiunge: «Il chia-

ramento deve andare fino in fondo. I litigi interni al Psi sono alimentati dal desiderio di conquistarsi meriti nella lotta contro la «egemonia comunista». Nessuna meraviglia per questa confusione. Se mai Firenze dà prova di equilibrio e autocontrollo. Basta pensare che qui è nata la più grande zona a traffico limitato e pedonale d'Europa, che sono in discussione investimenti per centinaia di miliardi nella pianura verso Prato, con Fondiaria e Fiat protagoniste, che è in ballo il destino di un aeroporto. La politica dell'amministrazione, fatta di scelte per la riqualificazione del centro storico e il riequilibrio delle periferie, ha inciso nella città in questi anni. Ha inciso da provocare una significativa «imitazione», quella dei gran-



Massimo Bogliancino

Convegno di Azione popolare
Il «grande centro» dc avverte: non sarà un congresso scontato

AGRIGENTO. «Non sarà un congresso per il rinnovo delle cariche», avverte Vincenzo Scotti dalla tribuna del convegno di «Azione popolare» ad Agrigento. «Ma è anche chiamato - aggiunge - ad eleggere il nuovo segretario e il nuovo gruppo dirigente, ben al di là di ogni adempimento, al termine di una lunga stagione e all'inizio di una nuova». Le posizioni del grande centro dc vengono riconfermate. Antonio Gava insiste molto sull'«azione unitaria» del gruppo: «Siamo nati - dice - come forza centrale e contro qualcuno ma per il partito e ci proponiamo un'aggregazione con una maggioranza la più vasta possibile per l'elezione del segretario». Il ministro dell'Interno è anche fortemente convinto che nel paese

c'è una forte domanda di Dc, alla quale non corrisponde appieno l'offerta che un partito popolare come il nostro può garantire. Amalio Forzani sostiene che la linea politica della Dc è chiara e questo consente di recuperare le ragioni di un'alleanza che è necessaria. «Andiamo al congresso nazionale - aggiunge - per andare avanti e dare maggiore forza anche al governo e per questo motivo non vogliamo che il partito diventi un'appendice». Per il presidente dc bisogna «lavorare la vicenda congressuale degli equivoci ed evitare una «concezione patrimoniale e clientelare del partito che deve invece essere la casa di tutti». Il ministro delle Finanze, Emilio Colombo, riprende l'avvertimento: «Il prossimo congresso non sarà di ordinaria amministrazione...».

NUOVA ESCORT 75

Un'auto dall'aria pulita.

1.4 CVH

Nuova Escort 75. L'auto che merita il titolo di auto ecologica. Perché il suo motore 1.4 CVH, il primo ad adottare in una berlina di serie la combustione magra, è predisposto alla benzina senza piombo. Interamente progettato nel rispetto dell'ambiente, questo propulsore ha un migliore rapporto aria benzina, una maggiore potenza e un'emissione più pulita. Completamente nuova la sua tecnologia costruttiva con camera di scoppio disegnata dal computer, testata in lega leggera, accensione a controllo totalmente elettronico. 75 CV, 167 Km/h, 21.4 Km/l a 90 all'ora. Nuovo nella Escort 75 anche il design del frontale, nuovi gli interni in tessuto pregiato, nuovo l'equipaggiamento di serie che comprende, tra l'altro, i vetri elettrici, il lunotto termico con antenna incorporata, le cinture di sicurezza anteriori inerziali, gli specchi esterni con comando interno, il sedile posteriore a ribaltamento frazionato. In una parola, una nuova realtà di guida: ecologica, effervescente, economica. Esattamente la guida che potevate aspettarvi da un'auto dall'aria pulita.

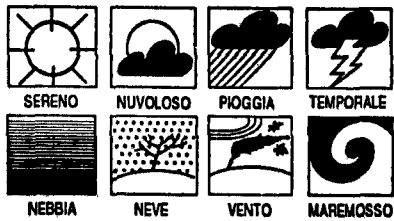
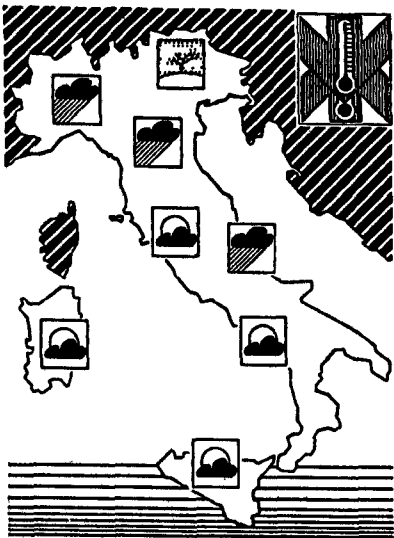
L.13.100.000

VERSIONE CLX IVA INCLUSA

RED. CARPET.
FINALMENTE ANCHE IN ITALIA.

Arriva in Italia l'esclusiva formula finanziaria Ford: Red Carpet, per guidare una FORD nuova ogni due anni a condizioni vantaggiose. Informatevi dai Concessionari.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: nel corridoio di bassa pressione continue ad estendersi dall'Europa nord occidentale al Mediterraneo continuo ad inserirsi le perturbazioni atlantiche. Una di queste interesserà in giornata le regioni settentrionali e successivamente quelle centrali. Immediatamente ad ovest del corridoio di bassa pressione l'anticiclone atlantico tende a portarsi verso l'Europa nordoccidentale ed in questa nuova posizione stabilirà nei prossimi giorni un convalidamento di aria fredda di origine artica dall'Europa settentrionale verso il Mediterraneo.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse. Nevicate sulle Alpi al di sopra dei 600 metri. Sull'Italia centrale nuvolosità irregolare a tratti accentuata ad associate a precipitazioni, specie sulla fascia adriatica, a tratti alternate a schiarite. Sulle regioni meridionali condizioni di variabilità.

VENTI: deboli o moderati provenienti da ovest.

MARI: mossi tutti i mari italiani molto mossi i bacini occidentali.

DOMANI: tendenza a parziale miglioramento a cominciare dalle Alpi occidentali. Piemonte, Liguria e Lombardia sulle Tre Venezie e sulle regioni centrali cielo nuvoloso con piogge sparse e qualche nevicata sulla cima più alte degli Appennini. Sulle regioni meridionali condizioni instabili di tempo variabile ma con tendenza ad aumento della nuvolosità.

MERCOLEDÌ e GIOVEDÌ: si faranno sentire i primi effetti dell'aria fredda proveniente dall'Europa settentrionale il tempo sarà caratterizzato da instabilità per cui si avranno ovunque formazioni nuvolose irregolari che a tratti potranno essere associate a precipitazioni nevose sui rilievi alpini e d'Appennini e localmente anche a quote inferiori.

Nel cuore delle DOLOMITI... tra la jent ladina.



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

12 - 22 gennaio 1989 - Moena

Val di Fassa - Trentino

PREZZI CONVENZIONATI PER IL SOGGIORNO:

Pensione completa in alberghi 1-2-3-4 stelle con possibilità di soggiorno per 3 giorni da L. 125.000 a L. 160.000 per 7 giorni da L. 255.000 a L. 325.000 per 10 giorni da L. 346.000 a L. 440.000. Sono inoltre disponibili appartamenti da 4-5-6-7-8-9 posti letto da L. 360.000 a L. 500.000.

OFFERTA TURISTICO-SPORTIVA

Prezzi particolari, sconti e facilitazioni per gli ospiti della festa con i maestri di sci e con i noleggiatori delle attrezzature da sci. SKIPASS TRE VALLI prezzi convenzionati L. 124.100 per 9 giorni, L. 96.000 per 6 giorni, L. 83.800 per 5 giorni, L. 55.000 per 3 giorni e L. 20.000 per un giorno; 20% di sconto sullo SKIPASS SUPERSKI.

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

Comitato Organizzatore Festa Nazionale Unità sulla Neve
Via Suffragio 21 38100 Trento - Tel. 0461/37113
presso ogni Federazione provinciale del PCI e Unità Vacanze di Milano e Roma.

Nell'undicesimo anniversario della morte di

DUILIO MINICOZZI
la moglie, i figli, le nipoti la nuora, il genero il fratello le sorelle la cognata, i cognati lo ricordano con immutato affetto a quanti lo amano e ammirano.
Roma 5 dicembre 1988

Nel 3° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA BEOLCHI VED RESTA
il compagno Fasoli Angelo la ricorda con affetto e sottoscrive lire 50.000 per l'Unità
Milano 5 dicembre 1988

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

CARLO TENTORI
la famiglia nel ricordarlo a quanti lo hanno conosciuto e stimato sottoscrive per l'Unità
Lecco 5 dicembre 1988

La cognata compagna Bianca Scorta e il fratello Angelo Merlo annunciano con grande dolore la scomparsa di

GIOVANNI MERLO
I funerali si svolgeranno oggi alle ore 9 alla clinica San Carlo di Paderno Dugnano
Milano 5 dicembre 1988

Ricorre oggi il 1° anniversario della morte di

LUIGI PETRELLI
Il figlio Carmelo lo ricorda sottoscrivendo per l'Unità
Bologna 5 dicembre 1988

Ricorre oggi il 1° anniversario della morte di

LUIGI PETRELLI
Il figlio Carmelo lo ricorda sottoscrivendo per l'Unità
Bologna 5 dicembre 1988

I compagni della Camera del Lavoro di Bologna partecipano al cordoglio di Gian Piero Mezzoli per la scomparsa del padre

SERENO
Bologna 5 dicembre 1988

I compagni della Camera del Lavoro di Bologna partecipano al cordoglio di Gian Piero Mezzoli per la scomparsa del padre

SERENO
Bologna, 5 dicembre 1988

I compagni della sezione Formasan partecipano al dolore della famiglia Brandoli per la scomparsa del compagno

PIETRO
Milano 5 dicembre 1988

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

La presente scheda di prenotazione deve essere compilata integralmente

Il sottoscritto _____ residente a _____ prov _____

Va _____ n _____ Telefono _____

| | | | |
|----------------------------|----------------|----------------------------|---------------|
| prenota dal | 12 15/1 | 15 22/1 | 12 22/1 |
| presso l'albergo | gruppo | MOENA SORAGA | S PELLEGRINO |
| pensione completa | mezza pensione | | |
| N _____ stanze con N _____ | postati letto | N _____ stanze con N _____ | postati letto |
| N _____ stanze con N _____ | postati letto | N _____ stanze con N _____ | postati letto |

Specificare quanti letti prenotati sono matrimoniali

prenoto dal _____ 15 22/1 _____

presso l'appartamento da N _____ posti letto

Versa l'importo anticipato di L _____ mezzo assegno circolare n _____ della Banca _____

Data _____ Firma _____

LOANO Villa ZITA Pensione familiare

Aperta tutto l'anno
300 metri dal mare - giardino
Mesi invernali prezzi e cucina per terza età
Agevolazioni gruppi o lunghi periodi
Tel. 018-669232



OGGI 5 DICEMBRE
Alle ore 17.00 FORLÌ - Hotel della Città, Corso Repubblica - Giancarlo Codrignani, Sergio Flamigni con Giampaolo Bassetti.
Alle ore 20.30 PORTOGRUARO (VE) - Sala Villa Comunale - Giovanni Benetton Claudio Fracassi con Piero Pisentier e Francesco Nosella. Alle ore 21 TORINO - Circolo della Stampa Corso Stati Uniti 27 - Diego Novelli, Lidia Menapace, con Silvio De Stefanis (Direttore di VideoUno Torino)

Presentano il «numero zero» di
AVVENIMENTI

DOMANI PRESENTAZIONE a FERRARA ore 17.30 Radio Effetto Centro Culturale Masini via De Pisis, GENOVA ore 18.00 - Sala dell'Ordine dei Giornalisti via D Annunzio 71 TERAMO - ore 18.00 - Sala Comunale RIETI ore 18.30 - Sala Comunale MODENA - ore 21.30 - Sala di Commercio

- Diventare azionisti di «Avvenimenti» è facile, utile, interessante
- Ogni azione costa lire 100.000
- Versate la somma corrispondente al valore di una o più azioni) sul c/c postale n° 31996002, intestato a «l'altritalia fondo azioni».

Per informazioni tel 06/4741638 V. Fanni 62 Roma 00185

Rinascita nel n. 45 da oggi nelle edicole

- **Unione Sovietica La risposta di Gorbaciov**
di Giuseppe Boffa e Gianfranco Pasquino
- **XXIV Congresso della Fgci Libertà e politica per cambiare la vita**
di Pietro Folena, Gianni Cuperto Mario Spinella, Gianni Borgna, Pietro Barcellona e Franco Cassano
- **Il travaglio e la rifondazione del sindacato**
di Bruno Trentin
- **Un'alleanza per l'ambiente**
di Rinaldo Carati e Giuseppe Gavioli

IL CINEMA
L'opera di Zavattini nella politica e nella cultura degli anni 50 in Italia
7 DICEMBRE - ORE 21
presso biblioteca Cesare Zavattini di Luzzara (R. E.)

Partecipanti:
EDOARDO BRUNO
GIAN LUIGI RONDI
GIULIANO MONTALDO

Presiede:
GIANNI BORGNA

L'iniziativa è patrocinata dall'Amministrazione Comunale del Comune di Luzzara



Calabria
Oggi summit
Gava, Sica
e Vassalli

ROMA. La criminalità calabrese sarà l'oggetto del summit. Oggi s'incontreranno nella Prefettura di Reggio Calabria il ministro dell'Interno Antonio Gava, quello della Giustizia Giuliano Vassalli e l'alto commissario per la lotta alla criminalità mafiosa, Domenico Sica. In Calabria ormai l'escalation criminale è drammatica, soprattutto in provincia: dall'inizio dell'anno ci sono stati ben 151 delitti, di cui 51 a Reggio Calabria. In preoccupante aumento anche i sequestri di persona tanto che gli investigatori ritengono che il rapimento di Cesare Casella, sequestrato a Pavia, e quello di Carlo Celadon, avvenuto nel gennaio di quest'anno in provincia di Vicenza, siano opera di cosche mafiose calabresi.

All'incontro di oggi parteciperanno anche il capo della polizia Parisi, il comandante generale dei carabinieri, Jucchi, e quello della Guardia di finanza, Pellegrino. L'incontro della mattina sarà allargato al presidente della giunta e del consiglio regionale e ai sindaci delle maggiori città: nel pomeriggio invece si riunirà il comitato per l'ordine pubblico al quale parteciperanno i vertici delle forze dell'ordine, prefetti e magistrati.

Manfredonia
In piazza
contro
l'Enichem

MANFREDONIA (Foggia). Per chiedere la chiusura dello stabilimento «Enichem agricoltura» di Manfredonia, alcune migliaia di persone (oltre 3.000 secondo le forze dell'ordine, 10.000 per gli organizzatori) hanno partecipato ieri mattina ad una manifestazione promossa da un «comitato cittadino» costituitosi spontaneamente al di fuori dei partiti e delle forze sociali. Partito da piazza «Giovanni XXIII», il corteo - al quale ha partecipato a titolo personale il sindaco, Matteo Quitadamo - ha percorso le vie principali della città con cartelli e slogan contro l'attività «inquinante» dello stabilimento e si è poi concluso nella stessa piazza.

Per raccogliere dati sull'impatto ambientale e la sicurezza del territorio a Manfredonia, sono state attivate tre commissioni da parte del ministero dell'Ambiente, della Provincia di Foggia e del Comune di Manfredonia. A questo proposito il presidente della Usl «Foggia 5» della cittadina dauna, Giuseppe Manfredi, ha chiesto, con una lettera al sindaco Quitadamo, che i lavori di queste commissioni siano coordinati dalla stessa Usl.

In pieno centro a Trieste
tra la generale indifferenza
Il cadavere scoperto
grazie alla burocrazia

Muore solo nel suo letto
Se ne accorgono dopo 15 mesi

Luciano Miklavc, 65 anni, era morto da quindici mesi, ma in un popolato quartiere centrale di Trieste nessuno se n'era accorto. Nessuno aveva dato peso alla sua improvvisa scomparsa. I vigili del fuoco l'hanno trovato - steso sul letto, ormai mummificato - solo grazie alla burocrazia per una segnalazione del ministero del Tesoro: l'uomo dal settembre dello scorso anno non aveva più ritirato la sua pensione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVANO GORUPPI

TRIESTE. La via Matteotti, a due passi dal centro cittadino, fa parte di una zona di degrado in cui sono numerosi i vecchi appartamenti abitati da una sola persona, quasi sempre anziana. Al numero 4 di questa via - in un piccolo alloggio al pianterreno cui si accede attraverso un minuscolo cortile interno - abitava da solo il pensionato Luciano Miklavc, di 65 anni. Era nato nel 1923. L'uomo all'improvviso è scomparso, ma nessuno dei vicini e dei parenti che

hanno individuato una nipote del pensionato. Quando hanno raggiunto la casa hanno trovato la porta sbarrata dall'interno. Non è rimasto altro da fare che chiedere l'intervento dei pompieri. Nell'appartamento piccolo ma grazioso - ingresso, cameretta, cucina, servizi - tutto era in ordine. Sul letto la macabra scena del cadavere mummificato.

A prima vista il medico legale dottor Costantiner ha detto subito che «l'uomo era morto da un anno, forse anche qualche mese in più». La fine del Miklavc è infatti fissata al settembre dell'anno scorso da molti particolari oltre che dal mancato ritiro della pensione. Il calendario appeso al muro è fermo alla pagina relativa a quel mese. Fino a settembre sono state regolarmente pagate tutte le bollette dell'Acaga, la municipalizzata dell'acqua, luce e gas;

quelle successive sono invece risultate tutte invase, con tutta una sfilza di solleciti di pagamento, con i previsti interessi per la mora. Nessuno pagava, ma la Ageca non ha controllato il perché né gli allacciamenti sono stati troncati. Il Comune ha inviato regolarmente il certificato elettorale per la consultazione del giugno scorso ma questo non è stato consegnato perché l'interessato era assente. E ancora - secondo alcuni l'appartamento era stato acquistato nell'estate dell'anno scorso, per altri il Miklavc era in affitto - l'amministrazione dello stabile non ha accettato perché l'uomo da quindici mesi non si era fatto vivo per pagare l'affitto o le spese di condominio. Infine nel cortile per tutto questo tempo è rimasta parcheggiata la «Vespa 50» di color rosso che l'uomo aveva appena acquistato (solo 89

chilometri percorsi). Per entrare nell'alloggio i vigili del fuoco sono passati dalla finestra del bagno semiaperta. All'interno è stata rinvenuta anche una notevole somma di danaro, il che porterebbe ad escludere ipotesi diverse da quella della morte per cause naturali. «Sul cadavere non era visibile alcun segno prodotto da corpo contundente», ha detto il dottor Costantiner, che oggi dovrebbe effettuare una ispezione esterna se non l'autopsia. Non viene esclusa la possibilità che Luciano Miklavc - che recentemente aveva fatto restaurare l'appartamento, il che confermerebbe la tesi dell'acquisto - possa essere morto nel suo letto, di notte, mentre stava dormendo. Resta comunque il fatto che per 15 mesi centinaia di persone sono passate a pochi metri da un cadavere ignorato al punto di diventare un mummia.

Wojtyla
Nuovo no
ad eutanasia
ed aborto

ROMA. Ieri pomeriggio, approfittando di quattro ore di visita all'ospedale Sant'Eugenio di Roma, Papa Giovanni Paolo II è tornato a parlare di aborto, eutanasia e manipolazioni genetiche. Più che con affermazioni esplicite, lo ha fatto soprattutto per via indiretta, come quando ha sottolineato il fatto che «più tenaci, sottili ed anche pretestuose si fanno le aggressioni alla vita e alla sua integrità». Il Pontefice ha anche voluto fare un richiamo alla coscienza dei medici perché rispettino la vita «dal suo concepimento al suo naturale tramonto».

«Le straordinarie possibilità offerte oggi alla medicina dal progresso della scienza e della tecnica interpellano i credenti chiedendo loro una testimonianza coraggiosa e coerente affinché il progresso, divenuto strumento della civiltà dell'amore, sia veramente al servizio della vita», ha detto ancora il Pontefice rivolgendosi ai medici, agli infermieri e a tutto il personale paramedico.

Sottolineando che negli ultimi trent'anni «la socializzazione della medicina ha moltiplicato le esigenze dell'assistenza sanitaria», papa Wojtyla ha affermato che «il personale medico e paramedico è oggi chiamato a rispondere a sempre nuovi compiti, soprattutto nel campo della prevenzione e della educazione sanitaria. Alla formazione professionale deve aggiungersi una attenta, consapevole e responsabile formazione morale».

Nel corso della sua lunga visita al Sant'Eugenio il Papa ha avuto modo di ricordare Pio XII, papa Pacelli, cui l'ospedale venne dedicato trenta anni fa nel nome del pontefice romano del quale aveva il nome di battesimo. L'insegnamento di Pacelli - ha detto Wojtyla - è di «grande attualità» per il suo «costante riferimento al nesso che deve sempre esserci tra scienza e coscienza, tra medicina e morale».

Benzinai
La Faib
minaccia
scioperi

ROMA. I benzinai sono sul piede di guerra. Ieri mattina si sono dati appuntamento a Roma in oltre 2.000 per partecipare ad una manifestazione promossa dalla Faib Confesercenti. Obiettivo immediato la modifica del piano energetico ma sullo sfondo tutta la complessa problematica di una categoria afflitta da molte preoccupazioni. Basti pensare che i 36mila punti vendita erogano in media 700mila litri di carburante all'anno, nettamente al di sotto della media europea. Di qui la necessità di diminuire i punti vendita accorpando ed ammodernando gli impianti. Si tratta di un esodo di molte migliaia di persone (la quota «ottimale» degli impianti viene valutata in 25mila) che va aiutata con interventi pubblici. È prevista la costituzione di un apposito fondo di indennizzi per la ristrutturazione ma, hanno denunciato ieri i dirigenti della Faib Confesercenti, «sinora sono stati dati 300 miliardi alle compagnie petrolifere, ma del fondo non si ha ancora alcuna notizia».

Un altro serio problema che i benzinai si trovano ad affrontare è quello del loro stato giuridico. Il 60% degli impianti è in concessione alle società petrolifere che ne affidano la gestione al benzinai. Il rapporto viene regolato da una legge del 1933, il cosiddetto «comodato novennale», molto contestato: «Si tratta di una normativa regolata da contratti privatistici, prestanti dalle società e sottoposti alla firma del gestore - si lamentano i benzinai - non viene consentita alcuna decisione all'operatore chiamato a gestire l'impianto il cui onere è completamente a carico del comodatario». Una mancanza di autonomia grave in un momento in cui gli impianti da puri distributori di benzina sono ormai trasformando in tanti piccoli supermarket. Ma il contratto di esclusiva spesso non riguarda solo il rifornimento di carburante ma anche il resto delle merci vendute. Un gioco eccessivo. Per ora i benzinai numerano. Ma per il futuro non escludono azioni di lotta.

È emergenza all'ospedale «Mauriziano» di Torino
«Pronto soccorso a rischio»
Allarme degli infermieri

«Stato di agitazione» in alcuni ospedali torinesi. Al Martini di via delle Tofane, infermieri e operatori tecnici sono in «assemblea permanente al di fuori del proprio orario di lavoro» dal 21 novembre scorso. In agitazione da due giorni anche i lavoratori delle Molinette, mentre al Mauriziano i sindacati hanno proclamato «la pericolosità del pronto soccorso». L'agitazione potrebbe allargarsi a macchia d'olio.

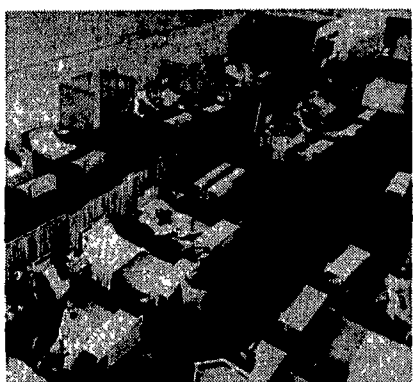
DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Stato di emergenza al Mauriziano, uno dei più antichi ospedali cittadini, fondata nel 1882 dall'Ordine omonimo. Il suo «pronto soccorso» risulta inagibile, anzi, addirittura «pericoloso», come hanno dichiarato i rappresentanti sindacali, in accordo con i dipendenti dell'ospedale. Sono stati distribuiti oltre 20mila volantini, tra gli abitanti del centro città, in cui viene sconsigliato l'utilizzo del pronto soccorso, «non per scarsa professionalità di medici e infermieri, ma per evitare il rischio di rimanere per parecchi giorni su una barella in mezzo a un corridoio con un'assistenza precaria».

I sindacati hanno inoltre organizzato una raccolta di firme per chiedere le dimissioni dell'attuale consiglio di amministrazione (in gran parte «germanici») il cui mandato è ormai scaduto da ben due anni. Una situazione al limite dello sfascio quindi, che si protrae da parecchi anni, in una struttura vecchia, come quella del Mauriziano, che richiederebbe urgenti provvedimenti di riorganizzazione e di ristrutturazione. «L'assistenza che viene garantita all'ospedale «Mauriziano» è di elevato livello». Risponde in un comunicato, il dott. Odasso, sovrintendente sanitario degli ospedali Mauriziani.

Il disagio è profondo in tutto il sistema sanitario torinese. «La carenza di personale contribuiscono molto ad aggravare le già disastrose condizioni assistenziali - ci dice Claudio Mellana, segretario della Cgil-Funzione pubblica e responsabile della Sanità a livello comprensoriale - . L'orario di lavoro degli infermieri supera spesso le 36 ore del contratto giungendo persino ad andare oltre le 150 ore l'anno di straordinario, per giunta scarsamente retribuiti e con stipendi base di 1 milione e 200mila lire per gli infermieri specializzati sino a minimi di 950mila lire per i livelli inferiori, molto meno cioè, non di un impiegato ma di un commesso di banca. Con una situazione del genere non invoglia la scelta di una professione come quella dell'infermiere...».

Contro questa situazione, in sempre più rapida fase di agitazione, stanno lottando i lavoratori della Usl 3 di Torino (esclusi i medici). All'ospedale Martini Nuovo di via delle Tofane (una zona della periferia ovest della città), tra infatti nel 1923. L'uomo all'improvviso è scomparso, ma nessuno dei vicini e dei parenti che gravamento, stanno lottando i lavoratori della Usl 3 di Torino (esclusi i medici). All'ospedale Martini Nuovo di via delle Tofane (una zona della periferia ovest della città), tra infatti nel 1923. L'uomo all'improvviso è scomparso, ma nessuno dei vicini e dei parenti che



l'assemblea per aiutare i colleghi...
A determinare l'attuale «stato di agitazione» un ordine di servizio del Comitato di gestione dell'ospedale, con cui veniva stabilito un aumento dei posti letto nelle corsie, in assurda contraddizione con lo «stato di emergenza» proclamato dall'amministrazione stessa sin dallo scorso marzo. Recita uno dei tanti cartelli che tappezzano le pareti del Martini: «Lavoratori sci, sci, no! Aumentare il numero dei posti letto senza aumentare il numero dei dipendenti non serve ai ricoverati, costringe i lavoratori a turni massacranti e serve solo a far fare figura al comitato di gestione sulla pelle di tutti. Per questo abbiamo detto «No!».

Sventato il disastro ecologico
«Libera» la petroliera
arenata a Fiumicino

Prigioniera per due giorni di una secca a mezzo miglio dal faro di Fiumicino, la «Alpha sea», una grossa petroliera greca, è stata disincagliata all'alba di ieri mattina. L'allarme era scattato venerdì sera quando si era temuto che dalla nave cisterna immobilizzata dal fondale limaccioso potessero fuoriuscire le 61mila tonnellate di greggio che trasportava, provocando un vero disastro ecologico.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. All'alba l'incubo della minaccia ecologica è svanito. La petroliera greca carica di 61mila tonnellate di petrolio, incagliata da venerdì scorso a poche miglia dal faro di Fiumicino è stata «liberata». A soccorrerla è stato un potente rimorchiatore da quattromila cavalli, il «Tito Neris», partito d'urgenza da Livorno per tentare di disincagliare la «bomba» al petrolio che minacciava di morte il litorale laziale.

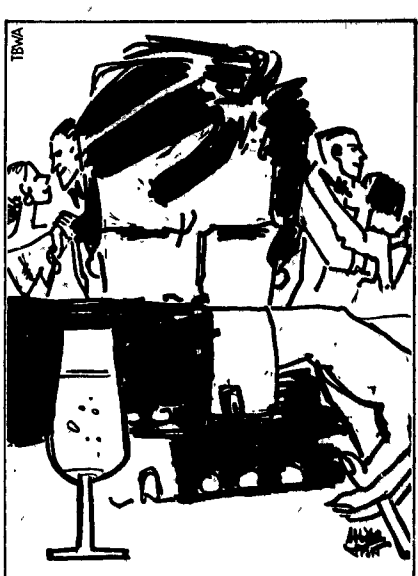
Una «bomba» ecologica che ha fatto stare tutti con il fiato sospeso. Il mare «forza sette» ha vanificato i primi soccorsi tentati venerdì e sabato dall'«Ecol-Tevere» e dell'«Ecol Roma», i due mezzi della Castalia, servizio di antinquinamento, e dai due rimorchiatori della società «Tenarpo», il «Tebro» e l'«Arietes». Sembrava un'impresa impossibile sollevare anche solo di un metro l'enorme pachiderma aggrappato al fondo marino, battuto violentemente dalle onde.

Intanto, mentre la Capitaneria di porto di Roma ha continuato a coordinare le manovre di salvataggio insieme a quella di Fiumicino, ai vigili del fuoco e al centro soccorsi elicotteri di Ciampi

e veleni, il rischio drammatico è stato quello della fuoriuscita del petrolio. Il serbatoio della nave avrebbe potuto aprirsi, sotto la violenta pressione delle onde del mare «forza sette» riversando un «fiume» di greggio nero e oleoso su fauna e flora marittima.

Alle 5,30 di ieri mattina l'enorme cisterna è stata rimorchiata alla «fonda». Lentamente, la trappola ha ceduto. La «Alpha Sea», trascinata dal rimorchiatore livornese è riuscita a riguadagnare le acque alte, lasciandosi alle spalle la secca che l'ha tenuta prigioniera per circa tre giorni. Da un primo controllo effettuato sullo scafo non sembra che si siano verificati danni: il pericolo ecologico sembra dunque scongiurato.

Il pronto intervento dei mezzi inviati sul posto dall'ispettorato centrale della difesa del mare - si legge in una nota del ministero della Marina mercantile - ha consentito di disincagliare la nave evitando ogni pericolo di inquinamento del litorale. Per precauzione, due rimorchiatori continuano ad assistere la nave anche se non ci sono state perdite di petrolio. Altri mezzi della difesa del mare resteranno nella zona per un pronto intervento in caso di necessità. Forse aperta un'inchiesta sulla «bomba» ecologica che avrebbe potuto uccidere il mare laziale.



Transessuale si sposa
Macerata, alle nozze
di Nicoletta testimone
il chirurgo che la operò

MACERATA. Si è sposata ieri al municipio di San Severino Marche, suo comune di residenza, Nicoletta Ciambotti. Fino all'estate dell'87, quando si sottopose a intervento chirurgico, Nicoletta si chiamava Fabio. Subito dopo, il tribunale di Camerino le riconobbe il nuovo stato anagrafico, grazie alla legge che - come si sa - consente il cambiamento di sesso a coloro che, nonostante la fisiologia, sentono di appartenere psicologicamente al sesso opposto.

Nicoletta Ciambotti ha ventisei anni e calca le scene del teatro di varietà col nome d'arte di Nicole Paradise. Lo sposo si chiama Mario Sibilla, ha ventinove anni, è di origine pugliese e abita a Porto Recanati, dove la coppia ha intenzione di stabilirsi. I due sono già «sperimentati», giacché

Duemila vini per un «Gambero»

ROMA. L'Italia è un paese per tre quarti circondato dal mare ma interamente «immerso» nel vino. Se ne produce ovunque in questa terra punteggiata da aziende grandi e piccole che mandano in tutto il mondo prodotti di qualità. Una nuova mappa di questo «tesoro diffuso» è fornita dalla seconda «Guida ai vini d'Italia» edita dal «Gambero rosso» con la collaborazione dell'Arcigola. Una guida al bere bene per esperti e curiosi che fa l'esame a 600 prodotti e a 2.200 vini. La prima guida, edita l'anno scorso in 12.000 esemplari, è andata esaurita. Un buon auspicio per l'avventura di quest'anno che è cominciata l'altra sera all'Hilton con la premiazione dei 33 produttori che hanno ottenuto per almeno uno dei loro vini la valutazione «tre bicchieri» che è il massimo che la guida prevede.

MARCELLA CIARNELLI

Partiamo da qui per vederci più in dettaglio con l'organizzazione questa guida che quella del «Gambero rosso» ci tengono a ribadire essere diversa dalle tante in circolazione. In cosa? Abbiamo visto la valutazione che va dalla semplice segnalazione al massimo di tre bicchieri. Accanto ad essi altri due simboli: un numero da 1 a 6 e un astensico. I primi si riferiscono ai prezzi medi in enoteca, il secondo segnala i vini nei quali il rapporto qualità/prezzo è particolarmente valido. Ma quel curioso di un «Gambero non si ferma qui. Dei produttori e dei loro «figli» racconta le origini, le storie di casa e della loro terra. Il tutto diviso per regioni con

una attenta descrizione della terra madre del prodotto che poi finirà ad invecchiare nella nostra cantina o, subito, sulle nostre tavole. Una équipe di trenta assaggiatori ha battuto in lungo e in largo la penisola per riuscire a fornire una mappa il più dettagliata possibile. Scuse preventive a quanti, per le ragioni più diverse, sono stati esclusi. Tanto, visto il successo, c'è da giurarsi che il Gambero ha già in programma una terza guida e poi una quarta... Intanto l'attività del «crostaceo» editore sembra

Genova
Nasce
il circolo
«Meridiana»

GENOVA. È stata inaugurata sabato scorso a Genova «la Meridiana», circolo di recentissima nascita che promette di diventare una importante sede di dibattito culturale e iniziativa politica. Presidente l'onorevole Franco Forleo, annovera nel gruppo dei primi animatori l'avvocato Fernanda Conti, componente del Consiglio superiore della magistratura; don Andrea Gallo, fondatore della più nota e antica comunità genovese per il recupero dei tossicodipendenti; il dottor Paolo Calafrena, pediatra presso l'ospedale Gaslini; il magistrato Giancarlo Pellegrino; il dottor Alberto Cordaro, capo gabinetto della Questura di Genova; Antonio Maglio e Armando Moretti, segretari (provinciale l'uno, regionale l'altro) del Sulp (sindacato unitario di polizia).

Gli occhi hanno sete perché esisti tu. Dammene un sorso ancora, e non parlare.

Piccoli attimi, nel fine perlage.

Sempre restando in tema di una lettura al femminile degli spazi sindacali - di cui abbiamo parlato in questa rubrica lunedì 21 novembre - il seminario organizzato dalla Filcams-Cgil di Torino ha portato una attenzione particolare verso quel settore dei possibili interventi sindacali.

Si è constatato innanzitutto che la manodopera femminile è concentrata nelle qualifiche basse, e ciò avviene perché da un lato alcune prestazioni vengono ritenute tipicamente femminili, e queste prestazioni sono di solito situate ai livelli bassi nei vari mansionari contrattuali. Ma i mansionari quali contenuti nei contratti collettivi sono superansimati, non hanno subito variazioni significative benché l'organizzazione aziendale del lavoro sia enormemente evoluta, seguendo le tecnologie più avanzate. Per fare un esempio, è possibile definire ancora dettillografista (ed inquadrate a livello basso) la segretaria che opera su macchine collegiate a computer? E con lei che manovra macchine complesse e costose per imballare ed impacchettare le merci ha qualche analogia con l'abolita figura di chi avvolgeva manualmente le merci con carte da imballaggio?

A parte questi rilievi sulla necessità di ridiscutere le varie qualifiche professionali e i relativi mansionari, si è messo in luce che altri strumenti possibili sono quelli dell'introduzione di procedure di assunzione paritetiche accompagnate con una politica in materia di iscalizzazione degli oneri sociali più attenta in modo da non penalizzare il datore di lavoro per le possibili assenze per maternità; una flessibilità negli orari di lavoro onde permettere alla lavoratrice un migliore equilibrio tra impegni di lavoro e familiari.

La proposta di introdurre più ampi automatismi nelle carriere e forme diverse di

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Guglielmo Simonazzi, giudice, responsabile e coordinatore, Piergianni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Gerbato, docente universitario; Nyranno Moschi e Jacopo Malespina, avvocati Cdi di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdi di Roma, Enzo Martino e Mino Raffone, avvocati Cdi di Torino

Diritti sindacali: per una lettura al femminile / 2

Perché nelle qualifiche basse?

NINO RAFFONE
contratti di lavoro, quali ad esempio il part-time, suscita invece molti dubbi. Su questi punti in conclusione, si è convenuto che il sindacato ha spazi molto ampi da percorrere: quello che è certo è che anche il solo restare fermi di fronte ad una situazione produttiva che si modifica continuamente, significa di fatto indietreggiare, e rispingere le lavoratrici verso quel ghetto che a parole si dice di voler abbandonare.

Resta infine da accennare all'ultimo filone di indagine: quello che ha come obiettivo

un mutamento dei modelli culturali ed organizzativi della società. Certamente il proposito è ambizioso, ma è indubbio che non si potrà mai rendere pari la donna lavoratrice se la stessa deve accollarsi un duplice lavoro: quello di lavoratrice e di casalinga. Qui si chiede al sindacato, coi suoi milioni di iscritti, di rendersi parte più attiva nell'evoluzione culturale della società, di prendere la testa di questa battaglia. Questo mutamento, che può apparire utopico solo a chi si rifiuta di pensare in grande, deve essere accompagnato anche da modifiche

dell'organizzazione della società stessa: dal cambiamento degli orari dei negozi, alla istituzione di efficienti servizi pubblici in tutti i settori, dalla previsione di vera assistenza per gli anziani il cui peso grava sempre più sulla donna, etc.

Tutta questa enorme mole di lavoro, in profondità che si richiede al sindacato impone anche un ripensamento delle strutture organizzative del sindacato stesso: si riscontra infatti che anche nelle categorie con larghissima maggioranza di donne, queste non emergono affatto a livello dirigenziale. Un sindacato che propone questo tipo di modifiche, per essere credibile deve innanzitutto modificare se stesso. La diversità femminile non va né abrogata, né omologata, ma difesa ed esaltata, mentre quello che va combattuto è il senso di inferiorità che la donna vive in società e conserva nel mondo del lavoro. È questo un compito enorme, ma esaltante, che il sindacato può affrontare, e non solo per quel dovere morale di rendere effettiva la parità, ma anche perché in caso contrario si continua a perdere quell'enorme serbatoio di intelligenza femminile al quale finora la nostra società ha poco attinto.

Il ricorso assegnato al magistrato per l'istruttoria

Il dott. Felice Ruggiero, direttore generale delle pensioni di guerra e dei servizi vari del ministero del Tesoro, ha inviato al direttore dell'Unità la seguente lettera:
«Mi riferisco alla lettera del Signor Enrico Capucci pubblicata sul Suo giornale, in data 21 ottobre 1988, sotto il titolo: "Da 16 anni attende una risposta dall'eccezionale Corte dei Conti".
«Al riguardo, Le comunico che il fascicolo degli atti relativi al Signor Capucci trova tuttora presso la Corte dei Conti per la trattazione del ricorso n. 839947.
«Da notizia avuta per le vie brevi tale ricorso, in data 21 novembre 1987 è stato assegnato al magistrato competente per la relativa istruttoria.
«Solo dopo che la suddetta Magistratura avrà fatto conoscenza delle proprie decisioni questa Amministrazione potrà adottare i provvedimenti del caso.»

Sempre restrittiva l'interpretazione della legge sui deportati

Sono un pensionato di 67 anni, deportato in Germania nel 1943. Avendo fatto richiesta di poter usufruire della rendita vitalizia prevista dalla legge 791 del 18 novembre 1980 ed essendo tale richiesta stata respinta, vorrei avere maggiori delucidazioni riguardo tale legge, alla luce della sentenza emessa dal pretore di Pordenone mirante a una interpretazione estensiva di detta legge. (Sentenza riportata dal "Pensionato d'Italia").
Vorrei inoltre sapere in quale modo è stata ripartita la somma versata al governo italiano dalla Germania in base all'accordo di Bonn del 2 giugno 1961 a titolo di risarcimento per danni subiti da cittadini italiani colpiti da persecuzioni nazionalsocialiste e vi sarei grato se, riguardo a ciò, parlamentari del Pci, eventualmente, volessero sollevare

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Angelo Mazzieri, Paolo Onesti e Nicola Tisai

re una interrogazione.
Lapo Pecchioli
Campi Bisenzio (Firenze)
Per quanto a noi risulta il risarcimento di cui alla legge 791/1980 prevede il diritto al risarcimento soltanto per coloro che furono internati nei campi di sterminio KZ per motivi politici o razziali.
D'altra parte, leggendo le note del mensile "Pensionato d'Italia" del marzo 1985 risulta che si faceva rilevare che probabilmente la interpretazione del pretore di Pordenone che metteva in discussione la formulazione restrittiva dell'articolo uno della legge 791/80, avrebbe trovato opposizione da parte del ministro interessato. Riteniamo che così sia stato in quanto la commissione presieduta dalla Cassa di Roma ha risposto ancora negativamente a ogni richiesta di chi non aveva i requisiti sopra indicati, come si ribadiva sullo stesso giornale nel luglio-agosto dello stesso anno. Segnaliamo ai parlamentari comunisti la proposta di una eventuale interrogazione sulla entità della quota versata dalla Germania all'Italia, pur risultando che dalla apposita commissione sono state soddisfatte le pratiche accolte.

Le responsabilità che competono all'Unità

L'Unità è costantemente presente, con notiziario e iniziative giornalistiche, sui temi elencati nel promemoria di Franco Barbani di Bologna e segue, in particolare, sempre e con attenzione, la complessa e intrinsecamente problematica della previdenza e dell'assistenza in Italia, alla quale è dedicata la pubblicazione ogni lunedì della rubrica "Domande e risposte", che si avvale della collaborazione di esperti.
Possiamo aggiungere che promossa dalla direzione dell'Unità sono in fase di avanzata elaborazione e realizzazione iniziative editoriali che riguardano i diritti dei cittadini, e quindi anche in questa sede saranno affrontate le questioni delle pensioni dei dipendenti pubblici e privati, degli enti locali, dei lavoratori autonomi, ecc.

tate le questioni delle pensioni dei dipendenti pubblici e privati, degli enti locali, dei lavoratori autonomi, ecc.

Anche agli orfani l'indennità integrativa speciale

È accaduto un fatto che a me sembra strano. Percipisco la pensione di reversibilità per la morte di mio marito statale e non posso avere l'indennità integrativa speciale sulla pensione in quanto io già la percipisco sullo stipendio derivante da impiegata statale. Fin qui tutto regolare. Quello che non comprendo è perché tale indennità è negata anche ai miei due figli contitolari della pensione.

D. T. Frosinone

Ha fatto bene a sollevare il problema perché ci dà, in tal modo, l'occasione di chiarire le disposizioni che attualmente regolano la materia. Premettiamo subito che, finalmente, proprio da quest'anno il ministero del Tesoro ha cambiato parere e concede l'indennità integrativa anche agli orfani. Per cui i suoi due bambini hanno diritto all'integrativa, mentre in precedenza (come è appunto successo) tale diritto non era riconosciuto. Si pensava infatti che non avendone diritto il coniuge, non ne avessero diritto neanche i figli per la loro quota. Ma dietro i continui ricorsi degli interessati il Consiglio di Stato ha stabilito che l'atteggiamento restrittivo del Tesoro non aveva motivo di esistere ed ha quindi introdotto il diverso e più favorevole diritto di ricevere l'integrativa, costantemente sempre per la sola quota parte spettante e non per l'intero. Con recente circolare la Direzione generale dei servizi periferici del Tesoro ha spiegato che gli interessati, per ricevere l'indennità integrativa finora non riconosciuta, debbono presentare apposita istanza (da parte dei coniuge superstiti) alle Direzioni provinciali del Tesoro. Dalla data della domanda l'indennità integrativa per i minori verrà riconosciuta nei limiti della prescrizione quinquennale. Poiché lei percipisce la pensione di reversibilità da tre anni non ci sono problemi: i ragazzi riceveranno i soldi spettanti fin dalla data di decorrenza.

Cooperative di solidarietà sociale

CLAUDIO VECCHI *

all'intervento pubblico per rendere più efficienti e umanizzare i servizi resi alle persone oltreché di consentire alle fasce deboli della popolazione lavorativa l'insediamento nelle attività produttive. Non è stato difficile trovare una congiunzione tra le finalità mutualistiche della cooperazione e quella della solidarietà. Più difficile è stato trovare un giusto equilibrio tra la presenza dei soci ordinari e quella di una figura come il socio volontario il quale pur concorrendo alla costituzione e alla gestione delle cooperative svolge le sue prestazioni in modo gratuito, senza alcun emolumento.
Non è stato facile risolvere questo problema senza mette-

re in discussione il carattere della cooperativa come impresa. Non so se in ciò si sia riusciti ma è importante avere colto questa nuova realtà. Nella fattispecie nasce quindi una nuova struttura di cooperativa che ha nella legge approvata il suo fondamento giuridico.
L'articolo 1, nel fissare gli scopi della cooperativa, stabilisce le categorie di persone che possono dare vita e verso le quali va orientata l'attività delle cooperative di solidarietà sociale (invalidi fisici, psichici e sensoriali, tossicodipendenti, alcolisti, anziani, minori in situazioni di difficoltà familiare, ex detenuti).
L'art. 2 fissa come deve essere formata la base sociale: soci ordinari e soci volontari.

L'art. 7 modifica la normativa corrente in merito all'iscrizione nell'apposito albo presso le prefetture e aggiunge un nuovo soggetto - la Regione, oltre alla Commissione centrale per le cooperative - abilitato al controllo, considerata la sua competenza primaria in materia assistenziale.
L'art. 8 stabilisce che il regime tributario gode di particolare favore per l'acquisto di immobili destinati all'esercizio dell'attività sociale.
L'art. 9 disciplina la costituzione di consorzi e l'art. 10 impegna le Regioni a legiferare in merito.
Pensiamo che con il provvedimento, certamente ancora suscettibile di miglioramenti, si sia dato un contributo importante in direzione dello sviluppo delle attività finalizzate alla promozione umana e all'integrazione sociale.
* Senatore Pci della commissione Lavoro

Con i suoi quasi 352 anni, Babbo Natale comincia ad essere vecchio.

GRAND MARNIER
CON GHIACCIO (O SENZA)
PER RINGIOVANIRE IL NATALE.

Incontro con la Loren che ha ricevuto il Premio Napoli: «Mi piace sfidare anche il passato, per questo ho voluto rifare la Ciociara»

«Il cinema mi è servito per diventare donna e per dare ai personaggi tutta la mia maturità»: così l'attrice spiega il rapporto col successo

Sofia, frammenti di una diva

«È un'attrice bella, sensibile, affascinante, amata dal pubblico cinematografico e televisivo che con le sue interpretazioni partecipate, gioite e sofferite propaga in Italia e all'estero il più raffinato estro creativo napoletano»: ecco, per questi motivi Sofia Loren ha vinto il Premio Napoli. E così sabato sera, per ritirare l'ulteriore riconoscimento, la regina è tornata nel suo regno.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

NAPOLI. È apparsa Sofia Loren. È apparsa per qualche secondo in tv, con un discorso scritto, per ritirare il Premio Napoli. Ed è riapparsa più tardi, per pochi minuti, davanti a uno sparuto gruppo di cronisti, per offrire qualche frammento dei suoi stati d'animo di mitico cinquantatreenne che dopo ventotto anni ritorna a interpretare il ruolo che le regalò l'Oscar e la Palma d'oro: la Ciociara di Moravia. Un'apparizione in senso stretto: fugace, come dal mondo dei sogni, come la concretizzazione di un brandello di immaginazione collettiva. Sofia Loren: la diva che ha rotto qualunque frontiera fra l'immagine pubblica e quella privata. La donna che non deve cedere mai. La protagonista assoluta di mille grandi battaglie. Eccola qui: abito lungo, cascami più o meno dorati, tacchi altissimi, viso abbronzato e due splendide mani nevrose che ai nostri occhi discreti appaiono come l'unico indizio dell'età.

Sofia Loren: quella di Pozzuoli, di Hollywood, delle traverse legali, del cinema e della tv, di Cipri e di Mamma Lucia. Quella che davanti a un crocchio di cronisti risponde in ogni lingua e che, quando parla italiano, ostenta addirittura un modesto accento romanesco. Eppure è la regina di Napoli. «Che volete che dica: sono stata in tante parti del mondo, ho vissuto un po' ovunque, ma le mie radici restano napoletane: non posso davvero nasconderlo». È così la regina paga anche il suo tributo con i sudditi. Sudditi, però, perché in giro per Napoli ci sono sembrati davvero pochi coloro i quali aspettavano con trepidazione il suo arrivo.

Ma ciò, intendiamoci, non toglie nulla all'antica potenza del mito. Anthony Burgess, qualche anno fa lo spiegò così: «In Sofia non c'è stata molta divergenza tra la donna reale e l'icona cinematografica presentata nel suo aspetto più affascinante. In una certa misura, la sua vera personalità è

la che si rivela». E la Loren che ne pensa? «Ho sempre amato la mia professione, anche se non mi piace che il lavoro tolga troppo tempo alla mia vita privata, ai miei due figli. Ma sì, mi piacciono le sfide: il cinema, come la vita l'ho sempre affrontato con questo spirito». Anche ora, evidentemente, sul set della Ciociara in versione televisiva diretta da Dino Risi. «Certo, quando mi hanno proposto di tornare a fare la Ciociara ho avuto qualche problema. Ma poi ho accettato il duello, perché so che questo film sarà completamente diverso da quello di ventotto anni fa. Oggi sono più matura, più completa come donna. E poi so bene che al cinema tutti i personaggi sono diversi a ogni interpretazione. Oggi credo di poter dare molto di più alla donna inventata da Moravia. Senza contare che per questa edizione televisiva - più lunga di quella cinematografica - sono stati recuperati degli episodi che allora furono scartati». Ma insomma, signora Loren, come mai così pochi film in questi ultimi anni? «Perché oggi voglio scegliere di più e meglio: se faccio un film è perché penso che sia realmente importante per la mia carriera». Anche per la sua vita, forse.

Ecco, malgrado gli sforzi, pubblico e privato si mescolano continuamente di fronte alla Loren. È la potenza del mito: è la sua capacità (davvero antica) di far parlare di sé anche in assenza di sé. «Sofia è una donna comune che ha raggiunto più di ciò che è dato alle donne comuni. Al tempo stesso, dato che equilibra la bilancia, ha sofferto di più; sono ancora parole di Burgess. «Cerco sempre di superarmi - ribadisce la Loren - perché non ha senso fermarsi, nella vita». Ecco l'altro segreto: la forza del mito sta anche nell'immagine di donna in movimento, impulsiva, senza tentennamenti. Forse è il retaggio. Oppure, diciamo, la scuola» della sua generazio-



Sofia ieri e oggi. Qui sopra, nel recente «Mamma Lucia», e accanto, nel film «Due notti con Cleopatra».

ne, quella del dopoguerra: la vita non aveva ambiguità e consentiva sopravvivenza solo alle certezze. La fama o l'agitazione, il lascio o la democrazia, il buono o il cattivo. Senza soste intermedie. Non sarà ancora per questo che il mito della Loren (al di là della sua bellezza, del suo cinema, di tutte le sue interminabili «sfide») sembra così alto e lontano nel tempo, legato davvero ad abitudini e convenzioni di una cultura perduta?

Si dirà che anche la Loren è stata ambigua nei suoi film (un esempio per tutti: Una giornata particolare di Scodà). È vero, ma l'identificazione fra donna e personaggio raggiunta da questa attrice passa soprattutto attraverso la resolutezza della donna e non già attraverso le eventuali incertezze del personaggio. Proprio perché di incertezze, la donna, non ne ha mai avute. Basta guardarla qui, in questa ennesima occasione pubblica. «C'è molto pudore in quello che faccio: sembra l'unica confessione strappata con i denti, un'ammissione che non è bene fare davanti ad altra gente. E del resto nulla lascia trasparire il pudore o, meno che mai, il timore di un incontro con dei giornalisti. La sua figura scatta di azzurro sembra quasi stata di fatto la peggiore a Loren, parla della guerra, delle difficoltà di quel tempo.

Non è stato un sogno lungo un giorno. E soprattutto non è finito («Mi piace il mio mestiere, mi piace farlo e voglio continuare a farlo: mi è stato indispensabile per diventare ed essere donna, ma ancor più indispensabile è stato essere gli occhi e il corpo»). Per il futuro, che cosa ci riserva Sofia Loren? Di progetti operativi, tranne il remake della Ciociara ancora in lavorazione a Cinecittà, neanche a parlarne. «Dovrebbe realizzarsi quella vecchia idea di fare al cinema Sabato, domenica e lunedì, la commedia di Eduardo, accanto a Mastroianni. Girava voce di una filmatura Marturano per il grande schermo... «No, mi hanno solo proposto di farla a teatro, ma non ho voluto accettare. Poi, sicuramente, nei prossimi mesi prenderò parte a una grande manifestazione in favore delle ricerche sull'Aids. Sarà a Miami, probabilmente alla fine di marzo». Ma questo sembra quasi un aggiorna-



Chris Merritt durante le prove del «Giulio Tell» alla Scala

I guai della Scala Nuova bufera dopo la «prima»?

Il giorno dopo alla Scala tutto sembra tornato alla normalità: niente più facce scure, niente più assemblee fiume ma tante facce stanche per il tour de force a cui sono costretti masse artistiche, cantanti, Muti e Ronconi per vincere la gara con il tempo e presentarsi al meglio dopodomani, per il grande evento che vedrà finalmente unico protagonista il *Giulio Tell* di Rossini.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Tutto è tornato nella normalità: sabato sera hanno provato regolarmente, e anche stamattina. Per il momento insomma è tutto finito». Carlo Maria Badini, il giorno dopo il braccio di ferro con i coristi e i ballerini scaligeri, ostenta l'abituale tranquillità che sembra non abbandonarlo mai. La domenica prima della «prima» non ha abbandonato il timone della nave scaligera, e nel suo ufficio risuonano le radioricette delle paritè. Naturalmente è soddisfatto, ha convinto alla resa i «voltoosi» senza concedere nessuna promessa di soldi in più. Adesso, dopo il documento siglato con i sindacati e esibito in nottata ai ballerini e coristi (assicura la riapertura delle trattative nel caso in cui il voto referendario dei lavoratori bocci l'integrativo già sottoscritto), tutto è rimandato a dopo il 7.

Come vede il futuro, sovrainattendente? «Vedremo cosa deciderà il voto, che, a dispetto del parere del ballo e del coro, non è detto che sia negativo e che non approvi l'ipotesi di accordo. È un accordo che riguarda le categorie del teatro nella loro globalità, e quindi tutti i dipendenti dovranno esprimere il loro giudizio, con una vera e propria votazione». Ma per quanto riguarda il voto, che, a dispetto del parere del ballo e del coro, non è detto che sia negativo e che non approvi l'ipotesi di accordo. È un accordo che riguarda le categorie del teatro nella loro globalità, e quindi tutti i dipendenti dovranno esprimere il loro giudizio, con una vera e propria votazione. Ora bisognerà vedere se coristi e ballerini manterranno le loro posizioni di rifiuto, e se questo verrà condiviso dalla maggioranza dei lavoratori scaligeri. Il dissenso si dovrebbe misurare in base alle cifre degli aumenti proposti, circolate in modo confuso e contraddittorio. Secondo gli ultimi dati, questa volta ufficiale, il contratto prevede un aumento variabile da 1.598.000 a 1.598.000 lire per gli orchestrali. Questo aumento abbastanza smisurato comprende anche alcune indennità aggiunte, circa 800.000 lire, che riguardano i diritti per le registrazioni televisive e discografiche e altre voci. Al coro è invece riservato un trattamento diverso: innanzitutto, e questo sembra essere uno dei punti in testa al *cahier de doléance*, non è stato riconosciuto il passaggio dal quarto livello al secondo, quello della fila d'orchestra, quindi è stata al loro occhi smunita la loro professionalità. Questo si traduce in termini di stipendio in aumenti da 760.000 lire a 570.000 lire comprensive di un indennizzo di 400.000 lire. In coda stanno i ballerini, che hanno ottenuto dalle 580.000 alle 243.000 lire di aumento e un indennizzo di sole 38.000 lire, spiegelato con il fatto che il balletto non usufruisce del mercato discografico e non attira molto nemmeno la televisione.

Istituzioni, ma questo «patto» s'ha da fare?

Giuseppe Cotturi è il direttore del Centro riforma dello Stato che è ormai saggia, preziosa e spergiura creatura cui Pietro Ingrao diede vita un decennio fa. Ha scritto e pubblicato libri fin dal '72, quando aveva meno di trent'anni, ma questo suo «Democrazia senza qualità - Politica istituzionale e prassi costituzionale in Italia» (Ed. Franco Angeli, pag. 268, con la ricchissima bibliografia; in vendita da gennaio in tutta Italia al prezzo di L. 28.000), è il più arduo, quello che anche lui vive, mi sembra, con un «animus» di sfida, pacata ma tenace.

Era un suo stato d'animo che traspariva, giovedì sera alla Casa della cultura di Roma, nel buon dibattito che ha presentato il volume dove sono raccolti saggi, articoli, riflessioni dell'autore nell'arco di anni. Presiedeva Maria Luisa Boccia, parlavano in successione Mario Tronti, Giovanni Moro, Ernesto Galli della Loggia («sono qui a fare l'avvocato del diavolo, e mi ci trovo benissimo»), e Pietro Ingrao.

Cotturi ama la politica, ama i temi istituzionali, ma gli piace anche la letteratura come si è visto: e dopo l'Hesse del distico, «che titolo - democrazia senza qualità» - che nel riferimento a Musil, sembra volere usare proprio l'illusività del linguaggio letterario per dire che la «qualità» della democrazia sia proprio nel non averne di definite. In quel sta già il primo punto di originalità e di paradosso che lo espone ai dubbi, alle perplessità, alle riserve che

anche giovedì sera sono emerse francamente. Cotturi dice (lo ha scritto, e poi ripetuto a conclusione delle due ore e mezzo di dibattito alla Casa della cultura) che per le democrazie occidentali occorrerebbe adottare la terminologia che a un certo punto si usò per i socialdemocristiani dell'Est: «Democrazia fin qui realizzata». E dietro a questa sua definizione sta tutta quella idea di processualità che gli fa sostenere, nel libro, che «la materia alla quale mi sono applicato vive, scorde, di anno in anno è andata magmaticamente avanti, fino a imporre all'ordine del giorno il tema di un mutamento istituzionale. O costituzionale. Già nell'incertezza terminologica si tradisce un problema. Le parole sono mancate. Così il nuovo, quando pure era percepito come tale, non si riusciva a guardarlo con occhi nuovi... Il futuro presente nel presente, non veniva riconosciuto». Di qui dunque quella idea di processualità che per Cotturi - e lo dimostra con ricche pagine di ricostruzione storica, dati statistici, riferimenti giuridici - è alla base fin dall'inizio della Costituzione italiana, è la radice vera del «caso italiano», è oggi infine la grande opportunità di moltiplicare i «protagonisti» del processo istituzionale al di là dei partiti e delle istituzioni.

Ingrao, «maestro» chiamato in causa nel libro, non è del tutto d'accordo, esprime «un suo dubbio». «La democrazia - dice - ha sempre una qualità, che è data necessariamente dalle scelte che privilegiano

«Lei non è un entomologo?». «No, di che si tratta?». «Un raccoglitore di farfalle, insomma. La flavia è una farfalla alpina... Qui siamo tutti alla sua ricerca». Su questo dialogo riprodotto da un'opera di Herman Hesse (1905) è messo in distico, Giuseppe Cotturi così riflette nell'introduzione al suo ultimo libro: «Forse - scrive - l'idea di un «processo costituente» ha la inafferrabile mobilità della flavia. Finora, a quel che so, solo un paio di lettori l'hanno ritenuta ragionevole, e tuttavia non la condividono». Ma Cotturi è un pugliese testardo, e per 248 pagine spiega a fondo la sua idea.

UGO BADUEL

una proposta o un progetto, nelle quali poi sboccano le nuove soggettività». Proprio Ingrao del resto - come tutti ricordiamo - era stato l'autore, alla vigilia del congresso del Pci dell'86, di una provocazione molto più politica rispetto a questa culturale di Cotturi. La proposta del «governo costituente». Ma che cosa ha a che vedere l'attuale «idea» del «processo», con quella proposta antica? «Io parlavo allora - dice Ingrao - a poca distanza da una forte avanzata del Pci (che però non era spendibile in Italia perché ottenuta nelle europee) gli obiettai in sede di replica Cotturi stesso, e vedevo una forte iniziativa dall'alto per un governo di garanzia che servisse a sviluppare un processo di riforma molto rapido e selettivo. Quella proposta la vedo ora caduta e superata». Può quindi apparire più credibile, moderno, rispondente ai tempi e ai modi inediti del coinvolgimento delle masse («il governato») nella politica, quel «processo costituente» fluido, permanente, pervadente di tutte le pieghe della società e dei suoi mutevoli protagonisti sempre nuovi, di cui parla Cotturi? «Il mio dubbio a questo proposito - dice ancora Ingrao, che pure sembra cogliere senz'altro tutta la suggestività e originalità della proposta - è che un «processo» costituente non colga i nessi necessari di riferimento a un disegno coerente, che è condizione indispensabile di ogni riforma». Perché - ecco il punto forte della obiezione di Ingrao - «una definizione dei poteri comporta sempre qualcuno che vince e qualcuno che perde, cioè una selezione, una scelta che non può conciderne con un processo sempre in alto... Così come una somma di tanti «diritti di cittadinanza» (è un altro tema della trattazione di Cotturi - ndr) non fanno ancora una nazione, un popolo sovrano che presuppone sempre una selettività.

Va detto che Cotturi pensa appunto che la sua proposta non serva sul vecchio terreno delle definizioni costituzionali («una Costituzione è stata sempre concepita come Carta che fissa confini» aveva detto Ingrao), ma sul nuovo terreno di un - sarei tentato di dire - «post-moderno» della politica.

La perplessità del resto non erano solo di Ingrao, giovedì sera. Tronti ha giudicato poco convincente la proposta finale di Cotturi di un «patto di potere» («di cui siano parti sostanziali non gruppi sociali «soltanto» rappresentati da partiti - scrive Cotturi - ma proprio governanti e governati... élites e masse») che gli appare una forma troppo indeterminata di «neo-contraattualismo». E così non lo convince l'«enfasi su quei diritti di cittadinanza» che vengono avvertiti sempre e sempre dominati dai «vecchi soggetti» (partiti compresi). Galli della Loggia ha contrapposto tutt'altro ottimismo. Quello di un neoliberismo vincente che ha incamato - un paradosso che Ingrao non gli passerà e sul quale lo rimbalcherà severamente - il meglio del Welfare State e anche delle riforme degli anni Settanta, rivocatisi invece come un «boom» proprio contro i «riformatori» di sinistra, Pci in testa, e condannandoli al fallimento.

La fuga in avanti verso il movimentismo che calava

tutte le tigre sociali e non possibile - la «cultura del saper dire «no», di sapere scegliere e quindi di governare, è illusoria panacea e destino di sicura sconfitta. I «nuovi soggetti»? Guardati intorno finalmente, dice Galli della Loggia, sono «milioni di italiani che negli ultimi dieci anni sono diventati per la prima volta possessori di conti correnti bancari, che hanno imparato a fare la denuncia dei redditi, che hanno scoperto l'informazione attraverso la tv (e i giornali), che hanno assunto nuove dimissioni con l'amministrazione dello Stato e che ancora quindici anni fa «erano invece in sonno».

Cotturi ha concluso riaffermando tutte le sue convinzioni, e soprattutto il suo ottimismo su una tenuta democratica di questo paese «confermata dalla partecipazione al voto, praticamente ogni due anni, da ventimila e consolidata da un uso dei referendum nel quale Cotturi vede il vero strumento del domani. «Processo costituente vuol solo dire che il potere di modificare la Costituzione non è più solo nelle mani di chi l'aveva fatta, così come era scritto nell'articolo 138 della nostra Carta». Proprio in questo senso «Moro non gli passerà e sul quale lo rimbalcherà severamente - il meglio del Welfare State e anche delle riforme degli anni Settanta, rivocatisi invece come un «boom» proprio contro i «riformatori» di sinistra, Pci in testa, e condannandoli al fallimento.

La fuga in avanti verso il movimentismo che calava

quella visione tutta processuale, vede il segno del realismo, «di una nuova capacità di concretezza che è indispensabile alla sinistra per riconquistare l'egemonia». Così come quello che ad altri era senza valore di soggetti, Moro appare giusta presa d'atto della crisi di rappresentanza «per cui il consenso nelle vecchie forme non basta più per risolvere i problemi» (per esempio, gli amministratori vengono scavalcati puntualmente nella questione delle disricche). E infine naturalmente a Moro appare fondamentale e assoluta l'indicazione dei «nuovi soggetti» quali veri protagonisti di un processo costitutivo moderno e adeguato alle esigenze.

Ma chi sono questi nuovi soggetti? All'ottimismo sociale e quasi «cristiano» di Cotturi, fondato sul sottobosco delle solidarietà oggi senza proiezione politica, vengono, di volontari senza peso e voce, delle «risorse sociali» che sono escluse da processi ancora e sempre dominati dai «vecchi soggetti» (partiti compresi). Galli della Loggia ha contrapposto tutt'altro ottimismo. Quello di un neoliberismo vincente che ha incamato - un paradosso che Ingrao non gli passerà e sul quale lo rimbalcherà severamente - il meglio del Welfare State e anche delle riforme degli anni Settanta, rivocatisi invece come un «boom» proprio contro i «riformatori» di sinistra, Pci in testa, e condannandoli al fallimento.

La fuga in avanti verso il movimentismo che calava

«Tutto è tornato nella normalità: sabato sera hanno provato regolarmente, e anche stamattina. Per il momento insomma è tutto finito». Carlo Maria Badini, il giorno dopo il braccio di ferro con i coristi e i ballerini scaligeri, ostenta l'abituale tranquillità che sembra non abbandonarlo mai. La domenica prima della «prima» non ha abbandonato il timone della nave scaligera, e nel suo ufficio risuonano le radioricette delle paritè. Naturalmente è soddisfatto, ha convinto alla resa i «voltoosi» senza concedere nessuna promessa di soldi in più. Adesso, dopo il documento siglato con i sindacati e esibito in nottata ai ballerini e coristi (assicura la riapertura delle trattative nel caso in cui il voto referendario dei lavoratori bocci l'integrativo già sottoscritto), tutto è rimandato a dopo il 7.

Come vede il futuro, sovrainattendente? «Vedremo cosa deciderà il voto, che, a dispetto del parere del ballo e del coro, non è detto che sia negativo e che non approvi l'ipotesi di accordo. È un accordo che riguarda le categorie del teatro nella loro globalità, e quindi tutti i dipendenti dovranno esprimere il loro giudizio, con una vera e propria votazione». Ma per quanto riguarda il voto, che, a dispetto del parere del ballo e del coro, non è detto che sia negativo e che non approvi l'ipotesi di accordo. È un accordo che riguarda le categorie del teatro nella loro globalità, e quindi tutti i dipendenti dovranno esprimere il loro giudizio, con una vera e propria votazione. Ora bisognerà vedere se coristi e ballerini manterranno le loro posizioni di rifiuto, e se questo verrà condiviso dalla maggioranza dei lavoratori scaligeri. Il dissenso si dovrebbe misurare in base alle cifre degli aumenti proposti, circolate in modo confuso e contraddittorio. Secondo gli ultimi dati, questa volta ufficiale, il contratto prevede un aumento variabile da 1.598.000 a 1.598.000 lire per gli orchestrali. Questo aumento abbastanza smisurato comprende anche alcune indennità aggiunte, circa 800.000 lire, che riguardano i diritti per le registrazioni televisive e discografiche e altre voci. Al coro è invece riservato un trattamento diverso: innanzitutto, e questo sembra essere uno dei punti in testa al *cahier de doléance*, non è stato riconosciuto il passaggio dal quarto livello al secondo, quello della fila d'orchestra, quindi è stata al loro occhi smunita la loro professionalità. Questo si traduce in termini di stipendio in aumenti da 760.000 lire a 570.000 lire comprensive di un indennizzo di 400.000 lire. In coda stanno i ballerini, che hanno ottenuto dalle 580.000 alle 243.000 lire di aumento e un indennizzo di sole 38.000 lire, spiegelato con il fatto che il balletto non usufruisce del mercato discografico e non attira molto nemmeno la televisione.

Il documento di Cossutta

PRIMA PARTE

Un nuovo corso per il socialismo

Il nostro partito non è ancora uscito dalla crisi in cui si trova. Potrebbe ancora contribuire a creare le condizioni per una ripresa e uno sviluppo della sua forza e della sua influenza; e ciò potrà verificarsi tanto più efficacemente in quanto il dibattito sia responsabile e franco, limpido, chiaro. Oggi più che mai c'è bisogno di una forte unità politica del partito. L'unità potrà essere realizzata se si avrà una discussione molto vivata, con la partecipazione della grande maggioranza dei compagni e con un dibattito leale ed esplicito che porti a conclusioni valide, a decisioni sempre più precise. Si impongono scelte, decisioni e decisioni, contribuendo a superare una lunga fase di incertezza e di stasi. Per scegliere, per decidere è indispensabile esprimersi apertamente: è il momento in cui ognuno deve assumersi le proprie responsabilità e non equivocabile che proponga, senza preoccuparsi pre-ventivamente di sapere se sarà in maggioranza o in minoranza. Gli appelli ripetuti all'unità del partito possono essere efficaci unicamente se sono innesi nel senso che l'unità è fatta di maggioranza e di minoranze e che tutti, maggioranza e minoranze, agiscono per il successo del partito, pensano, viceversa, in questa concreta, attuale realtà del Pci, di proporre al partito un'unica posizione del Comitato centrale è non soltanto utopistico ma contrario alle esigenze dell'unità. L'unità non è unicità. Non vi può essere unità, un'unità reale, se non nella chiarezza, e non è possibile di chiarezza se non nella distinzione ben precisa e rigorosa delle posizioni. L'unità oggi significa comprensione di maggioranza e di minoranze. Le decisioni della maggioranza sono ovviamente valide per tutti. Il mio atteggiamento verso la partecipazione attiva, seppure critica, delle minoranze nella gestione del partito, è una delle ragioni che mi ha indotto a non scendere dal campo e a continuare a lavorare per l'unità politica, che mi pare essere nella strategia e nella politica, se in primo luogo non sarà nuova, nella determinazione delle regole della sua vita interna. La presenza

vrebbero in verità suscitare meraviglia perché il Pci è già cambiato veramente nella strategia e nella linea politica, nella ideologia e nella ispirazione sociale o di classe. Di meno nella sua struttura e nella sua attività organizzativa: c'è in effetti un contrasto sempre più stridente fra l'apertura esterna molto audace e il ritardo e la limitatezza a modificare le regole democratiche della sua vita interna. Ma nell'insieme del partito è chiara la consapevolezza che il Pci è divenuto oggi un'altra cosa?

La definizione concreta del «nuovo corso» è pertanto il compito cui è chiamato il diciottesimo congresso le cui decisioni potranno avere una ripercussione molto grande sulla vita del paese, poiché è in gioco non tanto l'aggiornamento politico e organizzativo del partito comunista, né il suo rinnovamento, ma il suo stesso ruolo nella società, la sua medesima ragione d'essere, la sua identità. «Chi siamo, che cosa vogliamo» sono gli interrogativi che i comunisti sono costretti a riproporre a se stessi a 45 anni dal mirabile discorso, sullo stesso tema, di Palmiro Togliatti, che allora a queste domande seppe dare risposte lucide, chiare, convincenti. «Validi» erano per quel periodo storico. Oggi ne servono altre.

È impossibile formulare risposte e persino semplici ipotesi politiche se non si parte dall'analisi. Ed è ben singolare che il nostro partito, nel suo insieme, non abbia ancora saputo completare, nelle diverse sessioni del Comitato centrale - sia in giugno e in luglio del 1987 e sia in giugno e in luglio del 1988 - un'analisi globale della situazione in cui si trovano i nuclei della causa delle sconfitte elettorali che ha subito in questi anni. Anzi, non ha ancora chiaramente preso coscienza che c'è stata una sconfitta reale e grave. Non solo elettorale. Ma strategica, politica, sociale.

Nella sostanza si è avviato semplicemente un processo di sostituzione al vertice del partito che, seppur necessario, ha fatto per lo più il contorno politico. Si è tentato di rivedere il programma del nuovo corso. Si è fatto il Comitato centrale del Pci non è stato il grado di formulare una indicazione strategica e politica chiara. Di qui deve partire la riflessione congressuale.

lazione di questo documento, proprio per tali ragioni, vuole essere un contributo mediano e costruttivo all'unità del partito nella definizione di un suo nuovo corso.

1. Necessità di un nuovo corso

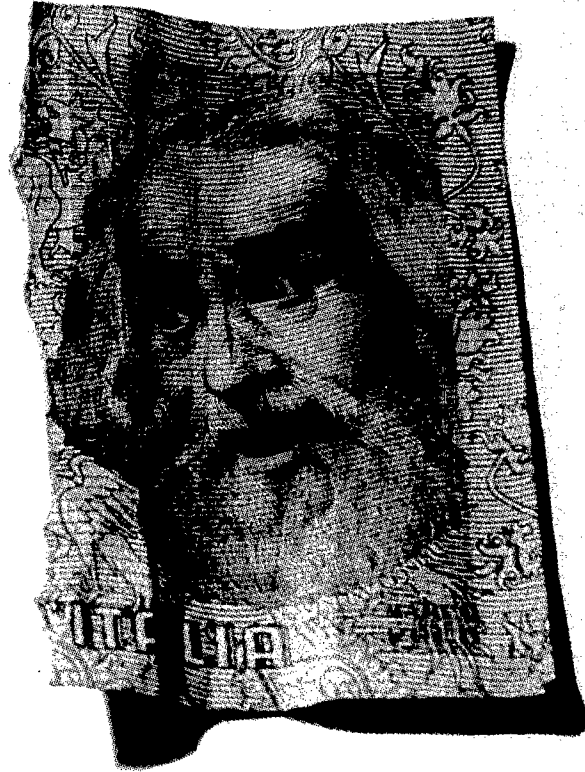
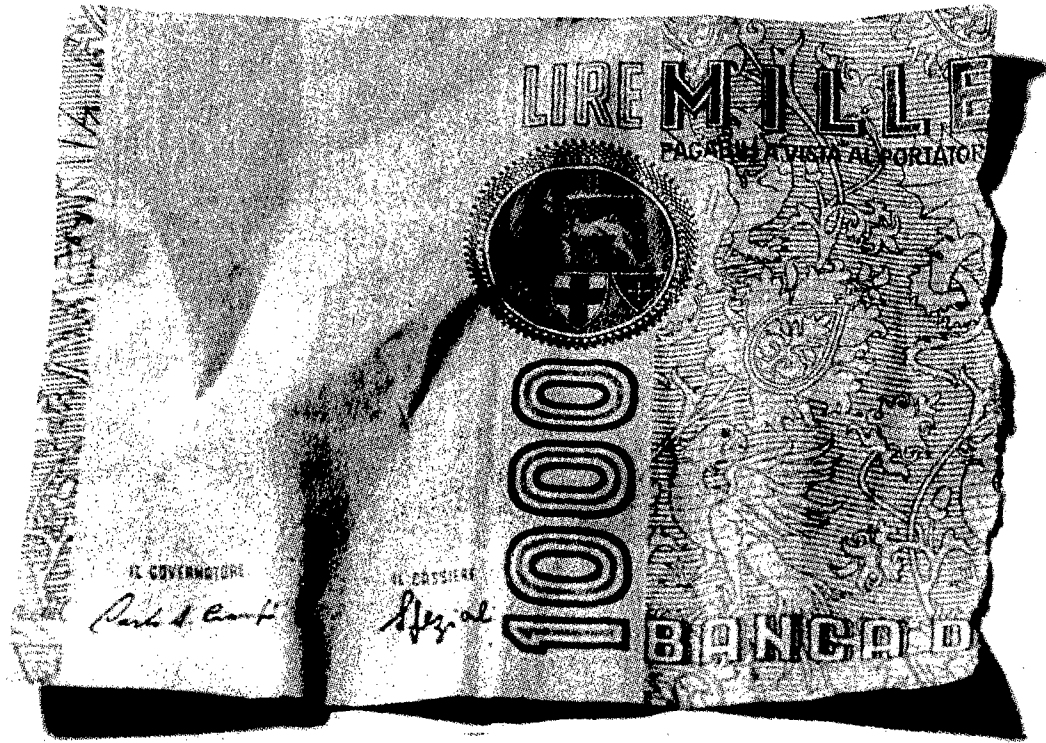
Di un nuovo corso c'è bisogno. Non si può stare fermi. La stagnazione porta inevitabilmente alla crisi e alla regressione. Questa è oggi la condizione in cui si trova il Pci. È dunque il tempo che si inauguri un nuovo corso. Si tratta di discutere di quale corso si tratti e di quale nuovo partito, in questa fase decisiva del rinnovamento della sua politica e della sua organizzazione.

La spinta al rinnovamento è sempre stata una costante nella vita del Pci. In qualche periodo è stata più accentuata, in qualche altro meno. Il Pci comunque ha compiuto sempre uno sforzo notevole per corrispondere il più possibile alla novità la sua politica e la sua struttura organizzativa, su questo stesso tempo per il rinnovamento, sui comunisti essenziali. Il rinnovamento nella continuità è stata la formula utilizzata a lungo per definire questa linea. Anche se, per la verità, rispetto alla cosiddetta continuità si sono avuti spesso salti e vere e proprie rotture. Che cosa è il partito nuovo di Togliatti del 1944 se non un salto qualitativo rispetto al passato? La stessa opera di profondo rinnovamento del 1956 non è forse una rottura nei confronti di posizioni precedenti? E per molti aspetti la svolta impressa da Longo nel 1963? Fatto sì che il Pci nel suo ininterrotto cammino è riuscito a rinnovarsi e a cambiare restandoci se stesso.

Il nuovo corso di cui si parla oggi è un tentativo di cambiamento fondamentale e discontinuo, rispetto a quanto il Pci è stato finora. Si lavora per un nuovo partito. Queste accentuazioni (discontinuità, nuovo corso, nuovo partito) non do-

CHI SI ABBONA A 6-7 GIORNI PAGA IL GIORNALE 750 LIRE.

250 LIRE LE REGALA L'UNITÀ.



25% DI SCONTO E L'ESCLUSIVA POLIZZA UNIPOL PER TUTTA LA FAMIGLIA: DUE GRANDI VANTAGGI PER CHI SI ABBONA.

Per chi si abbona a 6-7 giorni: 25% di sconto sul costo dell'abbonamento e l'esclusiva polizza Unipol, una polizza assicurativa ricoveri da infortuni che vale solo per le persone fisiche. La polizza, che ti viene spedita dopo che hai sottoscritto l'abbonamento, è subito valida dal momento in cui la ricevi, dura 1 anno e copre tutta la famiglia. E' una bella tranquillità, no? Inoltre, chi si abbona a 6-7 giorni si garantisce le pubblicazioni de l'Unità senza maggiorazione di prezzo.

Per chi si abbona a 5 giorni: grande sconto sull'abbonamento e, an-

che in questo caso l'esclusiva polizza Unipol per te e la tua famiglia. E' proprio vero che costa di più non abbonarsi.

Per tutti: tariffe bloccate per 1 anno e un giornale che ti offre ogni giorno un'informazione sempre più qualificata e approfondita per capire meglio il tempo in cui viviamo. Infine, chi si abbona la domenica, avrà in omaggio i libri domenicali. A leggere l'Unità ci guadagni sempre. Ad abbonarti ci straguardagni. Ecco come devi fare: c/c postale n° 430207 intestato all'Unità, V.le Fulvio Testi 75, 20162 Milano, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci.

TARIFFE CAMPAGNA ABBONAMENTI 1988/89

| | 1 ANNO | 6 MESI | 3 MESI | 2 MESI | 1 MESE |
|----------|-----------|-----------|----------|----------|----------|
| 7 Giorni | £ 269.000 | £ 136.000 | £ 69.000 | £ 47.000 | £ 24.000 |
| 6 Giorni | £ 231.000 | £ 117.000 | £ 60.000 | £ 41.000 | £ 21.000 |
| 5 Giorni | £ 205.000 | £ 103.000 | £ 52.000 | | |
| 4 Giorni | £ 174.000 | £ 88.000 | | | |
| 3 Giorni | £ 131.000 | £ 66.000 | | | |
| 2 Giorni | £ 96.000 | £ 49.000 | | | |
| 1 Giorno | £ 49.000 | £ 24.500 | | | |

TARIFFA SOSTENTITORE L. 800.000 - 1.200.000

ABBONAMENTO A L'UNITÀ. 100% DI INTERESSE, 25% DI RISPARMIO.

l'Unità

2. La portata della sconfitta

Si deve dunque prendere atto, lucidamente, che la sconfitta che si è abbattuta, in questo decennio, sull'insieme del movimento operaio, comunista e non solo comunista, in tutto l'Occidente capitalistico, è di portata molto vasta e profonda e ha delle cause abbastanza precise. È ormai luogo comune affermare che non si sono capiti a tempo i caratteri del processo di modernizzazione e le sue conseguenze. È verissimo e non vale la pena di insistervi. Più che ripetere che non abbiamo colto o che abbiamo colto in ritardo i processi di modernizzazione capitalistica, sarà bene cercare di capire che questo processo non è avvenuto spontaneamente: esso ha avuto una precisa ispirazione e ha trovato una robusta capacità di direzione nei gruppi economici dominanti. L'offensiva neoliberalista si è tradotta nell'attacco a posizioni e conquiste fondamentali del movimento operaio, ne ha indebolito il potere contrattuale nei luoghi di lavoro e nella società. La privatizzazione crescente dell'economia pubblica ha seriamente compromesso le possibilità stesse di una programmazione democratica. I gruppi dominanti del monopolio e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente, nel settore economico come in quello dell'informazione e della formazione delle coscienze. Poche famiglie possono decidere del futuro del paese, con una svuotamento dei contenuti reali della democrazia e della sovranità delle istituzioni.

Il fatto è che il blocco sociale e politico, che era entrato in crisi alla fine degli anni 60 e negli anni 70, ha riconquistato consensi, aggregando anzi forze ulteriori e altre energie sulla base di una reale egemonia sociale e culturale, prima ancora che a livello economico e politico. È ormai ben chiaro che il processo di sviluppo ha portato non soltanto miglioramenti nelle condizioni economiche del sistema, ma ha recato con sé una ben precisa, chiara impronta sociale. Dopo un periodo di incertezza e di stallo si è stabilito un nuovo equilibrio, con diversi rapporti di forza. Equilibrio che presenta, tuttavia, contraddizioni e problemi non risolti; in grado, comunque, di assicurare al blocco per ora vincente ampi spazi di manovra e solide posizioni di potere: l'impresa si è riappropriata della sua funzione sociale anche sul piano ideologico riproponendo la validità di un sistema che, come si dice, «liberato da ogni impedimento e sano nei suoi nuclei di base», sarebbe in grado di assicurare spontaneamente il raggiungimento di obiettivi socialmente desiderabili. E anche se gli stessi equilibri economici non sono pienamente garantiti, permanendo anzi contrasti stridenti, primi fra tutti la crescita della disoccupazione giovanile e l'allargarsi della forbice tra Nord e Sud, la «modernizzazione» si è affermata negli equilibri sociali e nei valori culturali; ha introdotto più forti gerarchie nella fabbrica e nella società, galvanizzando ceti e figure sociali che negli anni di crisi si erano sentiti emarginati, e penalizzando al contrario quelle figure sociali che erano estranee alla pura logica del profitto, e antagoniste a quella medesima logica.

3. L'offensiva neoliberalista

Non pare che di tutto questo (e l'analisi potrebbe continuare) sia esistita piena coscienza. Il Pci si è trovato più volte a decretare la morte del pentapartito credendo magari di poter tatticamente profittare delle contraddizioni e dei contrasti che di volta in volta si manifestavano. Si è così fatto trascinare spesso in questioni di schieramento, di formule, pensando di potersi inserire in un gioco che in realtà non poteva essere il suo. Non cogliendo, invece, in tutta la sua drammatica gravità, il fatto che si andava sbriciolando il suo stesso blocco sociale e culturale che da quel processo di ristrutturazione veniva colpito. Certo, non soltanto la classe operaia, ma in primo luogo proprio la classe operaia: nessuno finga di ignorare che mai, nella storia del dopoguerra, vi è stato un periodo di così intenso sfruttamento del lavoro operaio; i ritmi di produttività sono cresciuti più che in ogni altro paese occidentale con una progressiva e marcata compressione della quota dei redditi da lavoro. Le responsabilità dei sindacati al riguardo sono macroscopiche.

Fasce di cittadini, relativamente diffuse, hanno ricavato d'altro canto nel proprio tenore di vita vantaggi dai processi di modernizzazione capitalistica. Su questi strati si è concentrata una forte pressione ideologica tesa a esaltarne le sensibilità più individualistiche e corporative, per convincerli che essi hanno tutto da guadagnare dal rafforzamento del capitalismo e da una piena integrazione nel suo sistema di valori: il capitalismo viene presentato come il migliore dei mondi possibili.

Né si è condotta, da parte dei comunisti e delle forze progressiste, una polemica men che vigorosa contro la penetrazione ideologica dell'avversario. Non sarebbe stata sufficiente ad arrestarla, perché ci vuole ben più che una battaglia propagandistica per resistere e battere un attacco mondiale di quelle proporzioni: per simile obiettivo è indispensabile una strategia alternativa e con essa un'azione conseguente, fatta di obiettivi, di rivendicazioni, di lotte capaci di mettere in moto tutto lo schieramento potenziale di resistenza. E siamo ben lungi da questo, purtroppo. Ma neppure si è fatta polemica, battaglia ideale. L'offensiva ideologica capitalistica non ha trovato nel Pci un argine adeguato.

Nessun rimpianto per antiche campagne di propaganda, viziate spesso da una visione manichea, e per battaglie ideali e culturali contrassegnate da antichi schematismi dogmatici. Ma ben presente deve essere tuttavia la consapevolezza che oggi il pericolo più grande, nelle file del movimento operaio occidentale, è un altro. L'assenza di ogni ideologia, l'agnosticismo, l'indifferenza teorica, il disimpegno culturale, anche se mascherato di laicismo e di pluralismo; alibi che, di fatto, hanno favorito la penetrazione dell'ideologia neoliberalista, l'egemonia culturale conservatrice. Pericolo aggravato dalla malattia più recente che ha contagiato anche il partito comunista: la malattia del pentitismo. Che è cosa ben diversa dalla necessaria riflessione critica sulla nostra storia e sui nostri uomini.

La riflessione critica è indispensabile. Ma essa non può essere superficiale, approssimativa; né tanto meno strumentale. E neppure a senso unico. Con tali metodi non si spinge affatto un grande movimento come è quello che rappresentiamo alla ricerca critica, alla meditazione oggettiva, alla valutazione storica. Lo si porta semplicemente all'autodistruzione. Quando si fa supporre che nella storia nostra non ci sia più nulla di valido si compie un atto suicida. L'abiura del passato non servirà neppure a distogliere

l'attenzione dagli errori madornali più recenti e su quelli tuttora presenti e non risolti. Contribuirà a fare di tutt'erba un fascio, da buttare.

4. Le radici dei nostri errori

C'è viceversa bisogno di cogliere le ragioni più profonde dei nostri limiti attuali e dei nostri errori più recenti. Difficoltà oggettive e ritardi soggettivi vi sono intrecciati e assommati nel corso degli ultimi dieci anni. E questa ormai un'opinione comune nelle nostre file ed è molto importante che oggi finalmente la si esprima generalmente ed in modo esplicito. Riconoscere e denunciare i propri errori è segno di forza. Ma non basta. Se si vuole evitare di incorrere nuovamente in essi è d'obbligo chiedersi: perché questi ritardi, perché questi errori?

A questo riguardo è bene riprendere una riflessione su un momento particolare della azione politica dei comunisti, che ha avuto enormi conseguenze anche per gli anni successivi e, in buona parte, sugli orientamenti di larghi settori di opinione pubblica ancora oggi. È una fase cruciale della politica italiana nella quale risiedono in buon parte le cause della crisi del Pci. Ci si riferisce alla politica delle «grandi intese» del 1976/1979.

Fu in quegli anni che, richiamandosi alla analisi del dramma del Cile, il Pci non ritenne di poter spingere innanzi la sua pressione politica. Eppure era il momento di sua maggiore forza. Il consenso elettorale raggiungeva e superava il 33 per cento dei voti; il prestigio fra i diversi ceti della popolazione era veramente grande e convinto; gli organi di stampa plaudivano alla politica del Pci. Ma sovrastava il timore, come per il Cile, di una rottura verticale nel paese, di una involuzione politica, o peggio ancora di un'accentuazione reazionaria. D'altronde il terrorismo imperversante era un dato di quella realtà; lo stragi e gli omicidi erano stati possibili anche per il sempre celato ma intuibile rapporto con alcuni settori dell'apparato dello Stato, i servizi di sicurezza si doveva poi scoprire come avessero deviato dalle loro funzioni, nelle mani di nemici della Repubblica. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro avevano inciso profondamente. La vigilanza e la prudenza erano d'obbligo.

Ciò non toglie che a quella politica, più che l'ispirazione democratica e unitaria del tutto valida, si deve rimproverare la mancanza di un'impronta sociale adeguata. In effetti il processo di ristrutturazione delle economie capitalistiche non è iniziato con i primi anni 80 né con la marcia dei 40.000 a Torino. Esso parte da più lontano, trova le sue radici in quella fase di aggiustamento che è seguita al punto forse più alto di crisi: la chiusura del mercato dei cambi nei primi mesi del 1976. È proprio in quegli anni, in realtà, che si gettano le basi dalle quali deriveranno forme e contenuti del processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli apparati produttivi.

Oggi è (o dovrebbe essere) evidente il carattere di classe che quel processo ha assunto e dei suoi sbocchi: massiccia redistribuzione del reddito, crescente concentrazione del potere economico e finanziario, forte restrizione degli spazi di democrazia economica. Ma in quel momento non lo si è compreso, non abbiamo capito che stava prendendo avvio una profonda opera di riequilibrio sociale ed economico. Si trattò di un errore grave di valutazione che da una parte sottovalutava la capacità dei gruppi capitalistici di superare la crisi e di rilanciare il processo di sviluppo e dall'altra accentuava i rischi, i pericoli della crisi stessa. Si è finito così per sostenere, senza rendersene conto, quel processo, senza neppure intervenire dunque per condi-

tradizione comunista» mentre la effettiva nostra specificità di comunisti italiani è stata sempre quella di sentirsi e di essere su posizioni originali, dialettiche e criticamente creative, ma pur tuttavia all'interno di quel movimento e di quelle tradizioni, e non fuori di esse.

Sul fronte ideale il conculato principio della «laicità» del partito si è tradotto di fatto nell'abbandono del marxismo come metodo di analisi, nella rinuncia alla battaglia teorica e ideale, il che ha favorito l'egemonia culturale moderata e la penetrazione - anche nel partito - di ideologie subalterne al capitalismo. La liquidazione di ogni strumentazione teorica marxista e la pretesa di andare oltre tutte le tradizioni del movimento operaio giunge ad assumere come «nuova» e «moderna» la vecchia cultura liberal-democratica; nella quale l'apparente e dichiarata uguaglianza dei diritti dei cittadini, nasconde la disuguaglianza reale tra i produttori, tra chi possiede il capitale e chi ne è escluso; e rende quindi astratte e illusorie le «pari opportunità» dei cittadini stessi. La rimozione della contraddizione capitale-lavoro, l'abbandono di una visione del Socialismo come forma sociale alternativa al capitalismo, l'assunzione dello sviluppo capitalistico come l'unico possibile, configurano un'autentica resa alla falsa-coscienza e all'immagine che il capitalismo dà di sé stesso, come qualcosa di naturale ed eterno, in una storia senza rotture.

Anche sul piano politico e sociale il Pci è andato via via perdendo le caratteristiche di forza antagonista al capitalismo, che lotta sui problemi quotidiani delle condizioni di vita e di lavoro delle masse, ricordando la sua iniziativa ai tempi più complessivi di grande valore politico-ideale, per una società diversa, fondata sui valori radicalmente alternativi a quelli del capitalismo basati sul profitto, sul denaro, sul successo individuale a tutti i costi, e che sono all'origine della carica di violenza e di cinismo presenti in questa società.

Siamo rimasti imprigionati all'interno di compatibilità il più delle volte imposte dai grandi gruppi capitalistici e non espressione di insormontabili vincoli economici. Si è creata talvolta l'illusione che tale atteggiamento potesse favorire, insieme ad una sorta di legittimazione «occidentale», l'impegno del Pci al governo, mentre ha invece contribuito a determinare un carattere inefficace, debole e contraddittorio alla nostra opposizione.

Il nostro approccio alle riforme istituzionali, tutto interno alla logica e al terreno di confronto imposto dal pentapartito, ha lasciato in ombra le questioni di fondo della democrazia italiana.

In politica estera, pur in presenza di posizioni differenziate nel partito, è andata via via accentuandosi la decisione di stare «da una parte ben precisa del campo» e la volontà di presentarsi come una forza sempre più interna alle compatibilità della Nato, sia pure appoggiandone le tendenze meno oltranziste. Da qui è venuta la sostanziale rinuncia a costruire nel Parlamento e nel paese una mobilitazione pacifista, nel timore che ciò potesse compromettere l'«affidabilità» atlantica del Pci. Per cui anche l'opposizione alle scelte peggiori del governo (adesione «tecnica» al progetto Sdi, navi nel Golfo Persico, F16, crescita dei bilanci militari) è stata debole e inefficace e non è riuscita neppure a scalfire le decisioni del «partito atlantico». È grave che il Pci abbia contribuito in misura così determinante all'uscita di scena, nel nostro paese, del movimento della pace come grande movimento popolare di massa.

È viceversa ben chiaro che la costru-

zione di una alternativa democratica presuppone la modifica dei rapporti di forza tra le classi e la ripresa di un movimento di lotta non episodico, senza il quale anche i migliori propositi enunciati nei documenti congressuali sono destinati a rimanere tali. Il Pci non deve dunque diventare esclusivamente un partito d'opinione, nel senso di esaurire la sua attività nelle istituzioni e di privilegiare politiche d'immagine, subalterne al «gradimento» di chi orienta la pubblica opinione e controlla giornali e televisioni.

Si impone un'opera lunga e difficile per ricostruire ed estendere una presenza organizzata e capillare dei comunisti sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nei centri di ricerca e di cultura; una rete diffusa di sezione e di cellule, radicate nel tessuto sociale, capaci di stabilire un rapporto permanente con gli iscritti e di aderire pienamente a tutte le pieghe di una società in rapida trasformazione, di cogliere tempestivamente umori e sollecitazioni, di condurvi un'opera efficace di controinformazione e di educazione.

Mentre nei piccoli centri la sezione territoriale può ancora rappresentare un momento fondamentale di aggregazione e di iniziativa, nelle grandi aree urbane, in cui viene via via esaurendosi la «vita di quartiere» come momento aggregante dei cittadini, possono essere sperimentate forme di accorpamento di sezioni territoriali, al fine di attrezzarle di mezzi e strumenti più adeguati (apparati, mezzi di stampa, audiovisivi, ecc.) se ciò si accompagna alla costruzione di una rete di cellule (di fabbrica, di ufficio, di scuola, di caseggiato...). Vanno certo discusse e ripensate - senza rigidità o conservatorismi - una serie di formule e strutture organizzative, ma non nel senso di svuotare ulteriormente il partito dalle sue caratteristiche di massa e di lotta come invece avverrebbe con ipotesi di tesseramento triennale o di accorpamento delle sezioni, senza strutture compensative di presenza capillare; o con sezioni tematiche, in cui l'approccio settoriale e tendenzialmente corporativo verrebbe a prevalere su quello politico più complessivo, delegando così ancor più ai vertici le decisioni di linea.

La ricostruzione di una presenza organizzata del partito nella società civile è decisiva anche al fine di selezionare i gruppi dirigenti che riflettano, nei meccanismi adeguati per l'elezione dei delegati, al fine di garantire la rappresentanza di eventuali posizioni di minoranza.

Solo a congresso finito, non prima, è possibile stabilire quali siano le tesi di maggioranza nel partito, su cui impegnare operativamente tutte le organizzazioni.

Tali regole non comportano affatto l'automatico prodursi di cristallizzazioni permanenti o correnti organizzate; il loro pieno dispiegarsi può al contrario favorire un libero, fluido comporsi e scomporsi di maggioranze e minoranze che, in fase congressuale, assumono carattere di un confronto su opzioni generali, ma che non comportano affatto il riprodursi di schieramenti rigidi e precostituiti (o «discipline di corrente»), nelle successive consultazioni.

Tendenze alla cristallizzazione, all'emarginazione preconcetta e logiche sotterranee di corrente (Gramsci le definì di «parlamentarismo nero») vengono viceversa incoraggiate proprio da uno sviluppo inadeguato della democrazia interna, dal consolidarsi di centralismi burocratici e discriminatori.

Solo una dialettica libera e feconda, non precostituita, che guardi ai problemi del presente e del futuro, non alle divisioni del passato, è oggi premessa di un'autentica unità, al passo coi tempi.

La ripresa della partecipazione degli iscritti alla vita di partito richiede inoltre lo sviluppo di una trasparente dialettica democratica che - superando ambiguità e mediazioni paralizzanti - tenda i compagni pienamente consapevoli del dibattito che si svolge nei gruppi dirigenti e protagonisti delle scelte. Ogni compagno deve contare di più.

L'esistenza in questo Pci di profonde differenziazioni politiche e ideali su questioni di fondo, in taluni casi alternative, fa sì che l'unità nell'azione - sia essa possibile solo riconoscendo pari dignità e legittimità a tutte le opinioni, senza etichettature, democrazia nelle decisioni e superamento di ogni discriminazione nelle formazioni degli organismi dirigenti, nella utilizzazione dei compagni.

Il diritto riconosciuto al libero formarsi di maggioranze e minoranze, per non restare sulla carta, deve ammettere che posizioni minoritarie possano diventare maggioranza e quindi presedere forme di consultazione interna che consentano a tutto il partito di pronunciarsi anche su tesi alternative, sia su questioni generali di linea che su problemi particolari.

In fase congressuale e in presenza di eventuali mozioni alternative tutti gli iscritti debbono essere messi in condizione di prenderne visione:

- tutte le istanze congressuali debbono essere chiamate obbligatoriamente a pronunciarsi su di esse;

- ogni mozione deve poter essere illustrata dai suoi sostenitori in ogni istanza congressuale e pubblicamente, anche al di fuori della propria organizzazione territoriale di appartenenza;

- i delegati e gli organismi dirigenti vanno eletti in base al consenso ricevuto dalle diverse posizioni politiche, anche su liste alternative e con voto segreto, e vanno quindi previste a tal fine nuove regole, del resto compatibili con l'attuale Statuto. Nei congressi di sezione in particolare vanno previsti meccanismi adeguati per l'elezione dei delegati, al fine di garantire la rappresentanza di eventuali posizioni di minoranza.

Solo a congresso finito, non prima, è possibile stabilire quali siano le tesi di maggioranza nel partito, su cui impegnare operativamente tutte le organizzazioni.

Tali regole non comportano affatto l'automatico prodursi di cristallizzazioni permanenti o correnti organizzate; il loro pieno dispiegarsi può al contrario favorire un libero, fluido comporsi e scomporsi di maggioranze e minoranze che, in fase congressuale, assumono carattere di un confronto su opzioni generali, ma che non comportano affatto il riprodursi di schieramenti rigidi e precostituiti (o «discipline di corrente»), nelle successive consultazioni.

Tendenze alla cristallizzazione, all'emarginazione preconcetta e logiche sotterranee di corrente (Gramsci le definì di «parlamentarismo nero») vengono viceversa incoraggiate proprio da uno sviluppo inadeguato della democrazia interna, dal consolidarsi di centralismi burocratici e discriminatori.

23. Il sindacato

ritaria e quali gli organismi dirigenti sindacali atti a rappresentarli. È nel confronto sui problemi concreti, nel recupero di un rapporto diretto e democratico con gli iscritti e i lavoratori nella definizione delle piattaforme e nella gestione delle vertenze, che il sindacato può ritrovare credibilità e fiducia, porre le premesse per la costruzione di una autentica unità del mondo del lavoro, consolidare la propria autonomia dai partiti, dal padronato e dal governo.

Obiettivi qualificanti per la ripresa del movimento sono: aumento consistente dei salari più bassi per consentire - come previsto dalle «compatibilità» della Costituzione - «un'esistenza libera e dignitosa» (art. 36), corrispondenti differenziazioni che premiano la professionalità; salario minimo garantito per assicurare le esigenze vitali al lavoratore e alla sua famiglia e aumento consistente delle indennità di disoccupazione; aumento delle pensioni minime e sociali, rivalutazione del potere di acquisto delle pensioni logorate dall'inflazione e dalla sostanziale liquidazione della scala mobile, conferma dell'età pensionabile a 60 anni per gli uomini, a 55 per le donne; recupero di controllo democratico sul mercato del lavoro e sulle assunzioni, riforma della cassa integrazione e del collocamento, abolizione dei contratti di formazione lavoro; estensione dello Statuto dei lavoratori nelle piccole imprese; revisione radicale della legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, difesa del principio dell'autoregolamentazione.

Prioritaria diventa in ogni caso l'iniziativa per una riduzione consistente e generalizzata dell'orario di lavoro, finalizzata al controllo dell'orario di fatto ed alla graduale realizzazione delle 35 ore settimanali, a parità di salario. Si tratta di una lotta che non può essere delegata al solo sindacato, ma che per le sue implicazioni più generali va trasformata in una grande campagna nazionale, politica e culturale, per l'occupazione (lavorare meno, lavorare tutti), per una diversa qualità della vita e ripartizione tra tempo di lavoro, aggiornamento culturale e professionale, tempo libero e gestione familiare: una problematica che investe la sfera stessa delle relazioni tra uomo e donna.

24. Pace, disarmo, sovranità

In una situazione internazionale in cui si evidenzia una crescente disponibilità dei paesi del Patto di Varsavia ad una linea di graduale superamento dei blocchi, l'emergere in Italia - come già sta avvenendo in altri paesi della Nato (Grecia, Spagna, Danimarca, Norvegia, Islanda...) - in ampi settori della socialdemocrazia tedesca e del laburismo inglese - di un movimento di opinione e di lotta per la rimessa in discussione degli obblighi militari assunti con la Nato, nel quadro di una trattativa con l'Est basata su criteri di reciprocità e di eguale sicurezza, determinerebbe non già, come sostengono le forze atlantiche, un vantaggio militare unilaterale per l'Est ed uno squilibrio destabilizzante, ma potrebbe indurre al contrario ad una dinamica reciproca e negoziabile al disarmo e al superamento dei blocchi, da concretizzare con una serie di tappe intermedie contrattate tra le parti. Si tratta dunque di valorizzare l'azione autonoma dei singoli paesi europei - non la delega subalterna alle grandi potenze - superando la falsa alternativa tra l'accettazione paralizzante delle compatibilità atlantiche e una filosofia del disarmo unilaterale poco credibile e realistica, nel momento in cui viene affermandosi nelle relazioni Est-Ovest la nozione di sicurezza reciproca. Si tratta cioè di sollecitare e valorizzare - come ha dimostrato l'iniziativa diplomatica di Gorbaciov - atti e gesti unilaterali di disarmo che prescindano dalla meccanica conta-

bilità delle armi, i quali, senza destabilizzare l'equilibrio complessivo tra i due blocchi (e quindi la loro sicurezza) assumano il valore di scelte emblematiche per il disarmo, sollecitando la controparte a fare altrettanto per avviare una spirale al ribasso.

Sarebbe assai contraddittorio se le forze di pace italiane e innanzitutto i comunisti sollecitassero e apprezzassero - in questa logica - atti o gesti unilaterali di disarmo quando essi provengono da Est (come nel caso ad esempio della temporanea sospensione unilaterale dei test nucleari da parte dell'Urss) e si riveleranno poi incapaci o impacciati nel sollecitare analoghi da parte del governo del proprio paese.

La politica del governo italiano e dei settori della sinistra rimane ancora estranea alla svolta positiva presente nelle relazioni internazionali, come ha dimostrato la vicenda degli F16. Un cambiamento è possibile se si sviluppa un grande movimento di massa che chieda di ridiscutere i trattati e obblighi militari dell'Alleanza Atlantica, rivendichi, nel pieno rispetto della Costituzione della Repubblica, l'allontanamento delle basi militari americane (sottratte per status ad ogni sovranità italiana) e verifichi lo status delle basi Nato e la loro compatibilità con la sovranità nazionale.

Denuclearizzare l'Italia sottoponendo la scelta ad un referendum nazionale consultivo, sostenere le iniziative già avviate per la denuclearizzazione del Triveneto e il referendum consultivo in Sardegna contro la presenza dei sommergibili nucleari a La Maddalena, negare gli incoraggiamenti nei porti italiani alle navi da guerra con armi nucleari a bordo, rifiutare gli F16, promuovere la creazione di una fascia denuclearizzata in Europa, dalla Scandinavia al Mediterraneo: sono i primi passi di una politica autonoma di disarmo che l'Italia deve compiere se vuole contribuire al processo di distensione appena avviato.

Va richiesto un pronunciamento del Parlamento contro ogni ipotesi di militarizzazione del cosmo e per un trattato tra le potenze atomiche che metta al bando i test nucleari e in cui ognuno dichiari che non farà mai uso per primo dell'arma atomica, con un impegno unilaterale dell'Italia in questo senso. In questo quadro va valutato positivamente il programma della neocostituita Associazione della Pace alle cui iniziative deve andare il pieno sostegno dei comunisti italiani.

25. Un nuovo partito

La riflessione autocritica è venuta alla luce nella elaborazione generale del partito e dei suoi gruppi dirigenti. Permangono remore e resistenze ad affrontare compiutamente il bilancio di questi ultimi anni. Ma è comunque positivo il fatto che si riconoscano apertamente ritardi ed errori soggettivi, e che si sia aperta una ricerca delle loro cause di fondo e di quelle più immediatamente politiche, organizzative, personali. In tale ambito, questo documento si prefigge di recare un contributo costruttivo di ulteriore approfondimento.

Non occorre sottolineare che la crisi del Pci è andata sempre più aggravandosi. Ne sono conferma gli arretramenti elettorali, marcati e generalizzati e gli organizzativi. Nell'ultimo decennio perdiamo quasi 400.000 iscritti, con un invecchiamento crescente ed un distacco gravissimo dei giovani. Si indebolisce la nostra presenza nei luoghi di lavoro, le sezioni sono in larga parte inattive, cade o si svuota il loro ruolo politico, sempre più emarginate dai momenti decisionali. C'è fra i militanti una crisi profonda di identità.

La verità è che ci si è via via collocati fuori dai confini del movimento e della

zione gli esiti. Si è arrivati a una gestione tale del potere contrattuale dentro e fuori le fabbriche - soprattutto da parte del sindacato ma anche da parte del Pci - che ha decisamente favorito il risanamento economico e finanziario delle imprese ma che non ha ottenuto il diritto e la possibilità concreta di intervenire sui contenuti e le forme di quella ristrutturazione. La cosa non sarebbe stata certamente agevole, ma non fu neppure posta. In realtà, il Pci, in conseguenza di quell'errore di valutazione, ritenne di dover svolgere un ruolo di salvataggio (qualcuno disse da «salvatore della patria») facendosi carico di compatibilità che in effetti non erano quelle nazionali ma semplicemente quelle fissate dagli imprenditori e che andavano esclusivamente a loro vantaggio. In questo modo venendo meno in larga parte al proprio ruolo essenziale di difesa del mondo del lavoro. Non solo. Ma perdendo anche la possibilità di imprimere un orientamento strategico diverso nell'uso delle risorse, di carattere oggettivamente nazionale, in maniera da poter far assumere a quei processi una base più democratica e nello stesso tempo una maggiore solidità, che forse avrebbero potuto far superare quelle contraddizioni stridenti che poi si sono manifestate e che ora si stanno aggravando.

Comunque, di lì inizia la crisi di fiducia tra lavoratori e partito comunista, il distacco dei giovani, la caduta elettorale che doveva divenire sempre più grave negli anni successivi.

5. L'illusione riformista

«Nuovo corso» dovrà significare scelta definitiva per una forte e credibile prospettiva di cambiamento dell'attuale organizzazione economica e sociale. Il che non significa affatto che il Pci si debba chiudere in astratte dispute ideologiche. Significa per esso porsi concretamente lo stesso problema che si pongono settori importanti delle medesime formazioni socialdemocratiche e specialmente quelle del Nord Europa. È il problema che la sinistra europea deve e può risolvere oggi, in questa nostra attuale fase economica e politica. Poiché se è vero che è ben chiara, razionale la constatazione della sconfitta dei lavoratori e della forza attualmente egemonica dei gruppi dominanti, altrettanto precisa, razionale è la consapevolezza che altri contraddizioni antiche permangono e che se si sono aperte.

Per cui ci sono le condizioni per contrastare questa egemonia, sebbene in un orizzonte di non breve periodo. Oggi può formarsi un blocco sociale che si ponga in maniera antagonista e alternativa rispetto ai valori dominanti e che sappia progettare un diverso processo di sviluppo e nuove regole di organizzazione economica, di rapporti sociali, di nuovi criteri di formazione del consenso, una più ricca e completa articolazione della democrazia. I medesimi punti di forza su cui ha poggiato la «modernizzazione» possono divenire gli elementi per una moderna critica del sistema.

È appunto da una serrata contestazione dell'esistente che si deve partire. Il riformismo (indipendentemente dall'aggettivo con cui lo si voglia qualificare) è incapace di grandi trasformazioni; e non è accettabile non solo e non tanto per ragioni ideologiche ma perché è improponibile. Non è proponibile perché non coglie il fatto fondamentale: che le società capitalistiche e le forze che le governano hanno già trovato e imposto una soluzione alla crisi che nel passato le aveva attanagliate e intorno ad esse hanno chiamato a raccolta altri, più numerosi alleati, galvanizzandoli con promesse attuali e moderne e con valori seducenti dell'antico capitalismo nascente. Tentare

qualche piccolo correttivo a questo processo di ristrutturazione si è dimostrato velleitario oltre che impraticabile proprio perché in gioco era ed è quello che una volta si chiamava il «potere», ovvero il controllo e la direzione dei processi economici e sociali. È proprio su questo che in questi anni hanno fallito le socialdemocrazie.

L'alternativa che si propone naturalmente non può che essere compito di lunga lena, un processo che si sostanzia di battaglie concrete, di passi intermedi. Non una fuga dalla politica, quindi, dall'azione quotidiana, dalla concretezza delle scelte, che anzi va arricchita: senza dividersi in protestatari e in governativi, avendo la convinzione profonda che il ruolo dell'opposizione non è meno importante e necessario di quello del governo. Dall'opposizione si può essere in grado di individuare i terreni idonei di intesa e di confronto, di proporre piattaforme programmatiche credibili e intorno ad esse costruire il necessario consenso. Ridare fiducia, speranza alla battaglia di opposizione, riconquistando ad essa il senso antagonista, di alternativa ai valori dominanti. E con questo, quello che occorre sviluppare è un processo di rottura degli attuali rapporti di forza e di ricomposizione di un sistema di alleanze intorno al lavoro dipendente.

La subalternità a cui è stato costretto il lavoro dipendente nell'organizzazione sociale e nei valori culturali va ribaltata. Partendo dal lavoro, dalla sua funzione e utilità sociale è possibile ricostruire il tessuto connettivo di un ampio fronte che, sviluppando una critica serrata del neoindividualismo, sappia riportare le tematiche della solidarietà e della giustizia. Una moderna analisi dello sviluppo industriale e delle alienazioni che esso determina può consentire di trovare terreni di confronto con quei filoni culturali che, pur muovendo da matrici ideologiche diverse, sono giunti in questi anni ad evidenziare forme di contraddizione fra la libertà della persona e i suoi diritti da una parte, e la natura dei rapporti di produzione e delle regole che dominano dall'altra.

Si sottolinea, dunque, il carattere antagonista della politica dei comunisti, la quale, forte di uno schieramento alternativo alle tendenze dominanti, sappia innanzitutto rafforzare il blocco che essa rappresenta e sviluppare, con un elevato recupero di idealità e di capacità progettuale, un'efficace azione di rottura degli attuali equilibri sociali e politici per una riproposizione del superamento del capitalismo, della transizione al socialismo qui, in Occidente.

6. Ritorno liberaldemocratico

Non è tempo di formule semplici né di messaggi ad effetto, soprattutto quando si affrontano temi di portata teorica e strategica. La «nuova» immagine, di cui c'è bisogno, non può andare ad alimentare quel pressapochismo culturale, purtroppo ormai in gran voga, fatto di banalizzazioni, di scoperte roboanti, di azzeramento delle tradizioni. Il tema di come conciliare libertà individuale e giustizia sociale, valorizzazione delle diversità e garanzia dell'uguaglianza è un tema antico su cui poggia la nascita dell'età moderna. La verità è che in questi anni è stata messa in atto, da destra, una grande sfida intellettuale che, sia teoricamente e sia nella prassi della gestione quotidiana delle società capitalistemente avanzate, tenta di rilanciare le «ragioni» originarie del capitalismo nascente dove la competizione, assunta a valore, ne rappresenta il principale meccanismo regolatore. Questa sfida va affrontata a viso aperto, con la consapevolezza che è sulla capacità di fornire risposte teoricamente esaurienti e coerenti che si gioca

la possibilità di riconquistare quell'egemonia culturale che rappresenta la condizione indispensabile per il consenso politico. Non vi possono essere allora improvvisazioni o scimmiettamenti. Posizioni ambigue o furbescamente eclettiche non pagano.

Di fronte a temi che coinvolgono aspetti ideali e teorici, la risposta deve andare nella direzione di una maggiore ricerca, di un più articolato approfondimento, di un confronto schietto e aperto e non può essere ridotta a slogan che creano soltanto confusione e che richiedono spesso sforzi immensi di precisazione e di interpretazione.

Vi sono anche a sinistra settori ampi di forze intellettuali le quali pensano che la risposta a questa sfida debba essere ricercata attingendo modernamente all'elaborazione dei pensatori liberali classici, considerando tutta la tradizione marxiana una parentesi ormai chiusa e una sorgente completamente esaurita. Si trovano in questo ambito intuizioni interessanti e lodevoli sforzi di contrastare le tendenze conservatrici attualmente dominanti. Sono posizioni da non condividere ma che hanno sicuramente il pregio della coerenza e con le quali occorre misurarsi apertamente senza ammiccamenti.

Queste impostazioni, variamente etichettate, indicano, in buona sostanza, nella libera interazione degli individui, nella loro libera possibilità di contrattazione, la garanzia affinché gli assetti istituzionali che si vengono a determinare godano contemporaneamente della proprietà del consenso e delle condizioni di massima efficienza. Il problema diverrebbe allora quello di dare delle «regole» che delimitino lo spazio e fissino le forme di tale interazione.

Di fronte a questioni così complesse, che affrontano alcuni dei nodi teorici più controversi, si tende spesso ad arrivare subito a formulare risposte «semplificando per compiuto e scontato un confronto, un dibattito che sul piano ideale e teorico non si è in effetti mai aperto. Il tema, per esempio, del rapporto tra Stato e mercato, in particolare quello della misura in cui lo Stato debba estendere il proprio potere sui soggetti economici, può essere forse risolto semplicisticamente con l'affermazione che lo Stato debba «gestire» di meno e «regolare» di più? E perché far discendere questa affermazione dalla constatazione delle degenerazioni clientelari che la gestione pubblica ha assunto nel nostro paese? Tale degenerazione era ed è inevitabile? Questa affermazione vuole avere dunque un contenuto strategico, di «disegno» di una struttura sociale e intende essere una risposta politica all'occupazione dello Stato attuata da parte dei gruppi dominanti? E ancora: quali sono le categorie analitiche e i presupposti teorici sui quali tale affermazione si sorregge?

Siamo ancora lontani da un modo corretto di affrontare tali questioni. Viene alle volte il dubbio che, presi dalle necessità di essere presenti e di riconquistare uno spazio che si sta restringendo, ci si lasci andare a fughe in avanti che hanno il grave difetto di non essere pienamente comprese e di creare disorientamento, all'interno del Pci, e di essere poco convincenti, perché scarsamente approfondite, al suo esterno.

Nel merito poi sembra che il punto più innovativo (che non è certo la ben nota e già da tempo acquisita necessità di riconquistare l'idea della libertà individuale con le spinte all'uguaglianza, condizione per la libertà di tutti) stia nell'affermazione che lo «Stato» è fondamentalmente capace di fornire regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Tali posizioni possono certamente trovare supporto nell'impostazione teorica liberale. In tali posizioni si assume implicitamente che le «regole» possano essere separabili dai rapporti di forza storicamente, socialmente ed economicamente consolidati, come se equilibri sociali e posizioni di potere possano di fatto essere distinti. Vi è in questa posizione, nei migliori dei casi, una profonda dose di astrattezza e di utopia, mentre non si tiene conto dell'intreccio che esiste tra «regole» e posizioni di vantaggio, che a quelle regole sono connesse. Tale impostazione azzera due



Berlinguer La sua stagione



ARCHIVO

Dalle immagini e dalla viva voce di Enrico Berlinguer emerge un ritratto di grande interesse del leader comunista. Non si tratta infatti di una biografia tradizionale, impostata secondo criteri cronologici. Della "stagione" di Berlinguer vengono tratteggiati, a blocchi tematici, alcuni percorsi e nodi principali, con sue specifiche caratteristiche, alcuni aspetti peculiari della sua personalità. Così - insieme con la rievocazione delle grandi vittorie del Pci, delle lacerazioni del mondo comunista, delle iniziative di Berlinguer in campo internazionale - il film mette in evidenza come egli si muoveva tra la gente, il suo rapporto sapiente con i mezzi di comunicazione, come è diventato comunista, l'ironia di quel comportamento, quel poco di vita privata su cui esistono immagini, le parole che ha "inventato". Il film è il risultato di un'approfondita ricerca effettuata negli archivi sia cinematografici che televisivi; la selezione è stata guidata dal criterio della validità dei documenti - in qualche caso anche inediti - superando, se necessario, eventuali preoccupazioni di carattere tecnico. L'intento è quello di offrire allo spettatore materiali audiovisivi di conoscenza, di riflessione, di emozione.

Si tratta di una iniziativa ideata e realizzata con l'intento specifico di una diffusione in videocassetta nel circuito "home video": come uno strumento individuale di visione, alla pari di un libro. È la prima videocassetta di una serie che il Pci vuole promuovere per far conoscere la sua storia, le sue lotte, i suoi programmi.

Un film di
Ansano Giannarelli
collaborazione e testi
Ugo Baduel
musica
Nicola Bernardini
Antonella Talamonti
ricerche
Fabrizio Berruti
montaggio RVM
Claudio Di Lotti
realizzazione
Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico 1988

fonti
Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Rai Tv, Antenne 2, La Repubblica, l'Unità, Unitel Film, Video 1 Roma, Videop 1 Torino

videocassetta
VHS colore 90'

La produzione del film è stata promossa dal Partito comunista italiano

Desidero ricevere in visione la videocassetta "Berlinguer. La sua stagione" a L. 80.000 cad., IVA e trasporto inclusi. Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata.

Cognome _____
nome _____
via _____ città _____
cap _____ prov _____
data _____ firma _____

Richiedere a NUOVA FONIT GETRA
20141 Milano, via Giuseppe Mecca 45.

La videocassetta
si può acquistare
anche nei migliori negozi
di videocassetta

lizzazione della politica e di centralizzazione autoritaria come l'elezione diretta del presidente della Repubblica, su cui recenti pronunciamenti del partito appaiono invece possibilisti. Ciò non esclude la possibilità a discutere ipotesi di riforma elettorale volte a dare più potere ai cittadini nella scelta degli uomini, dei programmi e delle coalizioni e altresì possibilità per proposte legislative di iniziativa popolare.

22. Democrazia, economia e ruolo dello Stato

Democrazia economica dovrebbe significare affermazione della sovranità popolare e dell'interesse collettivo nella direzione dei processi economici. Benché sancito in diversi articoli della Costituzione, tale principio - che è parte integrante di una nozione compiuta di democrazia - è rimasto largamente disatteso in questo quarantennio di vita repubblicana, che pure ha visto importanti conquiste sul terreno dei diritti politici, civili e sociali.

La Costituzione indica infatti che «l'iniziativa economica privata», pur essendo «libera», «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale». Perciò «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (art. 41); prevede che la proprietà privata possa essere, «salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale» (art. 42) e che a tal fine si possono «trasferire... allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale» (art. 43); afferma «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende» (art. 46). La Costituzione prevede dunque una compressione di forme di controllo democratico dall'alto (ruolo dello Stato) e dal basso (partecipazione dei lavoratori).

I fenomeni di inefficienza e di sperpero delle risorse collettive che hanno segnato il settore pubblico nel nostro paese, provocando il discredito anche presso larghi strati popolari (e su cui ha fatto leva con successo la cultura neoliberista), non derivano dalla sua natura pubblica, ma dalla gestione clientelare e subalterna alle convenienze dei gruppi privati che ne è stata fatta in quarant'anni dai governi, e che più in generale caratterizza la «privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite», tipica del capitalismo monopolistico di Stato. Non si tratta di riproporre impostazioni stataliste totalizzanti per cui la burocrazia statale gestisce tutto e sempre in prima persona. Né basta affermare la supremazia del momento delle regolamentazioni su quello della gestione diretta. Per molti versi, anzi, i pericoli di dirigismo, di burocratismo vengono a moltiplicarsi allorché si tentino di sovrapporre dall'esterno regole che si propongono di condizionare e vincolare un mercato che si fonda su criteri del tutto privatistici di gestione, di «valorizzazione» dei beni e di distribuzione del reddito.

La possibilità di attuare un'efficace opera di programmazione e di direzione dei processi economici non può che fare affidamento su una pluralità di strumenti: regole idonee, con adeguati meccanismi istituzionali, e un sistema coordinato di imprese a partecipazione statale qualificato e presente in gangli decisivi, tale da poter orientare le scelte strategiche dello sviluppo. Si tratta perciò di non impoverire o di sminuire il ruolo e le potenzialità della proprietà pubblica, senza di che nessuna «regola» sarà efficace, né vi sarà

spazio per alcun riformismo forte o debole che sia.

Occorre cioè non capitolare di fronte alla cultura liberale e alle spinte per ulteriori privatizzazioni, ma battersi per conseguire - con profonde riforme strutturali - una trasformazione qualitativa del settore pubblico e della pubblica amministrazione che si accompagni ad una maggiore efficienza, produttività e, quindi, credibilità.

Una nuova capacità di direzione e di gestione da parte dello Stato è più che mai necessaria nell'attuale fase congiunturale, che richiederebbe come positivo volano per l'insieme dell'economia il potenziamento e l'allargamento dei servizi sociali, lo spostamento di risorse verso investimenti a bassa redditività immediata quali quelli in infrastrutture ed innovazione tecnologica, un grande sforzo in direzione di un elevamento culturale, scientifico, tecnologico del capitale umano. L'esperienza ha dimostrato che per poter soddisfare tali obiettivi non si può fare affidamento sulla vecchia, seppur nobile, illusione keynesiana di far assolvere alla domanda il compito di determinare e riallocare l'offerta, dimenticando i potenti condizionamenti che, in forme diverse, i detentori dei mezzi di produzione imprimono sulla composizione e la dimensione della domanda stessa. È al contrario indispensabile una profonda opera di redistribuzione del reddito - anche attraverso un'efficace manovra fiscale - un ampliamento qualitativo della spesa pubblica, una generale modifica di gerarchie e valori.

Ed è in questo ambito che va affrontata la questione della democrazia economica. Il controllo dal basso oltre che fattore di lotta al burocratismo e all'inefficienza costituisce infatti uno strumento per garantire un diverso orientamento ed una differente allocazione delle risorse che sappiano privilegiare una visione di difesa degli interessi collettivi.

Si tratta dunque di sperimentare nei servizi e nelle aziende pubbliche, a partecipazione statale o municipalizzate, forme di democrazia industriale e di gestione sociale che vedano una crescente responsabilizzazione dei lavoratori nel controllo sulla gestione dell'impresa. Per alcuni servizi (su base ad esempio comunale o zonale) possono essere studiate forme di gestione che vedano una compressione di tecnici, rappresentanti della Regione, degli Enti locali e degli utenti territorialmente interessati, oltre che dei lavoratori dell'azienda. Tali esperienze vanno incentivate e opportunamente premiate sulla base dei risultati conseguiti in termini di maggior efficienza e produttività sociale.

Va dunque valorizzata l'autonomia manageriale dei collettivi chiamati a gestire le imprese pubbliche a Pps o municipalizzate, e l'affermarsi non già di criteri verticistici o puramente tecnocratici di gestione, bensì forme valide di democrazia aziendale. Vanno cioè previsti - e sostenuti con una legislazione adeguata - strumenti di informazione, di controllo e di potere reali, tali da consentire una partecipazione non subalterna dei lavoratori alle decisioni fondamentali dell'impresa, fino al coinvolgimento nella scelta e nella nomina dei dirigenti aziendali.

Va costruito nelle principali imprese pubbliche, a Pps o municipalizzate - e sostenute con leggi apposte - un movimento articolato di conferenze di produzione, aziendali e territoriali, capaci di incidere sui piani d'impresa, sull'organizzazione del lavoro, sull'impatto ambientale delle produzioni - autentico «braccio» della programmazione nazionale - con la partecipazione delle forze sociali e politiche del territorio, con organismi permanenti in grado di controllare l'attuazione degli impegni presi.

Tutto ciò può far assumere alle imprese pubbliche - che in quanto tali appartengono alla collettività - una funzione esemplare, di aziende pilota nel campo della democrazia industriale, prospettando ai lavoratori ed agli stessi quadri dirigenti del settore un obiettivo fortemente motivante. Esso può sollecitare tra i lavoratori una coscienza più generale dei processi produttivi, non corporativa,

aziendalista o limitata alle sole rivendicazioni immediate (e quindi subalterna); contribuendo così alla maturazione, nella classe operaia, di un punto di vista da classe dirigente.

Nel settore privato e cooperativo, i poteri pubblici devono incoraggiare tutte le attività che accettino un quadro di programmazione. Nelle imprese maggiori vanno previsti strumenti di controllo democratico sull'uso dei finanziamenti pubblici ricevuti, che sono concessi non in modo indiscriminato, ma sulla base di precisi piani di sviluppo finalizzati all'innovazione e all'occupazione, coerenti con gli obiettivi della programmazione.

Va rivendicato il diritto per i lavoratori di conoscere i costi di produzione del prodotto del loro lavoro e l'incidenza delle varie voci (materie prime, investimenti, costo del lavoro, profitti...) al fine di porre su basi di verità la stessa contrattazione sindacale e il confronto sulle «compatibilità d'impresa»; le quali, in assenza di informazioni oggettive e verificabili, vengono imposte unilateralmente dal padronato.

L'esperienza di altri paesi capitalistici, al di là di questioni di ordine teorico, dimostrano il carattere velleitario, subalterno al capitale privato, se non addirittura controproducente, di talune ipotesi di «democrazia economica», come la partecipazione azionaria dei lavoratori agli utili d'impresa. La quale si tradurrebbe nel migliore dei casi in un sostegno subalterno alle scelte dei detentori del capitale di maggioranza. La partecipazione agli utili, sperimentata soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (non molto distante dal rapporto tra incrementi salariali e utili dell'impresa proposto dalla Fiat), si è tradotta in operazioni di puro rastrellamento di risorse (e del risparmio dei lavoratori) da parte del capitale finanziario, allentando tra i lavoratori stessi logiche aziendali e frammentazioni corporative, senza alcuna incidenza nelle scelte d'impresa, e ancor meno in quelle nazionali.

La cogestione nell'impresa privata, sperimentata soprattutto nella Rft coi «consigli di sorveglianza» paritetici, si è tradotta d'altro canto - per ammissione della stessa Spd - nell'incremento di una mentalità aziendalista e corporativa tra i lavoratori, nel coinvolgimento subalterno degli stessi alle scelte del capitale di comando della proprietà capitalistica, nell'ingabbiamento e nell'indebolimento dell'autonomia contrattuale dei lavoratori e del sindacato, senza alcuna incidenza sulle scelte strategiche.

La proposta di costituire Fondi di investimento dei lavoratori, come strumento di partecipazione diretta al governo dell'accumulazione - sulla scia della esperienza della socialdemocrazia svedese - fa sorgere alcune perplessità. Non si può infatti prescindere, innanzi tutto, dalle differenti condizioni economiche ed istituzionali nelle quali, in Italia, si verrebbe a collocare tale iniziativa; in secondo luogo tali Fondi, per assolvere interamente alle loro funzioni, dovrebbero poter incidere sulle decisioni e le scelte di chi detiene i pacchetti di maggioranza, ovvero dovrebbero avere una tale dimensione da condizionare il mercato delle attività finanziarie. Inoltre, la possibilità che essi esercitino «nuovi poteri finanziari controllati dai lavoratori» presenta enormi dubbi. Il rischio è che essi svolgano una funzione del tutto marginale, con gigantesche difficoltà di gestione, di collocamento e redditività, oppure che rappresentino un veicolo di raccolta di pubblico risparmio facilmente strumentalizzabile a fini di potere economico e politico.

mica, il credito e le politiche dei servizi. Una strategia di sviluppo autonomo può trovare alleati di lungo periodo in alcuni settori e zone imprenditoriali, non attraverso concessioni antioperaie di sottosalario o di evasione fiscale e contributiva, ma in un quadro di idonee politiche del credito e di sostegno pubblico all'innovazione e all'esportazione.

Vi sono infine una vasta area di povertà e di emarginazione, soprattutto al Sud e nelle grandi città, che comprende quasi tre milioni di disoccupati; fenomeni estesi di precariato e di lavoro nero (soprattutto giovanile e femminile), milioni di anziani e di emarginati che vivono in miseria e solitudine. Sono le stesse statistiche governative a rivelare che circa 20 milioni di italiani vivono ancora in condizioni di precarietà economica o addirittura di povertà. Tutte queste realtà sociali sono obiettivamente interessate ad una prospettiva di radicale trasformazione.

20. Nuove problematiche e nuovi movimenti

Non si tratta peraltro di avere una visione economicistica del nuovo blocco storico progressivo. Recenti sondaggi indicano che il 78% degli italiani si dichiara contrario alla presenza di armi e di basi nucleari sul territorio nazionale, quindi sensibile all'iniziativa di una forza politica che impugnasse sul serio questa bandiera. Decisa e innovativa è la funzione di quei movimenti che, con specifiche sensibilità, attraversano tutti i ceti sociali, che incidono sull'orientamento politico e ideale di grandi masse e sono portatori di istanze potenzialmente rivoluzionarie: il movimento di emancipazione e di liberazione femminile (che vede nella «Carta delle donne» e nelle riflessioni scaturite dalla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti un punto alto di elaborazione, cui fare riferimento), il movimento ambientalista, movimenti progressivi di ispirazione religiosa e solidaristica. I movimenti femminili e femministi hanno avuto in questi anni un ruolo di grande rilievo nella battaglia per i diritti civili, per la ridefinizione dei ruoli e dei rapporti umani nella vita quotidiana. È ora che obiettivi e idee espressi dal movimento delle donne diventino parte integrante della cultura e dei programmi di lotta di tutto il partito: battaglia contro la cultura sessista nella scuola e nella società, con iniziative legislative conseguenti, a partire dalla legge contro la violenza sessuale, riduzione e flessibilità dell'orario di lavoro e costruzione di nuovi orari sociali per produrre un nuovo tempo di vita, controllo sul collocamento e sull'ambiente di lavoro che difenda e qualifichi l'occupazione femminile, sviluppo dei consultori e dei servizi sociali in parallelo alla pressione per la riduzione delle spese militari. Solo l'assunzione di questi obiettivi come parte integrante del programma generale del Pci per il cambiamento della società può evitare di trasformare la pratica della separazione, che pure è stata storicamente necessaria, in nuove forme di subalternità all'interno del nostro partito.

Lo sviluppo di movimenti ecologici e ambientalisti testimonia l'emergere di contraddizioni dirompenti prodotte dalle attuali forme di sviluppo. Si tratta di un terreno di lotta, dove la stessa riflessione scientifica appare in ritardo nei confronti della gravità e dell'urgenza dei problemi, cui può essere data risposta valida andando alle radici. L'uso capitalistico dell'ambiente crea disastri che richiedono misure radicali d'intervento pubblico programmate in materia di riconversione delle produzioni agroindustriali, sviluppo dei trasporti pubblici, salvaguardia e ricostruzione del patrimonio boschivo, riassetto idrogeologico del territorio e riciclaggio dei rifiuti. Va battuta in anticipo la tendenza dei grandi gruppi capitalistici

ad assumere in proprio la questione ambientale scaricando sui lavoratori i costi sociali delle ristrutturazioni, sullo Stato i danni economici e sui paesi del Terzo mondo il mantenimento delle produzioni più inquinanti ed il deposito dei rifiuti.

Si tratta semmai di risalire alle cause materiali e strutturali che concorrono a determinare o ad aggravare queste problematiche e contraddizioni e coglierne l'intreccio con la contraddizione tra capitale e lavoro e con la battaglia anticapitalistica del movimento operaio; senza di che tante aspirazioni rischiano di disperdersi, di ripiegare in scelte individualiste o di degenerare in rappresentazioni irrazionali del mondo contemporaneo, diventando così improduttive ai fini di una battaglia che incida davvero sulla realtà e non si limiti a denunciarne i mali.

Su questo terreno, che presuppone un aggiornamento profondo della più tradizionale cultura comunista e del marxismo - e che è decisivo per recuperare un rapporto coi giovani - è possibile un incontro tra movimento operaio e nuovi movimenti ed un comune riconoscersi, ad un livello più alto, negli ideali di emancipazione e di liberazione umana propri del comunismo.

21. Quale alternativa

Sul piano politico va colta innanzitutto la natura delle convergenze strategiche, da un lato, e dei contrasti interni, dall'altro, che hanno caratterizzato i governi di pentapartito. Essi hanno espresso in questi anni la variante italiana dell'offensiva neoliberalista, di rivincita del potere e dell'ideologia capitalistica, strumento di una politica moderata e di classe.

I contrasti anche aspri nel pentapartito non sono l'espressione di divergenze strategiche o della crisi di un blocco di forze moderate. In particolare il contrasto tra Dc e Psi esprime la lotta per presentarsi ai gruppi dominanti come la forza più credibile per assumere la direzione politica della modernizzazione capitalistica.

Il Psi di Craxi, dopo aver spezzato ogni continuità con il vecchio partito operaio, popolare e riformista dei Nenni e dei Martini - e con gli elementi anticapitalistici e di antimperialismo che in esso sopravvivevano - è andato sempre più trasformandosi in una formazione politica di tipo nuovo. Essa si distingue dalle caratteristiche delle più classiche e avanzate socialdemocrazie europee (tedesca, inglese, scandinava), caratterizzate da un robusto insediamento operaio e popolare e da persistenti spinte riformatrici, per avvicinarsi assai più al modello del Partito democratico americano e all'esperienza di moderatismo centrista di alcuni partiti socialisti dell'area mediterranea (spagnolo, portoghese, francese): il partito cioè della «modernità capitalistica», della «governabilità dello Stato», della assoluta affidabilità atlantica, che in Italia contende alla Dc il primato in questo ruolo.

Ciò richiede al Psi una espansione della sua rappresentanza elettorale, solo in parte conseguita con le ultime elezioni; da qui la scelta di una forzata e contenuta conflittualità nei confronti della Dc e del Pci, per sottrarre voti ad entrambi e rafforzare al centro, attorno al Psi, un polo riformista moderato capace, da un lato di contendere alla Dc il ruolo di partito guida, dall'altro di tenere a bada il Pci, accentuandone la crisi e le contraddizioni interne, sollecitandone le spinte più subalterne, incoraggiandone il processo di fuoriuscita dall'identità comunista (ecco il senso ad esempio dell'attacco a Togliatti) quale condizione per poter stabilire con esso - in prospettiva - intese e convergenze più organiche, anche di governo.

L'atteggiamento dei comunisti italiani in questa situazione deve essere caratte-

rizzato da una molteplicità di elementi: - piena affermazione della propria alternative strategica e ideale sia alla Dc che al Psi, non esistono oggi le condizioni di un'autentica alternativa democratica di governo ed esse vanno costruite attraverso una lunga fase di opposizione che modifichi - con la lotta - i rapporti di forza tra le classi, gli orientamenti di larghi strati popolari e incida quindi sulla collocazione delle altre forze politiche e innanzitutto del Psi,

- rifiuto a farsi trascinare - come spesso è avvenuto - in logiche e faide di schieramento che prescindono dai programmi;

- capacità di incidere dall'opposizione sulle scelte politiche e programmatiche del pentapartito, puntando volta a volta a isolare le spinte più conservatrici, esercitando con ciò una funzione positiva di «governo dall'opposizione», senza tuttavia farsi trascinare in una pura logica di «rimessa» che rischia di portarci ad oscillare tra atteggiamenti opportunistici e spinte settarie.

- rafforzamento dell'unità a sinistra che veda protagoniste, insieme ai comunisti, tutte le forze in cui si manifestano istanze progressiste ed una volontà antagonista rispetto alla cultura ed ai valori dominanti; in questo senso occorre sviluppare grande attenzione alle nuove forme che viene assumendo l'impegno politico e sociale di settori avanzati del mondo cattolico e alla dialettica che si è aperta in organizzazioni politiche, quali Democrazia proletaria, che si collocano nella tradizione del movimento operaio;

- valorizzazione del patrimonio unitario della sinistra nel sindacato, nel movimento cooperativo e negli Enti locali nell'ambito di un confronto con il Psi sulla base di avanzate discriminanti programmatiche.

I comunisti italiani sono coscienti - anche alla luce dell'esperienza di governo delle sinistre in Francia - che non è sufficiente entrare nella «stanza dei bottoni» per avviare un processo effettivo di trasformazione della società, se non si viene sorretti da un forte movimento di lotta nel paese e non si intaccano le basi del potere dei gruppi economici dominanti. Si rischia di andare a rimorchio di una politica e di un blocco sociale moderato, di deludere le aspettative di cambiamento di grandi masse, di compromettere la credibilità e l'identità dei comunisti, di approfondire la crisi. Dall'opposizione, al contrario, si può contribuire a ricostituire fiducia e speranza nella possibilità, oltre che necessità, del cambiamento valorizzando al contempo il contributo democratico e positivo di controllo e di stimolo che può venire da una seria battaglia di alternativa.

D'altro canto l'esperienza francese, che pure si realizzò in condizioni che molti, nella sinistra italiana, considerano ottimali (maggioranza assoluta di sinistra, sistema elettorale maggioritario, esecutivo forte e centralizzazione del governo politico in mani presidenziali), rappresenta un'esperienza emblematica, su cui ancora non si è riflettuto a sufficienza.

Pericolosa e illusoria è l'idea che un sistema elettorale maggioritario possa facilitare un'autentica alternativa. Pericolosa, perché restringe e comprime il pluralismo, penalizza le forze più piccole costringendole a sparire o ad accettare accorpamenti forzosi e subalterni ai grandi partiti, e comporta un'ulteriore e più grave violazione del principio democratico della pari dignità e dell'eguale valore del voto di ogni cittadino. Illusoria, perché il presupposto di una alternativa vera, che incida sui poteri di classe e non si traduca in un'alternanza centrista e trasformista tra le forze più o meno simili ed omologate al sistema (come negli Stati Uniti), presuppone non già artificiosi accorgimenti di ingegneria istituzionale, bensì la costruzione di una maggioranza reale nella società civile; una maggioranza che sia l'espressione di un'autentica convergenza di forze sociali e politiche su un programma di cambiamento, su cui chiedere ai cittadini la sanzione formale di una maggioranza anche elettorale.

Va pertanto avvertita ogni ipotesi di revisione restrittiva della proporzionale, sia nelle elezioni politiche che amministrative, e così pure l'ipotesi di persona-

secoli di storia, di concreta realizzazione delle strutture sociali esistenti; e cancella con un tratto di spugna l'intuizione marxiana secondo la quale l'affermarsi di particolari strutture organizzative e di specifici assetti istituzionali non può essere separato dai rapporti sociali di produzione dominanti. Quali sono gli «strumenti» capaci di assicurare che da certe «regole» possano discendere comportamenti tali da consentire di conciliare libertà individuale, diritti di cittadinanza e giustizia sociale?

È su questi problemi che si confrontano le medesime socialdemocrazie, le quali hanno direttamente sperimentato l'inefficienza e le degenerazioni delle politiche di semplice «orientamento» dei processi economici quando esse non dispongono di adeguate leve di controllo e di effettiva direzione. La conquista dello Stato sociale si è in effetti arrestata di fronte al nodo marxiano della gestione sociale dei processi produttivi.

7. Le contraddizioni del capitalismo

L'obiettivo di una trasformazione socialista in effetti non è semplicemente un'aspirazione e non è un'affermazione dottrinale. Esso sorge nel mondo contemporaneo da esigenze oggettive, per lo sviluppo razionale e libero della società, sorge dalle stesse contraddizioni, anti- che e nuove che il capitalismo non è stato e non è in grado di risolvere. Il capitalismo è forte, le sue potenzialità sono lungi dall'essere esaurite; ma è un fatto che la formazione sociale capitalistica, giunta ad uno stadio assai maturo della sua esperienza storica, si presenta all'appuntamento del terzo millennio portando con sé contraddizioni sempre più profonde. Nonostante la dinamicità e l'opulenza che manifesta in ambiti anche rilevanti, nonostante lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico degli ultimi anni il sistema capitalistico si rivela a tutt'oggi incapace di offrire prospettive di progresso alla maggioranza degli abitanti del pianeta. È vero, infatti, e non lo si può dimenticare, che è cresciuto il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, nei quali ultimi vive la più gran parte della popolazione mondiale: indebitamento crescente, meccanismi di rapina economica, sottosviluppo, oppressione e violenza da parte di regimi apertamente reazionari sono ancora oggi triste realtà per centinaia di milioni di uomini e di donne.

Negli stessi paesi capitalistici più sviluppati, l'aumento della disoccupazione e il diffondersi di vecchie e nuove forme di alienazione, di povertà, di emarginazione - che coinvolgono anche fasce crescenti di immigrazione dai paesi più poveri - è indice di come il sistema non riesca, nemmeno nei punti più alti del suo sviluppo, a congiungere le immense potenzialità del progresso tecnico scientifico con il progresso sociale e la umanizzazione delle relazioni tra gli uomini.

Né si può dimenticare che l'affermazione di un sistema di sicurezza internazionale fondato sul disarmo, capace di scongiurare il rischio di un conflitto distruttivo di tutta la civiltà umana, trova oggi le sue principali resistenze di ordine strutturale (non solo politiche o psicologiche) nei settori più reazionari del mondo capitalistico e della Nato, nella spinta al riarmo dei gruppi più legati all'industria bellica e al commercio delle armi.

Così come la distruzione dell'ambiente naturale, che per la prima volta nella storia del genere umano rischia di compromettere la vita stessa sul pianeta, rende più evidente la necessità di un controllo sociale della produzione, affinché lo sviluppo quantitativo delle forze produttive venga sottoposto a vincoli qualitativi e sia al servizio dell'uomo e dell'ambiente, non viceversa. Si tratta di una questione inedita, che investe anche le economie socialiste, ma che nel capitalismo si

scontra con rilevanti barriere strutturali, determinate dalla difficoltà di subordinare al controllo sociale la logica privatistica dei grandi gruppi economici e il monopolio che essi detengono sui processi produttivi e sulle tecnologie.

8. Produzione sociale, appropriazione privata

È vero altresì, come si è già accennato, che la organizzazione capitalistica degli ultimi anni si è caratterizzata per un accentuato processo di concentrazione della ricchezza, della produzione e del potere in giganteschi complessi industriali e finanziari transnazionali, che giungono fino a subordinare alle proprie scelte la politica interna ed estera di molti Stati nazionali, a monopolizzare il settore dell'informazione e della formazione delle coscienze, con uno svuotamento degli istituti della democrazia rappresentativa. A tali processi non si sono sottratte neppure le passate esperienze dei governi socialdemocratici più avanzati, che non hanno modificato le basi strutturali del potere economico e politico dei monopoli.

Recenti studi indicano che circa 500 società multinazionali statunitensi, europee e giapponesi - i cui consigli di amministrazione rispondono alle decisioni di poche migliaia di persone - possiedono il controllo della gran parte dei mezzi di produzione del mondo capitalistico. La mozione leninista di imperialismo appare tutt'altro che superata.

La produzione si socializza al punto da unificarsi in un mercato mondiale che travalica i confini delle nazioni e dei continenti e collega in un solo meccanismo il destino di milioni di uomini. Ma gli effettivi sovrani di questo sistema che influenza le sorti del mondo sono un numero sempre più ristretto di persone. La crescente contraddizione tra poteri e diritti, tra centri di decisione economica o sociale e volontà collettiva, rende sempre più evidente e stridente quella che è la contraddizione storica del capitalismo - già indicata da Marx - tra natura sempre più sociale del processo produttivo e carattere sempre più privato del controllo sui mezzi di produzione e sull'appropriazione della ricchezza.

9. Quale socialismo

Proprio l'analisi concreta del capitalismo contemporaneo indica come problema ineludibile della trasformazione socialista (condizione certo non sufficiente) quello della socializzazione dei grandi mezzi di produzione. Senza di che il richiamo ad un «nuovo socialismo» - che nuovo deve essere, certamente, rispetto alle esperienze socialiste finora realizzate - si riduce ad una generica «ispirazione ideale» per una società più giusta: ispirazione priva di scientificità, senza agganciarla definita alle contraddizioni oggettive che sono all'origine delle diverse forme che viene assumendo il conflitto di classe.

Tale conflitto proprio per la natura dell'attuale fase delle conoscenze tecnico-scientifiche e dello sviluppo economico, per il rapido diffondersi degli strumenti di informazione e di comunicazione, si è venuto infatti arricchendo di nuove contraddizioni e di nuovi soggetti.

Una moderna critica dell'esistente, per

non cadere in astratte fughe in avanti o in sterili utopismi, deve comunque saper collegare le novità, le potenzialità e le spinte che emergono dall'apparire di inediti aspetti del contrasto tra la natura e le esigenze dell'uomo, con un'analisi attenta ed aggiornata di quello specifico modo di organizzazione economica sociale che è il capitalismo.

Nel superamento di quella impostazione tipicamente liberal-democratica che tende a separare il momento dell'espressione dei diritti da quello della struttura produttiva e dei rapporti di potere sul piano economico e sociale sta in effetti il valore permanente della lezione di Marx.

Il socialismo non può certo essere una sorta di profezia meccanica né esiste un «modello» di socialismo, come prefigurazione statica di un sistema già compiutamente realizzato o descritto. Il «socialismo» è il processo reale di superamento del modo di produzione capitalistico. L'esperienza storica ha chiarito - ben al di là delle previsioni possibili per Marx e per lo stesso Lenin - come si tratti di una fase lunga e travagliata, oggi tutt'altro che compiuta, destinata ad abbracciare tutta un'epoca storica.

La trasformazione socialista non può che esprimersi nelle più diverse peculiarità nazionali sia per quanto riguarda la varietà delle forme politiche e istituzionali, che per le diverse forme di democrazia economica e di proprietà sociale, di relazione tra programmazione e mercato, di ambiti in cui opera l'iniziativa privata. Segnatamente nei paesi capitalistici più sviluppati essa viene sempre più a intrecciarsi con la lotta per l'estensione della democrazia in tutte le sfere dell'attività umana, innanzitutto quella economica, oltre i vincoli e le compatibilità imposte dai rapporti di forza che dominano il mercato capitalistico.

In questo senso il socialismo non può che essere la piena espansione ed attuazione della democrazia. La grande sfida che sta di fronte alla sinistra, andando oltre antichi approcci statalistici e sterili illusioni riformistiche, si misura nella capacità di indicare le forme e gli strumenti idonei per superare l'attuale assetto economico e sociale e ridefinire l'insieme dei poteri, dando pieno compimento alla democrazia. Si pone, in verità, con grande forza il nodo teorico e pratico che hanno oggi di fronte le forze di sinistra nella società capitalistica: quello dei diritti di proprietà e dei connessi interventi di ordine legislativo e istituzionale. Si viene in tal modo a superare arricchendola di nuovi contenuti la tradizione liberale che concepiva la democrazia come un insieme di regole e garanzie politico-istituzionali separate e separabili dalla sfera produttiva e pertanto assoggettate ai vincoli derivanti dalla concentrazione privata del potere economico e finanziario, propria dell'organizzazione capitalistica della società.

I comunisti italiani, forti di una ricca elaborazione sulla rivoluzione in Occidente e per una via italiana al socialismo, che ha avuto in Gramsci e Togliatti i suoi principali ispiratori - e che va oggi arricchita tenendo conto del livello sempre più sovranazionale dei processi sociali e politici - si riconoscono in una concezione dell'avanzata al socialismo come rivoluzione democratica, come piena attuazione dei principi, tuttora incompiuti, della Costituzione antifascista; e in una concezione del socialismo come superamento di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo e divisione della società in classi antagoniste, di piena affermazione della democrazia, di liberazione delle relazioni sociali e tra uomo e donna da ogni forma di violenza materiale e morale, di rapporto equilibrato tra uomo e natura, di eguaglianza tra gli uomini, che non sia appiattimento ma possibilità di sviluppo multilaterale della personalità di ogni individuo, in cui la libertà del singolo non pregiudichi la libertà degli altri.

Domenica
18 dicembre

con
l'Unità

REGALATI
UN LIBRO
ECCEZIONALE

Grande
successo
in Francia

Francia 1789
cronaca
della rivoluzione



l'Unità

Giornale + libro
lire 3.000

Esclusiva
dell'Unità
per l'Italia

Un volume
di 320 pagine

SECONDA PARTE

Temi di
riflessione
per un
programma
politico
di alternativa

La ripresa del dibattito sulla transizione al socialismo in Occidente si intreccia con la necessità per il Pci di definire un programma, imperniato su alcune idee forza, su cui ricostruire nel paese un livello di mobilitazione popolare tale da restituire all'azione del partito un potere effettivo di contrattazione capace di incidere - anche dall'opposizione - sul governo del paese, in grado di sollecitare una maturazione politica e culturale dei cittadini e preparare quindi le condizioni per soluzioni più avanzate.

Non si intende qui esaminare in modo particolareggiato tutte le questioni, che potrebbero meglio essere approfondite in una apposita convenzione programmatica. Molte proposte elaborate dal partito in questi mesi appaiono del resto largamente condivisibili. In proposito la questione centrale è quella di superare ogni scarto tra le parole e i fatti.

Ci si riferisce ad esempio ai cosiddetti «diritti di cittadinanza» alla centralità del lavoro in un quadro che pienamente assuma il valore della differenza sessuale, alla centralità della questione meridionale, alla lotta contro i poteri mafiosi e criminali che prosperano sul commercio della droga e delle armi, al potenziamento del ruolo del Parlamento, alla rivitalizzazione delle autonomie regionali e locali, alla ristrutturazione ecologica dell'economia e alla costituzione di un fondo nazionale per la riconversione delle produzioni incompatibili con l'ambiente, che garantisca reddito e occupazione ai lavoratori interessati, alla riforma fiscale, che dovrebbe prevedere anche una imposta ordinaria e progressiva sui grandi patrimoni, alla decurtazione delle rendite e dei profitti finanziari e alla lotta contro la spesa pubblica clientelare quali strumenti per la riduzione del debito dello Stato ed il finanziamento di investimenti pubblici volti a creare nuova occupazione, finalizzati a misure di giustizia sociale, al potenziamento e alla riqualificazione dei servizi pubblici (edilizia popolare, sanità, scuola, trasporti, previdenza).

Si ritiene più utile, data la natura del dibattito congressuale, concentrare la riflessione sui grandi temi su cui più controversa è la discussione nel partito,

come contributo costruttivo alla chiarezza

19. Funzione dirigente
della classe operaia
e unificazione
del lavoro dipendente

Non ha riscontri oggettivi la tesi per cui sarebbero in via di esaurimento nella società italiana i presupposti stessi del conflitto di classe: le basi sociali, politiche e ideali per una linea di lotta e di trasformazione. È vero che le modifiche nella composizione della forza lavoro - i mutati rapporti tra addetti all'industria e ai servizi e le ristrutturazioni tecnologiche riducono il peso numerico dei settori più tradizionali della classe operaia. Ma essi estendono il peso numerico e qualitativo di una «nuova» classe operaia con una più elevata formazione tecnico-professionale, la quale proprio per la sua collocazione nel processo produttivo e figura centrale della formazione del profitto - eppure esclusa dalla sua appropriazione e sempre più da ogni funzione dirigente nel processo produttivo.

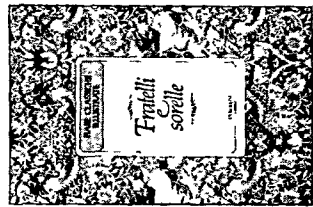
Non si esaurisce dunque né il fondamentale antagonismo tra capitale e lavoro, né la centralità della classe operaia come forza trainante della trasformazione sociale. Anzi, l'aumento della produttività del lavoro accresce la quota di plusvalore che il capitale estorce al lavoro umano, sia esso manuale o altamente computerizzato. Si accentua la funzione d'avanguardia della classe operaia, soprattutto delle grandi imprese, per il ruolo crescente che esse esercitano nel processo produttivo. Essa può assolvere alla sua funzione trainante nella lotta per la trasformazione socialista purché si svolga un'opera lunga e tenace di organizzazione e di formazione della sua coscienza politica e teorica, che tenga conto della sua più elevata qualifica culturale e professionale. E questo è uno dei compiti dei comunisti.

Il lavoro dipendente - escluso da ogni proprietà sui mezzi di produzione - oggettivamente interessato ad una socializzazione dei processi produttivi e del potere e ad una redistribuzione della ricchezza dal capitale al lavoro - costituisce la grande maggioranza della popolazione attiva dei paesi capitalistici più industrializzati (oltre 90% negli Usa, oltre 80% nella Cee); e la tendenza è in aumento. In Italia esso supera il 70%.

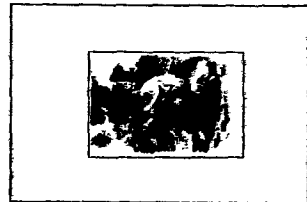
Sul terreno della composizione di classe il blocco sociale che in questa fase storica può costituire soggetto della transizione al socialismo comprende in primo luogo i lavoratori dipendenti dell'industria e dell'agricoltura che sono i reali produttori della ricchezza sociale con un ruolo crescente delle nuove figure tecniche che operano nel ciclo produttivo. Occorre costruire strategie sindacali e politiche capaci di unificare lavoratori della grande e della piccola impresa di affrontare le forme di decentramento produttivo indotte dalle nuove tecnologie di aggregare una forza lavoro industriale che ancor oggi è distribuita in gran parte nelle imprese artigiane e nella piccola e media impresa.

In secondo luogo crescono d'importanza i lavoratori dipendenti che operano nei servizi e nelle amministrazioni, dove particolarmente importante è il ruolo delle figure di lavoro intellettuale salariate nei settori istruzione e ricerca sanitaria e prevenzione, industria culturale e comunicazione di massa. Si pongono qui non solo problemi di vantaggio retributivo dove pure va superato un appiattimento quanto problemi di politica sociale e culturale. Il recupero della ricerca scientifica, del progresso tecnologico, della cultura di massa come valori fondamentali della società moderna che solo nel controllo pubblico dello sviluppo possono trovare piena realizzazione e parte decisiva di un programma politico comunista che sappia coinvolgere queste figure sociali come protagoniste del processo di transizione al socialismo.

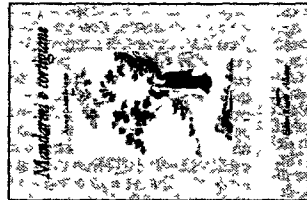
In terzo luogo si pone un problema di alleanza con le forze della piccola media impresa, della cooperazione e dell'artigianato. Esiste oggi un intreccio fra grande capitale privato e finanza pubblica che monopolizza la legislazione econo-



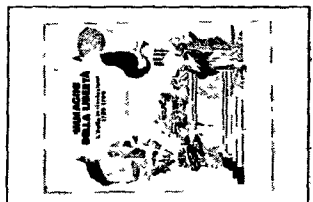
FIABE CLASSICHE ILLUSTRATE
Fratelli e sorelle
Il primo volume di un'ampia raccolta tematica di fiabe popolari o di celebri autori, che comprende la più vasta tradizione culturale e letteraria europea.
Lire 19.000



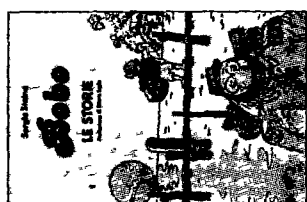
Giovanni Bertinquer
LE MIE PULCI
Trattato tematico di un'ampia raccolta di storie, fiabe, profezie e altri racconti. Un'ironica autobiografia intellettuale e, anche, politica.
Lire 19.000



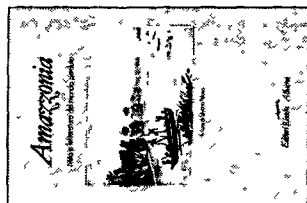
MANDARINI E CORTIGIANE
a cura di Giuliano Bertinquer
Una raccolta di testi cinesi del XVII e XVIII secolo (i cosiddetti "libri della primavera") illustrati con grandi delicatelle.
Lire 30.000



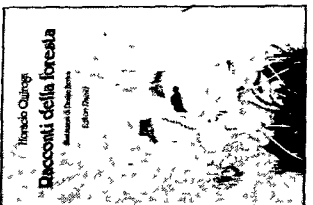
Bosseno, Dhoyen, Vorelle
IMMAGINI DELLA LIBERTÀ
L'Italia in rivoluzione 1793-1799
La rivoluzione francese e l'Italia sono state le due grandi rivoluzioni nazionali che hanno accompagnato, nel nostro paese, la storia moderna. Con 400 illustrazioni a colori e in bianco e nero.
Lire 70.000



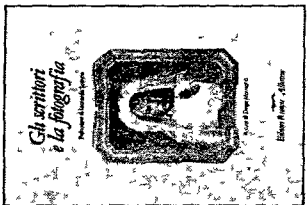
Sergio Steino
LE STORIE
a cura di Ettore Scotti
Dall'antica Roma alla Russia zarista, dal come eravamo al come saremo, in questa fantastica serie di tempi e spazi, si esplorano le sue grandi contraddizioni, i suoi interrogativi cosmici.
Lire 25.000



AMAZONIA
Mito e letteratura del mondo perduto
a cura di Silvano Peloso
Brani letterari, diari di viaggio, saggi di autori italiani e stranieri, in una avvincente esplorazione letteraria.
Lire 30.000



Horacio Quiroga
RACCONTI DELLA FORESTA
Illustrazioni di Denise Briton
a cura di Francesco Lazzarato
Gli animali della grande foresta tropicale protagonisti delle favole del famoso scrittore uruguayano.
Lire 16.000



GLI SCRITTORI E LA FOTOGRAFIA
a cura di Diego Mornio
a cura di Leonardo Sciascia
Quel che gli scrittori hanno visto, intravisto o fantasmato sulla fotografia, dal suo nascere ad oggi.
Lire 30.000

10. Rinnovamento rivoluzionario o fallimento del comunismo?

L'affermazione di una moderna e rinnovata identità comunista impone - a 70 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre - una riflessione critica sulla esperienza finora realizzata in quei paesi che hanno avviato la costruzione del socialismo e che oggi abbracciano circa un terzo dell'umanità. Queste società sono oggi impegnate in un bilancio severo della loro esperienza e in un processo rivoluzionario di rinnovamento che si propone di aprire una fase nuova nell'esperienza storica del socialismo, ed una nuova concezione del socialismo.

La capacità di attrazione del socialismo e degli ideali comunisti è continuamente sottoposta alla verifica dei fatti e delle realizzazioni, essa va rinnovata sul campo, né può derivare principalmente da una sorta di rendita permanente, frutto del patrimonio glorioso di grandi lotte e conquiste che hanno segnato l'esperienza e l'orientamento delle generazioni passate. La credibilità internazionale del socialismo è sempre più legata, nell'epoca contemporanea, alla sua capacità di indicare e promuovere le soluzioni più convincenti alle grandi questioni determinanti per il futuro dell'umanità. Nasce anche da qui l'esigenza e il carattere rivoluzionario del nuovo corso di Gorbaciov, che si propone di portare il socialismo a misurarsi ad un livello qualitativamente più alto con le grandi sfide dell'epoca contemporanea.

Non a caso è in atto nei paesi capitalistici una campagna che si propone di svuotare il significato teologico-politico del comunismo e il riconoscimento implicito della superiorità del modo di produzione capitalistico e del modello occidentale di democrazia. Il senso di questa linea interpretativa - che ha trovato sostegno anche a sinistra - è quello di dimostrare che i paesi socialisti progrediscono oggi in quanto vengono meno alle finalità e ai valori del comunismo; e quindi impedire che i successi nello sviluppo qualitativo delle società socialiste, l'influenza dirompente della loro offensiva di pace, la crescita del prestigio internazionale del socialismo possano tradursi - questo teme la borghesia - in una crisi di egemonia del mondo capitalistico e in una maggiore credibilità degli ideali comunisti nella pubblica opinione.

11. Più socialismo, più democrazia

Le innovazioni in corso nelle società socialiste - per quanto diverse da paese a paese - sono saldamente ancorate alle basi strutturali del socialismo, alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione fondamentali e al primato della programmazione sul mercato, per poter orientare centralmente le scelte di fondo e le priorità dello sviluppo secondo criteri di pubblica utilità. Si riconosce oggi apertamente nel loro seno che ciò non comporta affatto statizzazione integrale dell'economia, anche se appare evidente che i settori che si prevedono in gestione all'iniziativa privata o cooperativa, non incidono - a differenza di quanto accade nel capitalismo - sulle scelte strategiche.

Sul piano politico e istituzionale si assiste ad uno sviluppo significativo della democrazia socialista. Questo fa sì che i processi di ristrutturazione si accompa-

gnino alla salvaguardia della piena occupazione e ad un ampliamento della democrazia (fino all'elezione dei dirigenti), mentre i corrispondenti processi nei paesi capitalistici vedono un aumento della disoccupazione, un restringimento della democrazia sui luoghi di lavoro, l'ottenere centralizzazione dell'autorità padronale ed una crescente estraneazione dei lavoratori, anche di quelli più altamente professionalizzati, dal controllo dei processi produttivi.

Non si tratta - va ribadito - di prospettare tali esperienze come un «modello» per il socialismo in Occidente, ma di riflettere sul perché, in una fase che vede entrambi i sistemi sociali investiti da contraddizioni profonde, quello capitalistico è caratterizzato da processi economici e istituzionali di restrizione della democrazia, di svuotamento del potere delle istituzioni, mentre nel mondo socialista lo sviluppo della democrazia si afferma come il motivo ispiratore delle riforme economiche e istituzionali.

Sul piano storico, la rivoluzione che sta oggi investendo la società sovietica e aprendo nuove frontiere all'avvenire del comunismo è resa possibile dalle basi socialiste poste dalla Rivoluzione d'Ottobre. Non corrispondono alla dialettica dello sviluppo storico sia quelle interpretazioni liquidatorie che riducono i primi settant'anni di storia del socialismo ad un cumulo di errori, di fallimenti e di crimini (che pure vi furono), non riuscendo poi a spiegare come proprio nel seno di questo mondo sia maturato l'enorme potenziale di rinnovamento che oggi caratterizza il nuovo corso, né quelle interpretazioni statiche e conservatrici che, in nome della continuità o giustificazione critica del passato, tendono a negare - nel nuovo corso sovietico - gli elementi profondi di discontinuità, necessari per andare avanti. Di essi va colta e sostenuta senza impacci tutta la carica rivoluzionaria e innovativa per l'avvenire del socialismo e del movimento comunista, per il passaggio della loro ancor giovane esperienza storica ad uno stadio qualitativamente superiore, per il pieno dispiegarsi delle loro potenzialità democratiche e capacità di attrazione ancora largamente inesprese, per il superamento di ogni separazione tra democrazia e socialismo.

Appare in via di superamento una fase storica di costruzione del socialismo in cui la presenza di forti accentuazioni burocratiche e autoritarie ha contribuito - soprattutto negli ultimi decenni - ad offuscare quella carica di liberazione anche individuale che era contenuta nell'ispirazione originaria del movimento comunista. Essa viene oggi a riproporsi non come velleitaria utopia ma come progetto di una realizzazione possibile della civiltà umana.

12. Interdipendenza e globalizzazione

Nelle relazioni internazionali si prospetta un «nuovo modo di pensare», caratterizzato dalle categorie di interdipendenza e globalizzazione. Esso nasce dalla consapevolezza che la vastità di alcune grandi questioni planetarie (disarmo, ambiente, sottosviluppo, crescita demografica) che mettono in forse il futuro dell'umanità, non possono oggi essere affrontate e risolte unilateralmente da nessuno dei due sistemi sociali (capitalismo e socialismo), né la loro soluzione può essere rinviata ad un futuro lontano, in cui le relazioni internazionali siano governate da un sistema socialista mondiale in grado di assicurare lo sviluppo da poter vincere la competizione pacifica col capitalismo.

La categoria di interdipendenza con- tiene in sé la nozione di coesistenza pacifica, ma la arricchisce e la oltrepassa. Coe-

sistenza può esservi anche tra sistemi o campi che, sia pure in un quadro di relazioni che conservano una sostanziale separazione, escluda il conflitto militare e preveda momenti salutarissimi di collaborazione. La nozione di interdipendenza, prima ancora che da un orientamento soggettivo, sorge invece dall'oggettività delle relazioni internazionali a questo stadio dello sviluppo dell'umanità, per come vanno via via unificandosi e intrecciandosi in una dimensione globale. L'interdipendenza è nelle cose. La creazione di un sistema di sicurezza internazionale fondato sul disarmo reciproco e bilanciato e sulla soluzione politica dei conflitti regionali, la salvaguardia di un equilibrio planetario tra uomo e natura non sono realizzabili se non si afferma una logica di cooperazione internazionale.

13. Contraddizioni di classe e interesse dell'umanità

Non vi è, nella nozione di interdipendenza, alcun approccio moralistico che prescinda in modo utopistico o velleitario dalla realtà di un mondo ancora diviso da grandi antagonismi di interesse, di classe, di sistema; né l'antagonismo tra capitalismo e socialismo può essere ridotto ad artificiosa «costruzione ideologica», come se le contraddizioni di classe che lo determinano fossero ormai dissolte. La possibilità di relazioni internazionali in cui progrediscono interdipendenza e cooperazione ha come suoi presupposti materiali:

- la forza del mondo socialista, l'influenza crescente che esso esercita sulle relazioni mondiali quanto più si dimostra capace di interpretare esigenze di pace e di progresso universalmente avvertite, la fine dell'isolamento dell'Urss, il prestigio crescente della sua politica estera, la normalizzazione delle relazioni con la Cina e la prospettiva di nuovi rapporti solidali tra i paesi socialisti;

- la spinta crescente che viene dai paesi non allineati per nuove relazioni economiche mondiali che spezzino la spirale del debito estero e consentano lo sviluppo delle aree depresse;

- la crescente concorrenzialità fra i tre grandi poli dell'imperialismo (Usa, Cee, Giappone) e il declino dell'egemonia degli Stati Uniti sul mercato mondiale (passati dal 52% del prodotto lordo mondiale nel 1950 al 23% di oggi);

- la consapevolezza emergente negli ambienti più realisti del mondo capitalistico del carattere distruttivo di tutta la civiltà umana - e quindi dello stesso mondo capitalistico - che avrebbe oggi una guerra nucleare o una catastrofe ecologica; il pericolo per la pace e per la stessa stabilità del mondo capitalistico che si avrebbe con un crollo delle economie del Terzo mondo. E quindi la necessità di una politica internazionale nuova che tenga conto della realtà e dei rapporti di forza del mondo d'oggi.

Non tutti i gruppi dirigenti capitalistici affrontano allo stesso modo le novità delle situazioni, come dimostrano le oscillazioni in materia di armi stellari, il confronto di posizioni nella campagna presidenziale degli Stati Uniti, il dibattito aperto nella Nato dopo l'accordo Reagan-Gorbaciov sugli euromissili o le reazioni americane in materia di cooperazione con l'Est, seguite ai viaggi in Urss di De Mita e di Kohl. Tali divisioni esprimono, oltre che differenze di orientamento politico, anche diversità di interessi economici, dove i gruppi più legati all'industria militare traggono vantaggi da una situazione di riarmo e di contrapposizione tra i blocchi, mentre altri vedono in una politica di riduzione delle spese militari, nella cooperazione economica coi paesi socialisti, in una linea di investimenti per lo sviluppo dei paesi più poveri (anche al fine di contenerne l'influenza di spinte rivoluzionarie) possibilità nuove di svilup-

po, di profitto e di stabilizzazione per lo stesso mondo capitalistico. Nella convinzione che sul terreno della competizione pacifica il capitalismo possa consolidare la sua egemonia sul mercato mondiale, influenzando lo stesso sviluppo interno dei paesi socialisti.

Non è certo indifferente, per le sorti della pace e per lo sviluppo del socialismo, il prevalere dell'uno o dell'altro orientamento nei principali governi del mondo capitalistico. Né il prevalere di una linea più avanzata è fatale; esso dipende, oltre che dalla efficacia e intelligenza della politica estera dei paesi socialisti, dall'influenza, dalla mobilitazione dei popoli, dall'azione che i comunisti e tutte le forze di pace e di progresso sapranno esercitare sui governi dei propri paesi isolando e facendo arretrare le componenti più oltranziste del mondo capitalistico e della Nato.

Interdipendenza non significa dunque esaurimento del conflitto di classe tra capitale e lavoro, né fine dell'antagonismo tra capitalismo e socialismo come sistemi sociali tra loro strategicamente alternativi, né rinuncia alcuna per i comunisti alle proprie finalità. Si tratta al contrario di comprendere il nuovo e complesso intreccio dialettico che - nell'epoca contemporanea - viene a determinarsi tra lotta di classe e interesse generale dell'umanità, senza che l'un elemento annulli o si esaurisca nell'altro.

La capacità del socialismo e del movimento comunista di affermarsi come le forze più conseguenti nell'indicare le soluzioni migliori alle grandi contraddizioni che minacciano il futuro dell'umanità, e che in questo senso trascendono i confini di classe, è oggi la via attraverso cui la classe operaia, nei singoli paesi e su scala mondiale, può conquistare la propria funzione dirigente e riconfermare la propria peculiarità di «classe generale» che, lottando per liberare se stessa, non si rinchiusa in una visione ristretta e corporativa del proprio interesse, ma indica all'umanità intera le nuove frontiere della propria liberazione, della propria stessa sopravvivenza.

14. Il ruolo dell'Europa negli equilibri mondiali

L'Europa occidentale ha un peso rilevante negli equilibri mondiali. Ne derivano compiti di grande rilievo per le forze della sinistra, comuniste, socialdemocratiche, ambientaliste, di ispirazione religiosa, progressiste in genere. Il più importante è quello di lottare per un'Europa occidentale favorevole al disarmo reciproco e bilanciato con l'est europeo, nella prospettiva della denuclearizzazione del continente, della riduzione degli armamenti convenzionali ai livelli minimi difensivi, del superamento dei blocchi, del ritiro di tutte le basi e forze militari straniere dai rispettivi paesi, contrastando le spinte di quei settori che prospettano una maggiore autonomia dagli Usa in chiave di riarmo europeo nucleare e convenzionale e di interventismo militare nel terzo mondo; per uno sviluppo dei rapporti di cooperazione tra Cee e Comeco; per la realizzazione di programmi di sviluppo con i paesi più poveri, fondati su criteri di cooperazione e di cancellazione del debito estero.

Su queste basi è possibile costruire larghe convergenze, in particolare tra comunisti e socialdemocratici, in grado di conquistare il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica europea e favorire la formazione di governi che possano esprimere le tendenze più favorevoli ad una linea di disarmo e di cooperazione.

15. Comunisti e socialdemocratici

Il confronto tra comunisti e socialdemocratici ed i possibili motivi d'incontro non possono che verificarsi spostando in avanti le polemiche del passato per individuare se esiste la possibilità di convergere verso una moderna elaborazione della trasformazione socialista delle società dell'Europa capitalista. Il richiamo alle tradizioni del movimento operaio nelle lotte contro l'attuale offensiva neoliberalista e per il superamento degli attuali assetti economici e sociali deve tuttavia tener conto che insieme ad indubbi errori ed a concrete sconfitte originate da una parte da una visione ed una pratica totalizzanti si sono affiancate dall'altra a debolezze ed incapacità di cogliere importanti occasioni di svolta, che trovano origine nella rinuncia, al di là di comprensibili difficoltà, ad incidere sui meccanismi di accumulazione e nella direzione dei processi economici. D'altronde l'esistenza di diverse esperienze e concezioni anche qualitativamente distinte viene esplicitamente riconosciuta ma ciò nonostante queste non sono di ostacolo alla più ampia collaborazione, come si è già visto, ad esempio, nel documento comune fra comunisti della Rdt e socialdemocratici della Rf.

L'appartenenza del Pci alla sinistra dell'Europa occidentale non può dunque significare «integrazione» nello schieramento socialdemocratico e nell'Internazionale socialista, né rinuncia alla propria identità comunista. Non vi è contraddizione alcuna, ma complementarità, tra una politica di larghe convergenze con le forze socialdemocratiche, in Italia, in Europa, nel mondo e la nostra appartenenza al movimento comunista, in piena autonomia politica e di elaborazione e senza alcun vincolo organizzativo, che oggi peraltro nessuno prospetta. Sarebbe incomprensibile che il Pci affermasse la propria estraneità dal movimento comunista proprio oggi che esso è caratterizzato da forte dinamismo, da un confronto aperto e rispettoso di tutti i punti di vista, con una positiva evoluzione al superamento di vecchie fratture e incomprendimenti, innanzitutto quella - di portata mondiale - tra comunisti sovietici e cinesi. E proprio quando vanno affermandosi nel movimento comunista concezioni molto più aperte del rapporto tra democrazia e socialismo, e una visione delle relazioni tra partiti comunisti fondata sul rispetto delle diversità e sulla piena autonomia di ognuno; concezioni che tanto hanno caratterizzato l'elaborazione dei comunisti italiani.

16. Dimensione europea del conflitto di classe

Nella Cee, la scadenza del '92 evidenzia lo scarto tra un processo avanzato di riorganizzazione e centralizzazione sovranazionale dei grandi gruppi capitalistici - sotto la cui egemonia avanza l'unità europea - e lo stato di debolezza e divisione dei movimenti operai nazionali, con rischi di frantumazione ulteriore del mondo del lavoro, con l'accentuarsi di una corporativizzazione delle lotte e l'emergere di fenomeni di xenofobia e razzismo.

Non si contrastano questi processi, né si costruisce una effettiva «sovranità del popolo europeo», ponendo l'accento solo sull'ipotesi di una «riforma istituzionale

della Cee che attribuisca poteri alla rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale», capace di definire «regole e istituti democratici per i poteri sovranazionali». Non si scalfisce cioè il potere delle multinazionali con impostazioni solo sovrastrutturali e accorgimenti di ingegneria istituzionale, se non si promuovono lotte dei lavoratori, capaci di rafforzare e coordinare il movimento su scala europea, per costruire un potere di contrattazione sovranazionale in un contesto legislativo comunitario che garantisca e sviluppi diritti sindacali e diritti civili. Ciò richiede un salto qualitativo nel coordinamento sovranazionale delle lotte sindacali e dell'iniziativa di tutte le forze progressiste e di sinistra, ed uno sviluppo delle relazioni tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale.

I comunisti italiani devono farsi portatori dell'esigenza di consolidare e far crescere nella sinistra europea un polo comunista che tenga viva in questa parte del mondo la prospettiva del socialismo e dell'ideale comunista, e promuova nelle lotte dei movimenti operai, nelle nuove generazioni, tra gli intellettuali, lo sviluppo di una moderna coscienza anticapitalistica e internazionalista, che sappia formarne e organizzarne le avanguardie, che contrasti visioni corporative ed eurocentriche e promuova la solidarietà internazionale con i movimenti di liberazione, che sappia premere con la lotta sugli stessi partiti e governi socialdemocratici, sollecitandone una riflessione e una collocazione sempre più avanzata; un polo comunista che contribuisca a tenere viva a sinistra la riflessione sulla questione irrisolta della transizione al socialismo in Occidente.

17. Una crescente concentrazione capitalistica

L'informatizzazione e le nuove tecnologie, invece che essere usate per allargare la partecipazione dei lavoratori, alleviare la fatica umana, ridurre l'orario del lavoro e garantire la piena occupazione, sono usate per restringere la democrazia in fabbrica e nella società e per incrementare lo sfruttamento psico-fisico dei lavoratori: si intensificano i ritmi di lavoro e gli straordinari, peggiorano le condizioni di salute e la sicurezza, e come conseguenze aumentano le malattie professionali e gli incidenti sul lavoro. Particolarmente grave è la situazione di milioni di lavoratori della piccola impresa, privi di effettive garanzie normative, contrattuali, sociali, con fenomeni incontrollabili di lavoro nero, di supersfruttamento, di sottosalario, di discriminazione sindacale.

La vera novità è il consolidamento crescente dell'egemonia della grande impresa, conseguente alla riorganizzazione strategica del capitalismo in questi anni. I gruppi dominanti dell'industria e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente. La privatizzazione dell'economia pubblica ha seriamente indebolito le possibilità di una programmazione democratica. C'è uno svuotamento dei contenuti reali della democrazia italiana sul triplice terreno del potere negoziale del sindacato, dell'autonomia degli enti locali e del potere parlamentare di indirizzo dei processi economici. In particolare intorno all'asse Fiat-Mediobanca si è costruito in questi anni un sistema di potere che non solo ha modificato strutturalmente i rapporti di forza fra Stato e mercato, ma che ha imposto sul mercato nazionale il dominio di un solo gruppo capitalistico, che in questa fase estende la sua influenza dal settore militare alle assicurazioni, dai grandi quotidiani alle istituzioni culturali. Mentre il Parlamento discute stancamente di legislazione antimonopolistica, la crescente egemonia del grande capitale sulla società punta ormai alla modifica della

legge bancaria, al controllo diretto sulle banche da parte dei grandi gruppi industriali.

Sul piano istituzionale la linea dei governi di pentapartito si è caratterizzata per un attacco pesante ad alcuni assi portanti dell'ordinamento costituzionale, col tentativo tuttora in atto di normalizzazione e svuotamento del ruolo del Parlamento, il trasferimento di maggiori poteri all'esecutivo, limitazioni alla indipendenza della magistratura, ipotesi di repubblicanza presidenziale o di leggi elettorali che ridimensionino il principio delle proporzionalità, attacco al voto segreto, riduzione dei poteri e dei mezzi finanziari degli Enti locali, normalizzazione autoritaria del conflitto sociale e prime, gravi avvisaglie di una legislazione anticoperativo.

Tale spinta al restringimento della democrazia ha radici di classe e nasce dalla volontà dei grandi gruppi capitalistici di centralizzare il potere politico, di avere mano libera nelle istituzioni, senza troppi condizionamenti democratici, in una fase caratterizzata da una forte competizione per il controllo dei mercati internazionali e da grandi processi di riorganizzazione dell'economia che richiedono - nella logica del capitale - di poter procedere senza troppi vincoli e conflittualità a chiusure o ristrutturazioni di interi comparti produttivi, riduzioni del deficit pubblico con tagli drastici della spesa sociale; di poter cioè rafforzare l'uso privatistico dello Stato.

Si assiste d'altro canto in quest'ultima fase ad una più accentuata sintonia tra potere politico e potere economico, il quale ultimo si è consolidato e impadronito di punti nevralgici del sistema. Ristabilitosi infatti un nuovo equilibrio tra le forze sociali e nell'ambito dei gruppi capitalistici dominanti, questi sono ora interessati ad un assestamento anche degli equilibri politici, tale da assicurare loro quelle forme di protezione, di sostegno e di indirizzo che divengono necessarie per un loro ulteriore rafforzamento e sviluppo.

Sul terreno ideale guasti profondi di sono prodotti nella coscienza di larghi strati anche popolari e giovanili, con una caduta delle idee di trasformazione sociale. Anche i fenomeni di crisi nei paesi socialisti, che nell'ultimo decennio sono apparsi via via sempre più evidenti e acuti, hanno contribuito ad attenuare il prestigio dell'idea stessa di socialismo.

Nel campo culturale e del sapere è cresciuta l'iniziativa dei grandi gruppi industriali e finanziari per la privatizzazione della cultura e dei suoi mezzi di produzione, di distribuzione. L'editoria è stata uno dei primi bersagli, con la progressiva acquisizione delle testate più significative, con l'espulsione del tradizionale industriale editore, e l'ingresso in essa dell'industria non editoriale e dell'alta finanza in prima persona, interessate a impadronirsi del libro per farne uno strumento

di controllo dei ceti intellettuali; per intellettuali portatori di una cultura ripetitiva, ideologicamente indirizzata a confermare, e quindi conservare, l'esistente. Questa strategia di appropriazione del sapere, portata avanti nell'indifferenza dei governi che anzi la favoriscono, trova significative corrispondenze nelle proposte di finanziamento (anticostituzionale) della scuola privata, mentre si moltiplicano le università private. Altrettanto sintomatico è ciò che avviene nel campo dello spettacolo, dove l'attacco al finanziamento pubblico mediante i tagli previsti dalla Finanziaria, nasconde - dietro una pretesa necessità di contenimento della spesa pubblica - la consegna in primo luogo di musica e prosa (forme di spettacolo di grande influenza sulla cultura di massa) al privato cui si lasciano pieni poteri. Togliendo così dalle mani della cultura democratica, tradizionalmente egemone in questi settori, importanti mezzi di formazione di una cultura critica e avanzata, per scoraggiare lo spirito critico che le si accompagna e il formarsi di una mentalità di ricerca come regola di comportamento intellettuale e quindi pratico. Avanza così l'abbassamento dei livelli di cultura generale e con essi l'impoverimento mentale e perfino sentimentale dell'individuo, alienato e omologato ai sentimenti e ai valori delle classi dominanti, costretto a convivere con una propria mente sempre meno «libera», sempre più chiusa e bloccata su pochi miti.

Si assiste d'altro canto in quest'ultima fase ad una più accentuata sintonia tra potere politico e potere economico, il quale ultimo si è consolidato e impadronito di punti nevralgici del sistema. Ristabilitosi infatti un nuovo equilibrio tra le forze sociali e nell'ambito dei gruppi capitalistici dominanti, questi sono ora interessati ad un assestamento anche degli equilibri politici, tale da assicurare loro quelle forme di protezione, di sostegno e di indirizzo che divengono necessarie per un loro ulteriore rafforzamento e sviluppo.

18. Necessità di una scelta

È pur vero (anche se non ineluttabile) che in una fase di riflusso una forza che prospetti una linea di trasformazione sociale possa perdere consensi. Il dato elettorale non può essere però l'unico metro per giudicare una politica. Anche con meno voti quella forza resterebbe pur sempre un punto di riferimento per la parte più avanzata del paese, potenzialmente aperta a nuovi sviluppi. Ma quando la perdita di voti si accompagna alla crisi di identità, al grave indebolimento dell'organizzazione e delle potenzialità di mobilitazione e di lotta, vengono meno gli stessi presupposti di una ripresa possibile. E anche sul piano elettorale si prospetta un declino inarrestabile. È infatti del tutto illusorio sperare di recuperare consensi, rincorrendo forze più mo-

derate: se il Pci propone le stesse cose (o quasi) del Psi, la gente voterà per quest'ultimo, dato che quelle stesse cose il Psi le fa da più tempo, con maggiori mezzi a disposizione, con un uso spregiudicato del potere, derivante dall'esercizio del governo e dall'alleanza strategica con alcuni grandi gruppi capitalistici.

Bisogna scegliere. C'è chi prospetta ormai in modo aperto una «soluzione Miterrand», e cioè una trasformazione organica del Pci in una forza non più comunista, parte integrante dell'Internazionale socialista, volta a costruire anche in Italia, col Psi, col Psdi, con altre forze, una grande sinistra socialdemocratica (senza escludere prospettive di unificazione). Una forza cioè capace di candidarsi al governo della modernizzazione capitalistica, temperandone le spinte più conservatrici e di destra, con un programma riformista, capace di conquistare il «centro» dello schieramento politico, in un quadro di subalternità alle compatibilità del sistema. Per altri versi, non si può eludere una scelta precisa, affermando di voler costruire una via del tutto nuova, non più comunista, ma senza collocarsi esplicitamente nell'alveo della socialdemocrazia. Questa non è una scelta, ma un gioco di parole. Non può esservi chiarezza nella politica del Pci se le diverse «anime» del partito si dicono d'accordo con le medesime impostazioni: vuol dire che esse sono talmente vaghe per cui ognuno può interpretarle in modi diversi, persino opposti.

Sta di fatto che l'impianto culturale oggi prevalente nel Pci si colloca nell'ambito di tendenze presenti nella sinistra europea che hanno rinunziato definitivamente ad utilizzare l'insegnamento marxiano come strumento di analisi delle società contemporanee. Si tratta di una linea che potrebbe si condurre a qualche miglioramento parziale in questa società, ma comporterebbe non già l'avvio di un «nuovo corso comunista», bensì l'autoliquidazione del Pci come partito dei comunisti e la rinuncia, per il presente e per il futuro, ad ogni prospettiva di superamento del capitalismo.

Non possono essere queste le scelte dei comunisti italiani. Molte cose si possono fare con le forze riformiste, in Italia e in Europa, molte convergenze possono essere realizzate per dislocare in avanti l'equilibrio del sistema; ma i comunisti devono continuare ad esprimere, nelle condizioni nuove della società e nelle lotte di tutti i giorni, gli obiettivi storici che sono propri del movimento comunista: tenere aperto qui, nell'Europa capitalisticamente sviluppata, un progetto e un percorso di lungo periodo per la transizione al socialismo. Un progetto che, per non morire nella coscienza stessa del movimento operaio italiano, ha bisogno dei comunisti.

L'Unità SPORT

RISULTATI SERIE A

| | |
|-------------------|-----|
| CESENA-BOLOGNA | 2-0 |
| COMO-ASCOLI | 0-1 |
| LAZIO-ATALANTA | 0-1 |
| MILAN-LECCE | 2-0 |
| NAPOLI-FIORENTINA | 2-0 |
| PESCARA-INTER | 0-2 |
| PISA-JUVENTUS | 1-4 |
| SAMPDORIA-ROMA | 0-2 |
| TORINO-VERONA | 1-1 |

RISULTATI SERIE B

| | |
|--------------------|-----|
| BARI-GENOVA | 0-0 |
| BRESCIA-TARANTO | 0-1 |
| CATANZARO-BARLETTA | 0-0 |
| EMPOLI-COSENZA | 1-1 |
| LICATA-UDINESE | 0-0 |
| MESSINA-AVELLINO | 1-0 |
| PADOVA-CREMONESE | 2-0 |
| PARMA-MONZA | 1-1 |
| PIACENZA-ANCONA | 2-2 |
| SAMBENED.-REGGINA | 0-0 |

TOTOCALCIO

| | |
|-------------------|---|
| CESENA-BOLOGNA | 1 |
| COMO-ASCOLI | 2 |
| LAZIO-ATALANTA | 2 |
| MILAN-LECCE | 1 |
| NAPOLI-FIORENTINA | 1 |
| PESCARA-INTER | 2 |
| PISA-JUVENTUS | 2 |
| SAMPDORIA-ROMA | 2 |
| TORINO-VERONA | 2 |
| BARI-GENOVA | 1 |
| MESSINA-AVELLINO | 1 |
| PADOVA-CREMONESE | 1 |
| CATANIA-CAGLIARI | 1 |

TOTIP

| | | |
|----------|-----------------|---|
| 1° | 1) Elghazi | 2 |
| CORSA 2) | Falco Grigo | X |
| 2° | 1) Flaring | X |
| CORSA 2) | Fibes | 2 |
| 3° | 1) Fort Collins | X |
| CORSA 2) | Feshalato | 1 |
| 4° | 1) Docandil | X |
| CORSA 2) | Eschina | 2 |
| 5° | 1) Garfast Tr | 1 |
| CORSA 2) | Eurosport | 2 |
| 6° | 1) Gimmy Catti | 2 |
| CORSA 2) | Eredone Ri | 1 |

Montepremi lire 28.982.922.492
A pari 85 a 13a lire 167.923.000, a
2.830 a 12a lire 5.491.000.



I blucerchiati battuti in casa da una Roma improvvisamente risorta mentre vincono tutte le altre grandi: l'Inter passa anche a Pescara

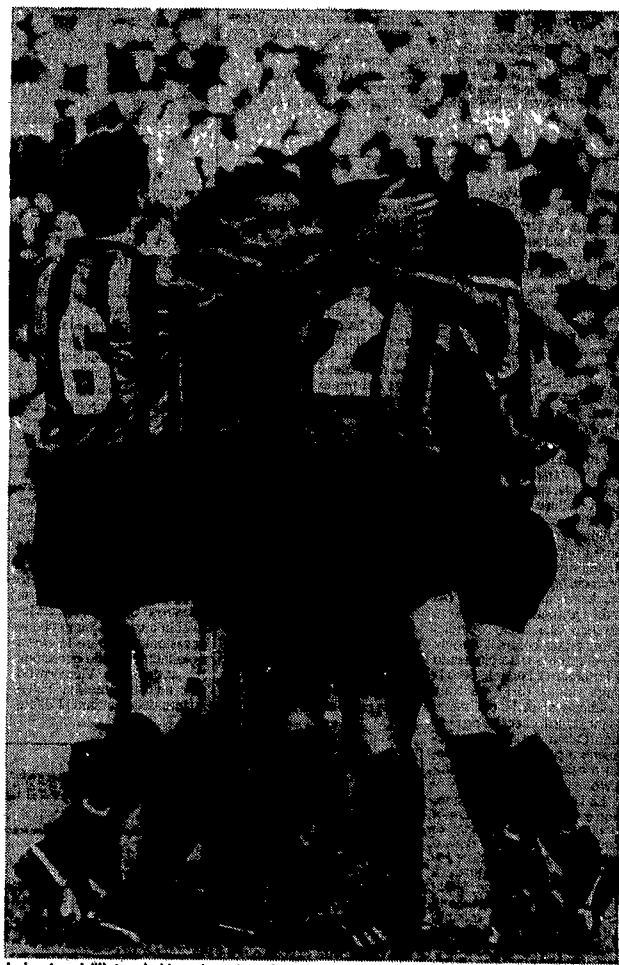
La Juve passeggia a Pisa, il Napoli liquida i viola e il Milan con il Lecce ritrova i due punti Lazio, prima sconfitta Bologna, coma profondo

Molla la Samp

E ora in Coppa può riuscire la «quaterna»

ROMA Inter, Juventus, Napoli e Roma mercoledì prossimo uscirà ancora la quaterna italiana sulla ruota della Coppa Uefa? Prima di ieri si poteva puntare, con una certa sicurezza, su un terno secco Juventus, Napoli e soprattutto Inter nelle partite di andata, rispettivamente contro Liegi, Bordeaux e Bayern, avevano vinto senza affanno e convinto un po' tutti sul loro quasi certo passaggio ai quarti di finale. L'unica nota stonata, in un quartetto che da anni non si esibiva al gran completo sui palcoscenici europei, era venuta dalla Roma gelata con un 2-0 dalla Dynamo sul campo innevato di Dresda. Ma ieri la squadra giallorossa, approdata a Genova in un clima da ultima spiaggia, è riuscita a trascinare il virus della crisi alla Sampdoria. E con i due gol messi a segno a Marassi la Roma può sperare, con maggior cognizione di causa, di ribaltare all'Olimpico il risultato contro la Dynamo Dresda (1 giallorossa, poi,

alle incredibili rimonite in Coppa ci hanno fatto l'abitudine. Sembravano spacciati contro il Norimberga, prima e il Partizan poi e, invece, la squadra di Liedholm riuscì nelle gare di ritorno a tirare fuori dal cilindro le sue due migliori partite di questo scorcio di stagione. L'uscita di un'altra «quaterna» non sa, quindi, più tanto di lotteria. I ritorni casalinghi di Inter (che però potrebbe non avere Zenga, che ha accusato a Pescara una distorsione alla caviglia), Juve, Napoli e Roma dovrebbero essere tutti trasmessi, seppur con modalità diverse, dalle tre reti Rai. Questa la bozza di programmazione che potrebbe, però, essere rivista e corretta Inter-Bayern di Monaco (Raidue ore 20,30, diretta, esclusa la zona di Milano), Juventus-Liegi (Raidue ore 16,45, diretta, esclusa la zona di Torino), Napoli-Bordeaux (Raidue ore 22,15, differita), Roma-Dynamo Dresda (Raidue ore 13, diretta, esclusa zona di Roma).



I giocatori dell'Inter si abbracciano dopo il secondo gol al Pescara. A fianco, la splendida rete di Altobelli a Pisa. In alto, festa romanista: unico incombuto il sampdoriano Mannini

Sassaiolo, arresti e un arbitro viene messo ko

ROMA Ancora una giornata di violenza per il calcio. Scontri prima e dopo le partite, dentro e fuori gli stadi e perfino in «campo» neutro. In un'area di servizio vicino Modena, ieri mattina, si sono scontrati ultrà interisti e bergamaschi. I primi erano diretti a Pescara, gli altri a Roma per la partita con la Lazio. A Cesena, per il derby romagnolo, le promesse di riconciliazione fra tifosi sono durate lo spazio della partita. All'uscita dello stadio si è scatenata una violenta sassaiola nonostante la massiccia presenza delle forze dell'ordine. Sono stati feriti due bolognesi e un poliziotto di servizio. A Genova è stato evitato il peggio solo grazie all'intervento preventivo delle forze dell'ordine che hanno arrestato un tifoso denunciato a altri sei e rispedito a Roma

150 ultrà sprovvisti di biglietti. Ma l'episodio più grave si è verificato a Civitavecchia al termine dell'incontro fra la squadra di casa e il Ferialta vinto dagli ospiti per 1-0. Mentre le squadre stavano rientrando negli spogliatoi uno spettatore ha colpito l'arbitro con due pugni al volto. Il signor Mosca, di Bologna, è crollato al suolo privo di sensi ed è stato portato a braccia nello spogliatoio. Ci sono stati momenti di tensione perché l'arbitro non riprendeva conoscenza. L'ambulanza di servizio lo ha trasportato in ospedale dove è stato ricoverato in osservazione ma per il momento le sue condizioni non destano preoccupazioni. La polizia sta indagando per scoprire l'aggressore che nella calca del dopo-partita era riuscito a darsi alla fuga. □ US

Il derby delle parti scambiate

MILANO Allo stadio Meazza di Milano ieri pomeriggio, è accaduta una cosa incredibile. Arrigo Sacchi, l'ideologo dagli occhi allucinati (pare uno di quei monaci pazzi che andavano alle crociate a nuoto e quasi mai tornavano) ha tolto un attaccante il lento gattone Viridis, e ha messo in campo un difensore Costacurta uno che già nel nome è più spiglioso di un blocco di granito di quei grandiglioni forzuti ma quasi sprovvisti di articolazioni agli arti inferiori che sono in grado, all'occorrenza, di falcicare con una gamba sola gli undici avversari. L'arbitro i raccattapalle e la bandiera del corner (Mi ricorda a me povero nerazzurro abituato da un decennio ai gregari) il formidabile Giubertoni che al posto delle gambe aveva due pezzi di guard rail).

Anche nei grandi affreschi storici, sono i dettagli che illuminano lo spettacolo. Era accaduto semplicemente che vedendo i suoi

Domenica prossima, a San Siro, ci sarà il derby più antico e glorioso d'Italia, quello tra Milan e Inter. Nessuno, fino a due mesi fa, ci avrebbe creduto, ma l'Inter lo affronta da capoclassifica e da favorita, con cinque punti di vantaggio su quel Milan che quest'estate si era fregiato del titolo (giornalistico) di «squadra più forte del mondo».

MICHELE SERRA

arrancare con poco genio e pochissimo vigore contro un Lecce bello ma scupone, Sacchi aveva deciso di dimenticare per un attimo quel dogmatismo visionario che gli aveva fatto vincere lo scudetto, e di puntellare a scapito dell'attacco una difesa di imbarazzante mollezza, tenuta insieme solo da uno strepitoso Rykjaard e tradita ogni minuto da un centrocampista colabrodo.

Intanto a Pescara, robe da matti il conduttore del Inter decideva inopinatamente di non sacrificare in partenza il centravanti Diaz e di giocare con due punte

l'argentino è uno di quegli attaccanti che piuttosto che rientrare per proteggere il centrocampista si mangia una scarpa tanto che il tecnico dell'Inter, appena può, gli preferisce Beppe Baresi (giusto perché quest'anno non c'è più Piracini, vero top model del trapattinismo, uno che difende la palla anche a colpi di fegato e di gengive). Morale della favola tra sette giorni un Milan meno sacchiano del solito affronterà un Inter meno trapattiniano.

Favrita, va detto, è l'Inter. Al Milan mancano due apostoli come Galli e Donadoni e soprattutto lo spirito santo Gullit, e poi molti di quelli che nelle varie coppe balneari sembravano padreterni, oggi, e forse non per caso, giocano seduti. Temo che neanche Costacurta possa salvare i brandelli del Milan che fu. Solo il medico potrebbe ma ha bisogno di tempo di parecchie settimane e intanto nessuno si ferma ad aspettare.

VENERDI 9

- BOXE
Las Vegas.
Roberto Duran-Barkley,
mondiale medi Wbc.

SABATO 10

- SCI
Coppa del mondo.
Val Gardena,
discese libera maschile
- PALLAVOLO
Secondo turno
eurocoppe per club,
ritorno

DOMENICA 11

- CALCIO
Serie A, B, C1, C2
Torneo Nazionale
Montevideo-Pav
Eindhoven
(Coppa
intercontinentale)
- BASKET
Serie A1, A2
- RUGBY
serie A1
- SCI
Coppa del mondo
Madonna di Campiglio,
slalom maschile

Magnifico

| | |
|--|----------|
| LAZIO | 0 |
| ATALANTA | 1 |
| LAZIO: Martina 6.5; Marino 6.5; Monti 5; Pin 6; Gregucci 6.5; Gutierrez 5.5; Dezzoti 5.5, (dal 46' Acerbis 6); Barucci 5.5; Rizzolo 6.5; Di Canio 5.5 (46' Muro 5.5); Sosa 6.5. | |
| ATALANTA: Ferron 7; Contratto 6.5; Pasciullo 5.5; Fortunato 6.5; Vertova 6.5; Prognà 6; Stromberg 7 (dal 91' Barcella ng); Pryz 6.5; Evar 6, (dal 68' Esposito 6); Nicolini 6.5; Madonna 5. | |
| ARBITRO: Paparesta di Bari. | |
| RETI: 62' Stromberg. | |
| NOTE: angoli 8 a 2 per la Lazio. Ammoniti: Stromberg, Gregucci, Gutierrez, Esposito. Espulsi: al 33' l'allenatore dell'Atalanta Mondonico per protesta; al 90' Monti per gioco falloso. Spettatori 27.918, di cui 16.581 paganti per un incasso complessivo di 421 milioni 526mila lire. Tempo bello, terreno scivoloso. | |

| | |
|---|----------|
| SAMPDORIA | 0 |
| ROMA | 2 |
| SAMPDORIA: Pagliuca 4; Mancini 6.5; Carboni 5.5 (77' Salasno); Pari 6.5; Vierzhouw 6; Pellegrini 5; Victor 7.5; Cerezo 7; Viali 5, Dossena 6; Mancini 3, (12 Bistazzoni, 14 Pellegrini, 15 Bonomi, 16 Pradella). | |
| ROMA: Tancredi 8; Tempestilli 5.5; Nela 6; Manfredonia 7; Odi 5.5; Collovati 7; Massaro 7; Desideri 5.5; Voeller, 6.5; Gianni 5; Policano 4, (12 Peruzzi, 13 Ferrario, 14 Gerolini, 15 Andrade, 16 Rizzitelli). | |
| ARBITRO: Amendolia di Messina 7 | |
| RETI: 35' Voeller, 77' Massaro | |
| NOTE: Angoli 10 a 3 per la Sampdoria. Giornata grigia e umida, terreno in pessime condizioni, 18.000 spettatori di cui 1697 paganti per un incasso di 80 milioni 970.000 lire. Ammoniti: Vierzhouw, Carboni e Nela. | |

| | |
|---|----------|
| PISA | 1 |
| JUVENTUS | 4 |
| PISA: Mista 6; Cavallo 5.5; Lucarelli 5.5; Faccenda 6; Tonini 5; Fiorentini n.v., (8' Brandani 5.5); Bernazzani 5.5; Gazzano 5.5, (46' Dolcetti 6); Inccociati 8; Ben 5.5, Severin 5.5, (12 Grudina, 13 Ghanda, 16 Piovanello). | |
| JUVENTUS: Tacconi n.v.; Favero 6; Cabrini 6.5; Galia 6; Tricella 7; Marocchi 7; Barros 7, (78' Buso 8); Mauro 7.5, Laudrup 7, (78' Magrin 6), (112 Bodini 13 Bruno, 14 Napoli). | |
| ARBITRO: Pezzella di Frattammaggiore 6.5. | |
| RETI: 4' Barroa, 33' Altobelli, 47' Laudrup, 80' Cabrini (rigore), 86' Ben (rigore). | |
| NOTE: calci d'angolo 7 a 3 per la Juventus. Ammoniti: Tonini, Bernazzani. Spettatori paganti 23.851, di cui 4.100 abbonati, per un incasso di 640 milioni 462.786. In tribuna d'onore l'avvocato Agnelli con Boniperti che, sul 2 a 0, è partito per Torino. Terreno soffice. | |



Policano osserva Dossena che tenta un colpo di tacca. A sinistra, la prima rete giallorossa messa a segno da Voeller

LAZIO-ATALANTA

Firmato Stromberg il primo alt per Sosa & Co.

Espulsione per due

3' Dezzoti in sospeso fuorigioco si presenta davanti a Ferron, il portiere atalantino e braviissimo a deviare il tiro.
12' assisto ceraso di Dezzoti per Rizzolo in ritardo.
18' Sosa in velocità entra dribblando in area. Paparesta non concede il vantaggio ordinando una punizione dal limite. Il tiro di Dezzoti è neutralizzato da Ferron.
28' Evar stralunato in area da Gregucci, Paparesta fischia punizione per la Lazio.
31' Evar si intrufola sul pallone giusto ma a 6/7 metri da Martina e Di Canio a sbrogliare la situazione.
35' si verificano alcuni falli laziali nel giro di pochi minuti, l'ultimo dei quali su Madonna che resta a terra senza che Paparesta intervenga. Mondonico si alza dalla panchina e protesta vivamente, l'arbitro lo espelle dal campo.
45' stupendo tiro di Rizzolo da 20 metri, traversa piena.
62' punizione di Fortunato, palla che spiove in area dove Stromberg appoggia ad Evar prima di ricevere nuovamente palla e segnare con un diagonale alla sinistra di Martina.
65' Gregucci sei mangia un gol a due passi da Ferron.
84' numero di Sosa al limite dell'area, tiro di poco alto.
88' e 90' mischie in area bergamasca. Ferron respinge una conclusione di Gregucci, quindi Monti viene espulso per fallo su Esposito.
M.R.

SAMPDORIA-ROMA

La cicala e la formica Così il Barone torna rampante



DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI PIVA

GENOVA. Samp-Roma, ovvero dei regali, delle sciagure e dell'incredibile mal frutto. E non c'è dubbio che sul fronte dei gentili omaggi trionfa la Roma: per quello che le ha concesso la Samp ed in particolare il presunto e presuntuosissimo Roberto Mancini e per quello che ha portato a casa. Vittoria scacciarsi! Lo si dirà e magari finirà per essere anche così, ma solo perché nel calcio ci sta proprio tutto. Ma non si creda ad una partita giocata, per salvare Liedholm e chissà, tante altre cose. La Roma aveva fatto veramente di tutto per assorbire una lezione durissima arrivando a offrire alla Samp anche occasioni supplementari, appoggi suicidi (concentrate quello di Tempestilli a Mancini) e un primo tempo passato a scalciare alla meglio con un disastroso Gianni, 7-8 giallorossi in area e la Samp che le occasioni per tirare le aveva ugualmente. E che occasionali! Ha cominciato Vierzhouw che naturalmente ha l'atteggiamento delle «attitudini difensive», poi è salito in cattedra tale Mancini, detto fuoriclasse. Stella luminosa ma con tempi di apparizione da cometa di Hailey. Per il resto buio e anche peggio. Ieri Mancini è andato: malissimo al punto di aver scupato una gara che la Sampdoria ha giocato con autorità, dominando e creando sette palle gol limpide, una finita sul palo (più dentro che fuori) e le altre fuori per intervento diretto di Mancini. Alla Roma la Samp ha lasciato pochissimo a Pagliuca né ha sofferto desiderando di offrire qualche cosa di suo. Dormita storica e Voeller che si è trovato un pallone che mal i suoi compagni si sarebbero sognati di inventare. Era il 35', la Samp poteva avere segnati già 3, invece ha continuato a sciupare e la Roma a ringraziare avversari e sorte. Dicono che Liedholm abbia l'appoggio di un mago che la salta fuori al momento giusto, altri propendono per un diverso bislancio.

La gara dei giallorossi con Tancredi decisivo, Manfredonia e Collovati a sostegno è vissuta di quello che ha fatto e disfatto la Samp che ha schizzato oltre al suddetto sciagurato Mancini un Viali abulico e quasi sempre incapace di essere protagonista. Bene Victor e non solo per il colpo di testa, bene Cerezo e Dossena ma hanno tutti costruito, per nulla. Scontato che l'enorme lavoro, a ritmi assillanti e il certo non incoraggiante tasso di spreco hanno svuotato alla lunga i doriani che hanno finito schiumando e quindi sempre più esposti agli inevitabili contropiedi che la Roma affidava soprattutto a Massaro, raro esempio di giocatore-provocazione. La sua specialità è cercare di raccattare falli cadendo sempre; comunque scavalca ovunque e senza pudori così finisce per cavar fuori anche il gol come al 77. Mercoledì la Roma deve tentare una complicata rimonta, ieri la squadra ha giocato solo di rimessa ed alla fine molti avevano occhi incrociati e lingua fuori. Per la Samp è una sconfitta da mettere in cornice. Al posto dello scudetto.

Mancini il «mangia-gol»

15' Vierzhouw da posizione favorevolissima butta fuori un pallone fermatosi davanti a lui dopo un intervento di Collovati.
19' clamorosa assisto di Tempestilli che serve Mancini solo davanti all'area ma l'attaccante riesce a fallire tirando nel peggiore dei modi. Tancredi era uscito bene.
22' su cross di Massaro saltano Voeller e Vierzhouw, la palla arriva a Policano che scalcia male e fuori.
33' ottimo controllo e tiro pulito di Mancini dai 16 metri: con Tancredi superato Manfredonia riesce a mettere un piede.
35' Pellegrini appoggia un po' mollemente indietro a Pagliuca che dopo avere eccitato all'uscita si ferma e quindi dà tempo a Voeller di batterlo.
55' Roma in contropiede con Gianni e Nela che serve Massaro: tiro forte non angolato, Pagliuca ferma.
58' Dossena offre a Mancini un pallone per un tiro dal limite: l'attaccante calcia con noncuranza alle stelle.
67' Odi serve Mancini che entra in area e tira sul fondo!
88' triangolo Viali-Mancini e cross sul quale vola in tuffo Victor: palla sul palo interno e poi fuori.
91' bella finta di Desideri con tiro a lato di un palmo.
96' Massaro segna in contropiede su appoggio di Gianni.
98' Tancredi anticipa Viali uscendogli tra i piedi.
G.P.

Il presidente: «S'impara molto» Viola lancia messaggi in codice e Liedholm ringrazia la buona sorte

GENOVA. A nome di tutta la squadra della Roma, un insolito portavoce ufficiale: «Non sono abituato a farmi intervistare dopo le vittorie, esordisce il presidente, Dino Viola negli spogliatoi - ma me lo hanno chiesto i giocatori e quindi eccomi qui». Enigmatico come al solito, l'ex senatore si presenta ai giornalisti con ampi elogi alla squadra e con un messaggio tutto da declinare dopo le polemiche e le illazioni della settimana: «Si impara molto. Sono stati tutti bravi e si sono impegnati, ma vi dico che io me l'aspettavo. No, non mi aspettavo la vittoria, perché non si può mai dare per scontato nulla, ma mi aspettavo questo recupero, questa svolta della squadra. Sì, è proprio vero che s'impara molto...».

Messaggio in codice a Liedholm, l'allenatore che non a ieri mattina tutti davano per spacciato?

Anche se non perde la sua nordica compostezza, Liedholm sprizza soddisfazione: «Non è vero che mi avevano dato gli otto giorni». Ma ringrazia anche la buona sorte: «Si ammette - abbiamo avuto un pizzico di fortuna. Però la squadra è stata sempre ben disposta in campo. Ora possiamo continuare un lavoro che ci porterà ancora buoni risultati. Del resto, io ho sempre detto che questa non è la Roma definitiva».

C.S.C.

MARIO RIVANO

ROMA. «Madonna... Due zolle dell'Olimpico si staccano da terra; piroettano in aria, ricadono al suolo trasformate in altrettanti punti per l'Atalanta. Mondonico ancora non lo sa: con un colpo raboloso di moccassino pretesa per un fallo sul suo attaccante. L'arbitro, non aveva fermato il gioco, non ci ha più visto. Espulso, un calcione all'aria laziale e via negli spogliatoi tra i fischi. Da pochi istanti sono passate le tre del pomeriggio, c'è un bel sole, le squadre inchiodate sullo zero a zero. Ma il simpatico allenatore dell'Atalanta è fuori un poco male, un'ora dopo a partita conclusa il sorriso più convinto sarà proprio il suo. Epilogo strambo, o forse neppure troppo, di una gara contraddittoria, noiosa e piacevole, in cui hanno vinto, se non i puri. Bravi, sicuramente i più furbi. Qualcosa del genere era capitato alla Lazio «quindici giorni prima, contro il Verona. Materazzi era stato più astuto e fortunato di Bagnoli, però la larga vittoria (3-1) era stata celebrata al di là dei meriti biancazzurri, cheché ne pensino Calleri & Co. che continuano a parlare di «zona UEFA» a campionato appena iniziato.

La Lazio di ieri, beninteso non è stata una pessima Lazio: sicuramente migliore, anzi, di quella che aveva pareggiato senza brillare con Como e Torino. Ma l'Atalanta attuale è formazione di riguardo, applicata in difesa e solidissima in mezzo al campo. Se soltanto disponesse di un paio di attaccanti all'altezza potrebbe davvero recitare un ruolo di primo piano. Purtroppo invece per Mondonico, Evar è veloce ma forse non ancora ben rodato per il torneo italiano, mentre Madonna, che pure ha buone doti, sta pagando il salto dalla serie B. Col nerazzurri in sostanza la Lazio ha pagato un pedaggio che nemmeno Milan e Napoli erano stati in grado di imporre, perdendo un'impattabilità durata comunque 7 giornate, 1 ora e 2 minuti. Niente male e comunque all'ambiente biancazzurro: seccò sicuramente di più aver perduto la leadership capitolina, ieri al danno si è aggiunta la beffa del «contresopasso» effettuato dagli «odiati» cugini romanisti. Un pomeriggio amaro, che ha toccato il punto più indigesto alle 15.47, nel momento in cui Gianni Stromberg, lunga chioma bionda da sorpassata vamp, ha infilato «nonno» Martina con un diagonale rasoterra che si è infilato nell'angolo sinistro della porta laziale. In quel momento Materazzi aveva già effettuato le due sostituzioni e avrà rimpianto parecchio l'aver lasciato negli spogliatoi una punta veloce come l'argentino Dezzoti, per non parlare di Di Canio ieri tuttavia a disagio nel ruolo non suo di vice-cassero. Con Muro e Acerbis al loro posto, la Lazio ha pressato rabbiosamente fino alla fine mettendo in atto un disperato quanto inutile forcing. Ma Sosa, delizioso in alcune estemporanee invenzioni, è appars-

PISA-JUVENTUS

La Juventus padrona del campo
Anche il Pisa batte le mani.

Bianconeri a 78 giri

LORIS CIULLINI

PISA. Chi non ha visto la partita dell'Arena Garibaldi non può rendersi conto di quale spettacolo sia riuscito ad offrire la Juventus. I bianconeri, scesi in campo con i propri mezzi, in grado di recitare un copione d'autore, dopo appena quattro minuti di gioco sono andati in gol attraverso un'azione più che limpida ed hanno proseguito a dare vita ad un gioco spumeggiante, gioco che solo chi vanta tanti campioni può permettersi. Si dirà che la squadra di Dino Zoff è stata facilitata dal gol messo a segno dal piccolo Barros su perfetto servizio di Tricella, ma ad onore del vero va aggiunto che i bianconeri non solo non hanno mai denunciato tenenamenti di sorta ma sono stati di una spanna superiori agli avversari che hanno sputato l'anima per evitare la dura lezione. Alla Juventus è stato tutto facile anche perché i pisani, dopo la prima rete, sono apparsi frastornati, non sono più riusciti a tenere la posizione. Inoltre il Pisa dovendo recuperare il terreno perso ha spostato il baricentro di una ventina di metri e per i torinesi questa mossa è stata come la manna: dalla panchina bianconera sono partiti ordini ben precisi: «Colpire con azioni di rimessa». Colpire con azioni di rimessa. Così Mauro, che è stato il degno sostituto di Zavarov, si è messo in cabina di regia e dai suoi piedi sono partite le giocate vincenti. Ma tutto il complesso si è mosso con armonia e sincronia: ad un certo momento la Juventus sembrava essere più un computer che una squadra di calcio. Contro un avversario di questa levatura tecnico-tattica nessun avversario avrebbe potuto evitare una sconfitta. Così, sfruttando al meglio gli spazi, il Pisa le concedeva, la Juventus a volte entrava in possesso del pallone, creava delle giocate che avevano il potere di mandare in soffochero non solo l'avvocato Agnelli (che dopo il secondo gol lasciava lo stadio), ma anche i tifosi bianconeri che avevano occupato la curva



Anconetani s'infuria con i giornalisti

PISA. Romeo Anconetani, il padre-padrone del Pisa, è stato contento solo dell'incasso: 640 milioni e spiccioli. Il fucoso presidente, pur dando atto alla Juventus per lo spettacolo offerto e per la legittima vittoria, ha trovato però il verso di sfogare la sua rabbia, dovuta alla sconfitta, prendendola con quei giornalisti locali che, nel corso della settimana, aveva chiesto il ripescaggio di Cuoghi, il giocatore che contro la Sampdoria diede un morso alla gamba di Cerezo. «Con le pagine dei vostri giornali incarto il salame. Ha urlato negli spogliatoi. Poi, trovata la calma, ha risposto a quei tifosi che si erano scagliati contro Bolchi: «L'allenatore gode l'incondizionata fiducia del presidente, che conta più di tutti visto che è il padrone della società».

A contrastare la sua furia ci ha pensato Dino Zoff che, con la calma che lo ha sempre distinto, ha cercato di gettare acqua sul fuoco: «Abbiamo vinto perché siamo scesi in campo più convinti dei nostri mezz. Ci è andata bene perché dopo il gol abbiamo giocato di rimessa. Però contro questa Juve, così ben amalgamata, decisa, per niente sprecona, il Pisa non avrebbe potuto fare molto».

C.L.C.

STAT A

| | |
|----------------|----------|
| PESCARA | 0 |
| INTER | 2 |

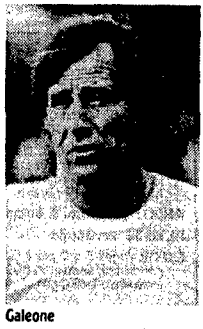
PESCARA: Zinetti 6; Campione 6; Bergomi 5 (75' Cellerelli s.v.); Bruno 5; Junior 6,5; Carliantini 6,5; Pagano 6; Marchegiani 6,5; Milano 5 (61' Edmar 4); Gasperini; Berlinghieri 5.

INTER: Zenga 6; Bergomi 6; Brehme 6; Matteoli 6,5; Ferri 6; Verdelli 6; Bianchi 5,5 (85' Morello sv); Berti 6,5; Diaz 5 (61' Baresi 6); Matthäus 6; Serena 6,5.

ARBITRO: Lo Bello di Sirocusa 7.

RETE: 55' Junior (autorete), 80' Serena.

NOTE: angoli 3-1 per l'Inter. Cielo sereno, temperatura fredda, terreno in discrete condizioni. Spettatori 27.066, per un incasso di L. 819.973.944 (abbonati 15.633, quota abbonati 31.6273.944). In tribuna l'osservatore di Vicini, Giancarlo De Sisti.



Galeone

| | |
|-------------------|----------|
| NAPOLI | 2 |
| FIorentina | 0 |

NAPOLI: Giuliani 6,5; Ferrara 7; Francini 6,5; Fusi 6,5; Corradini 6; Filardi 6; Crippa 7,5; De Napoli 6,5; Careca 7; Maradona 6,5; Carnevale 6; (12 Di Fusco; 13 Di Rocco; 14 Carannante; 15 Neri; 16 Giacchetti); allenatore Bianchi 6.

FIorentina: Landucci 6; Pin 6; Carobbi 6; Dunga 6,5; Battistini 6,5; Hjen 8; Matti 6,5; Cucchi 7; Borgonovo 5; Baggio 5; Di Chiara 6; 66' Pellegrini sv; (12 Paliccano; 13 Bosco; 14 Califfi; 16 Ruzzo); allenatore Eriksson 6.

ARBITRO: Pairetto di Torino

RETE: Maradona rigore 30', Careca 76'.

NOTE: ammoniti Carobbi, Dunga, Crippa e De Napoli. Espulsi Pin e Carnevale. Spettatori 54.122 abbonati più 7.211 paganti per un incasso di un miliardo 358 milioni 794mila lire.



Eriksson

| | |
|----------------|----------|
| CESENA | 2 |
| BOLOGNA | 0 |

CESENA: Rossi 6,5; Curtone 6,5; Limido 6,5; Chiti 6,5; Calceolaro 6; Jozic 7; Piraccini 6,5; Bordin 6,5; Agostini 6,5 (82' Gelain sv); Domini 7; Holmqvist 7 (75' Traini); (12 Aliboni, 14 Masolini, 15 Aselli).

BOLOGNA: Cusin 5; Luppi 5; Demol 5; Pecci 6; De Marchi 5; Bonetti 6; Poli 6; Bonini 6; Lorenzo 5; Stringara 5,5 (46' Monza 5,5); Marronaro 5 (63' Alessio sv); (12 Sorrentino, 12 Villa, 16 Rubio).

ARBITRO: Lanese di Messina 7.

RETE: 18' Domini; 27' Agostini.

NOTE: angoli 7 a 6 per il Cesena. Ammoniti Stringara, Demol e Agostini. Spettatori paganti 13.424 per un incasso di 256 milioni e 503 mila lire, abbonati 4763, per un rateo di 100 milioni e 187.470 lire. Giornata fredda, terreno allentato.

PESCARA-INTER

La squadra di Trapattoni fa saltare anche il catenaccio di Galeone
Gli interisti con un tiro acciappano due gol e il pubblico grida: «Ladri...»

Passe-partout nerazzurro

Gasperini sfiora il... ridicolo

2' bella discesa di Bianchi sulla destra, invito per Berti, che a pochi passi da Zinetti, manda malamente la palla sull'esterno della rete.

11' Junior sale in cattedra. Tenta la via del gol con uno splendido assolo. La conclusione però non è altrettanto bella. Finisce alta sopra la traversa.

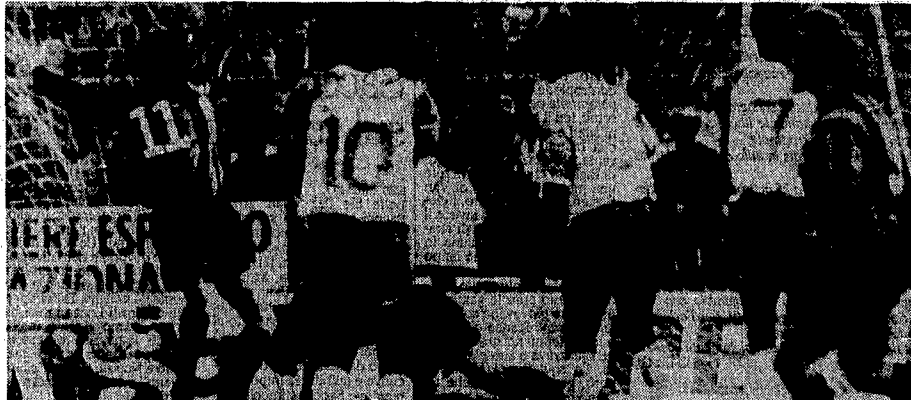
18' l'Inter va di nuovo vicinissima al gol. Berti sulla sinistra semina avversari, quindi crossa. Marchegiani scivola, Diaz ha la palla buona sul sinistro, ma finisce per spedire la sfera fra le braccia di Zinetti.

38' ancora Junior in evidenza. Delizioso tocco per Pagano che allunga a Gasperini, la cui conclusione sfiora il ridicolo.

31' Milano, da fuori area, fa partire un pallonetto insidiosissimo, che costringe Zenga ad uno splendido salvataggio in angolo.

58' l'Inter va in gol, o meglio il Pescara aiuta l'Inter ad andare in gol. C'è una punizione: Brehme tocca a Matthäus che gli restituisce la palla all'indietro. Tiro violento del terzino nerazzurro, che Junior devia nella sua rete.

88' raddoppio interista con una tipica azione di contropiede. Berti lancia lungo a Matthäus, che dopo una breve corsa si presenta davanti a Zinetti, battendolo senza possibilità di scampo. □ Pa.Ca.



Junior devia nella propria rete la punizione di Brehme spianando così la strada al successo nerazzurro di una bandiera

CESENA-BOLOGNA

Ma Maifredi resta, parola di presidente

Uno due Domini e Agostini

18' per un fallo di Luppi su Holmqvist, Lanese assegna un calcio di punizione sulla sinistra dell'attacco bianconero a 25 metri dalla porta di Cusin. Domini non ci pensa due volte e lascia partire un «proiettile» che taglia diagonalmente l'area bolognese, si infila tra una selva di gambe e finisce in rete, col portiere rossoblu imbambolato.

27' ancora una punizione per il Cesena (fallo di Demol su Holmqvist) stavolta dalla parte opposta all'altezza della bandierina dell'angolo. Batte sempre Domini, stavolta con un cross, sul quale, in area, si avventa Agostini. La sua «spaccata» è vincente.

33' terza punizione di Domini, per Piraccini che fuori area lascia partire un gran destro. Stavolta Cusin è bravo e devia in angolo.

55' corner di Domini rasoterra, Pecci è ben appostato sul primo palo e devia l'insidioso pallone.

60' unica azione degna di questo nome del Bologna: Lorenzo «favora» un buon pallone al limite d'area, serve lateralmente Luppi che di destro spedisce fuori d'un soffio.

65' corner di Holmqvist dalla destra, colpo di testa di Curtone, Pecci sulla linea (a forse oltre) di tocco salva.

76' Cusin esce a valanga su Traini, appena entrato, ben lanciato da Bordin. □ W.G.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO CAPRIO

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

PESCARA. Un tiro, due gol. L'Inter capoclassifica è capace anche di inventare questi giochi di prestigio per vincere le partite e seminare gli avversari nel tabellone della classifica. Ieri ha ceduto di schianto anche la Sampdoria, battuta a sorpresa dalla Roma, considerata con eccessiva superficialità già bella che morta. Gli restano soltanto il Napoli di Maradona e Careca. Un tiro e due gol, abbiamo detto, perché la prima rete nerazzurra porta la firma di Junior. Una fortunata autorete, irruventaria e casuale, che punisce senz'altro il migliore in campo. Ma ha avuto il potere di spianare la strada della vittoria all'Inter, spargendola fino all'eccesso. E ora, dopo il tredicesimo risultato positivo tra campionato, Coppa Italia e Coppa Uefa, provate a contestare Trapattoni e il suo gioco, che produce punti come fossero noccioline. Alla fine, i tifosi locali hanno gridato «ladri, ladri». La delusione per loro è stata grande, anche perché l'Inter non ha mai dato l'impressione di una superiorità schiacciante.

Però si dà il caso che la capolista si ripete in questo modo ogni domenica. E allora non può essere più considerata fortuna, ma un sistema di gioco, indubbiamente non bello a vedersi, ma terribilmente essenziale. Quindici punti in otto partite. Quel campionato però finì male, con lo scudetto perso nell'ultima giornata, a Mantova, per colpa di una pappera del suo portiere Sarti. Dunque, avanti senza stop. L'Inter di Trapattoni è una realtà. Se poi, di fronte, si trova un avversario remissivo come il Pescara, la sua diventa una tranquilla domenica.

Galeone, proleta del calcio spettacolo, non ha avuto il coraggio di osare. Ha perfino inventato Milano, un corsore, difensore su Ferri, stopper dell'Inter. Il massimo della prudenza. Ora il suo gioco ha una nuova identità: si può benissimo definire zona-catenaccio. Più di un tiro soltanto l'Inter ha fatto due gol e si è portata a casa due ottimi punti.

Le profezie di Galeone
Aveva previsto il gol di Junior, ma non ha indovinato la porta

PESCARA. Nessuna polemica neanche da parte di Galeone «del resto l'Inter è una grande squadra e non a caso è la capolista». Se poi una grande squadra vince anche con un pizzico di fortuna questo non significa che ha rubato qualcosa, ci mancherebbe. Per ciò che mi riguarda non ho rinunciato alla zona, solo che ora non giochiamo più con quattro uomini in linea ma solo con tre. E contro l'Inter non era proprio il caso di cambiare, anzi il pareggio ci sarebbe andato a pennello, poi purtroppo è arrivata quella sfortunatissima autorete e a quel punto non c'era più nulla da fare. Contro un'Inter di questa levatura rimontare un gol era difficilissimo, ci siamo scoperti un po' e ne abbiamo beccato un altro come logica conseguenza. Non abbiamo nulla da rimproverarci e l'applauso finale del pubblico alle due squadre mi conforta.

Intanto da queste parti Giovanni Galeone si sta costruendo una piccola fama se non proprio di mago quanto meno di indovino: dopo la partita di Napoli aveva preannunciato quattro incontri senza subire reti e così è stato. In settimana aveva previsto la vittoria della Roma sulla Sampdoria ed ha azzeccato anche questo pronostico. Sabato infine aveva detto che avrebbe segnato Junior ed ha indovinato anche se la porta non era quella giusta. □ F.F.

Trapatttoni fa il modesto
«Piano con i paragoni questa Inter non ha ancora vinto nulla»

PESCARA. Il primo ad uscire dagli spogliatoi è il presidente. Pellegrini che non se la sente di rilasciare alcuna dichiarazione. «Non mi sembra proprio il caso del resto, tra poco verranno fuori tutti i protagonisti ed è più giusto che parlino loro». Arriva Trapattoni e non si fa certo pregare. «È stata una vittoria sofferta ma importantissima soprattutto per due motivi - esordisce il tecnico nerazzurro - in primo luogo perché continuavo ad essere in testa mentre il secondo aspetto è tutto di natura psicologica perché la squadra si sente più tranquilla in vista dell'incontro di Coppa». Si spegne sul nascere la

velata polemica con Galeone sull'impostazione tattica delle due squadre. «Non ho nessuna intenzione di far polemiche di natura tattica per amor del cielo. Qui non si tratta di zona o di gioco all'italiana. Il mio amico Galeone è una persona intelligente ed ha capito che erano necessarie delle piccole correzioni ed ha agito di conseguenza. Per quel che concerne la mia squadra posso dire che siamo sul binario giusto ma in quanto a fare confronti con la grande Inter o la grande Juve dei tempi passati è un paragone che non regge: quelle hanno scritte pagine di storia calcistica questa mia Inter invece non ha ancora vinto nulla». □ F.F.

salvataggi sulla linea di Pecci e uno di Cusin su Traini) che avrebbero potuto far diventare umiliante il passivo rossoblu. Innamorata il Cesena ha giocato come il gatto col topo. I bianconeri hanno mostrato grinta, carattere e anche buone geometrie. E questo fa ben sperare Alberto Bigon nella lunga strada verso la salvezza.

Non altrettanto si può dire del Bologna. La squadra di Maifredi è ancora fatica ad ambientarsi nella massima divisione. Sia chiaro, non è soltanto la «zona» che va messa sul banco degli imputati, quanto la scarsa determinazione e la poca malizia di alcuni rossoblu. La difesa spianata ha mostrato ancora una volta una sconcertante fragilità. Il centrocampista regge solo sull'estro di Pecci che però predica, nel deserto. Naturale quindi che l'attacco abbia ben poche palle giocabili.

Il Bologna con questa sconfitta (la sesta) entra in una situazione di crisi non tanto facile da gestire. Tre punti in otto partite e l'ultimo posto in classifica in perfetta solitudine tracciano un bilancio pesante per la squadra rossoblu. Maifredi è atteso da un compito gravoso. Fortunatamente il presidente Corioni non mette assolutamente in discussione la sua panchina e promette anzi di lasciarlo lavorare in tranquillità. Un esempio questo di coerenza da sottolineare.

NAPOLI-FIorentina

Il tridente azzurro stenta a bucare la ragnatela viola poi arriva il penalty
Partita spigolosa: Pin e Carnevale espulsi. Careca ancora in gol

Puntuale, anzi «rigoroso» arriva Maradona



Pin salva sulla linea

5' gran botta di Cucchi dai venti metri, bella parata di Giuliani in tuffo che spedisce in angolo.

10' classica punizione di Maradona a rientrare sulla sinistra di Landucci. Sforzato il primo palo.

20' ci riprova l'ottimo Cucchi, sempre dalla distanza. Alto sulla traversa.

21' tripla azione gol del Napoli: su Careca e De Napoli para Landucci, il tiro di Fusi è salvato da Pin sulla linea.

26' salvataggio di Ferrara in area su Cucchi ben lanciato da Baggio.

29' il fallo del rigore: Crippa entra in area su invito di Francini ed è messo giù da Pin dopo un paio di metri. Pairetto è in buona posizione e non ha dubbi.

30' il vantaggio del Napoli: rigore battuto da Maradona forte sulla sinistra di Landucci. È il secondo in questo campionato ma contro la Juve lo calcio Renica.

53' azione pericolosa dei viola ma Cucchi conclude precipitosamente.

76' raddoppio del Napoli: Careca prende palla su rinvio di Giuliani, inganna Carobbi e il portiere ed insacca. □ L.S.

Capitan Diego: «Chi ci ferma? Adesso tocca al Bordeaux»

NAPOLI. È venuto, ha segnato ed ha vinto. Maradona dopo la breve vacanza in Argentina ha ancora il suo paese negli occhi. Parla volentieri dell'ennesimo incontro vinto, con onestà: «Il rigore non mi è sembrato netto ma ce n'era un altro qualche minuto prima, quando Pin ha trattenuto Careca per la maglia. Sono contento per Antonio: gioca in funzione della squadra e proprio per questo è più facile a lui far gol. Adesso ci attende il Bordeaux, dobbiamo cancellarlo dalla Coppa Uefa». Polemici i viola sul rigore, gli azzurri sul gioco duro. Renica, fisicamente recuperato, è stato assente per una leggera bronchite. □ L.S.



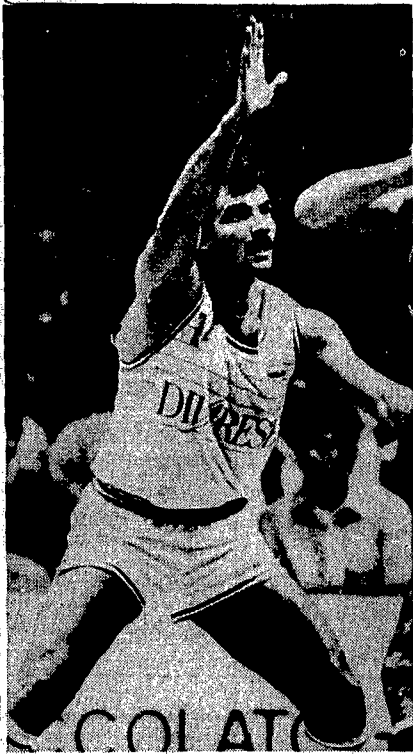
Maradona su rigore realizza la prima rete del Napoli; a sinistra Careca, anche ieri inesorabile, raddoppia

L'allenatore
«Non mi sento in pericolo»

CESENA. Il Bologna resta ultimo in classifica: Gigi Maifredi rischia il posto? «Non mi ha esonerato, se è questo che volete sapere - dice, riferendosi al presidente - e non mi sento neanche in pericolo anche se questo fa parte del gioco». È il presidente bolognese Corioni che è rimasto un'ora nello spogliatoio rossoblu che ha da dire? «La posizione di Maifredi non è in discussione, il tecnico gode di tutta la mia stima. Non sono cose importanti, queste, e non comunque da prendere in esame stasera (ieri per chi legge ndr). Diciamo piuttosto che il Bologna ha problemi seri. Ho visto comunque una squadra viva e questo mi fa sperare. Poi il presidente bolognese è tornato a Bologna in pullman coi giocatori. Sul fronte cesenate, Bigon ha sottolineato i miglioramenti della sua squadra. «Mi ero accorto dei progressi domenica scorsa contro l'Inter, malgrado la sconfitta. Vorrei fare un elogio particolare per Piraccini, è stato eccezionale». □ W.A.

Rally
A Kankkunen
la «Corsa
dei Campioni»

PARIGI. Si è disputata nell'autodromo di Montlhéry, ad una trentina di chilometri da Parigi, la «Course des Champions» che ha riunito sotto la torre Eiffel i piloti vincitori del titolo mondiale rally. Alla gara, voluta da Michele Mouton, unica donna ad imporsi in un rally mondiale e dedicata alla memoria dell'indimenticabile Henri Toivonen, hanno preso parte gli svedesi Blomqvist e Waldegaard, i finlandesi Vatanen, Mikkola, Salonen e Kankkunen, oltre al tedesco Rohrl e al neocampione del mondo Massimo Biasion. Ad aggiudicarsi la singolare corsa, che si è disputata su un tracciato di 2,4 chilometri, ricavato all'interno del circuito di Montlhéry, è stato il finlandese Juha Kankkunen, campione del mondo nel 1986 e nel 1987. La «Course des Champions» si è svolta in una serie di prove eliminatorie, in cui gli otto piloti si sono misurati in condizioni di perfetta parità, cioè a bordo delle stesse vetture. La fase di qualificazione ha visto i concorrenti darsi battaglia in due manches. Prima a bordo delle Ford Sierra Cosworth e poi delle Opel Manta. Da questa prima fase sono passati al turno successivo i piloti che hanno ottenuto i quattro migliori tempi e cioè Salonen, Kankkunen, Blomqvist e Rohrl. Nelle semifinali, a bordo della Audi Quattro sono stati Kankkunen e Salonen a spuntarla: quest'ultimo però ha dovuto cedere nella finale al connazionale due volte iridato.



Romeo Sacchetti, ieri decisivo per la sua squadra

Riunione Fiba a Monaco
In aprile via all'open?
L'Italia si allinea
per D'Antoni in azzurro

MONACO. Sarà il consiglio mondiale che si terrà a Monaco di Baviera in aprile a dare le indicazioni sul momento dell'entrata in vigore del basket open, oltre naturalmente ad approvare la definitiva caduta delle barriere fra dilettantismo e professionismo. La commissione europea della Fiba, nella riunione conclusasi la scorsa notte a Monaco non ha ritenuto di esprimersi ufficialmente sull'argomento. I paesi europei sarebbero dell'avviso di far

BASKET A 1

RISULTATI (10° GIORNATA)

| | |
|-------------------------|------------------|
| DIVARESE-SCAVOLINI | 107-67 |
| ALLIBERT-KNORR | 70-67 |
| ARIMO-PHONOLA | 84-68 |
| IPIFIM-ENICHEM | (d.t.s.) 111-112 |
| CANTINE RIUNITE-HITACHI | 105-98 |
| BENETTON-WIWA VISMARA | 76-80 |
| PAINI-PHILIPS | 93-109 |
| ALNO-SNAIDERO | 95-94 |

CLASSIFICA: Philips 16; Enichem 14; Scavolini, Benetton, Knorr e Allibert 12; Snaidero, Pains e Wiwa Vismara 10; Ipifim, Hitachi, Divarese, Riunite e Arimo 8; Phonola e Alno 6.

PROSSIMO TURNO (DOMENICA 11 ORE 17.30) Scavolini-Riunite; Wiwa Vismara-Arimo; Snaidero-Ipifim; Phonola-Philips; Knorr-Benetton; Enichem-Allibert; Hitachi-Paini; Alno-Divarese.

BASKET A 2

RISULTATI (10° GIORNATA)

| | |
|------------------------|--------------------|
| IRGE-SANGIOGENSE | (g. sabato) 109-95 |
| CARIFE-ANNABELLA | 82-85 |
| FANTONI-FILODORO | 89-97 |
| STANDA-SAN BENEDDETTO | 112-88 |
| KLEENEX-ROBERTS | (g. sabato) 78-79 |
| MARR-SHARP | (g. sabato) 90-86 |
| BRAGA-GLAXO | 81-76 |
| TEOREMA-JOLLYCOLOMBANI | 88-93 |

CLASSIFICA: Irge e Standa 16; Braga 14; Filodoro, Marr e Roberts 12; Kleenex, San Benedetto, Annabella e Jollycolombani 10; Fantoni e Glaxo 8; Sharp, Sangioiese e Carife 6; Teorema 4.

PROSSIMO TURNO (Domenica 11 ore 17.30): Irge-Roberts; Sharp-Standa; Kleenex-Fantoni; Filodoro-Teorema; Marr-Carife; Sangioiese-Jollycolombani; San Benedetto-Braga; Glaxo-Annabella.

La Philips vince a Napoli e si conferma capolista
Tra le inseguatrici solo l'Enichem le resiste

La Scavolini apparsa nervosa crolla a Varese
Perdono anche Knorr, Snaidero e Benetton

Milano fa il vuoto
La DiVarese a valanga

ROMA. Giornata pro-Philips quella che il campionato di basket ha archiviato ieri. Nel decimo turno di torneo, un terzo dunque di «regular season», i campioni d'Europa milanesi passano d'autorità a Napoli e approfittano dello stop cui sono costrette quasi tutte le dirette inseguatrici. Come nel calcio, la città della Madonna si avvia a conquistare il titolo di «campione d'inverno» anche nel basket. Ieri la squadra di Casali, sebbene priva dello straniero Martin, ha confermato l'ottimo momento che attraversa. Rientrava Meneghin, anche se la differenza l'hanno fatta i soliti McAdoo (25 punti) e un micidiale D'Antoni (5 bombe realizzate su 6 tentativi). Ottimo anche l'apporto di Premier (16), Pessina (15) e Aldi (12). La squadra di Noveset subisce, per contro, un leggero ridimensionamento alla sua seconda sconfitta consecutiva. Simpson (22 punti) e Ragazzi (24) sono da assolvere;

ma quest'anno era già capitato, la concentrazione e la compattezza della grande squadra. Il solo Gracis non si è arreso allo strapotere di Thompson (14 rimbalzi e 27 punti), all'energia di Ferraiuolo (15) e al mestiere di Sacchetti (18). Per la Knorr una sconfitta anche prevenibile sul terreno dell'Allibert, più realtà che sorpresa a conti fatti, e con l'alibi di assenze preziose. Tra i bolognesi si sono messi in luce Brunamonti e Clemon Johnson, ma non abbastanza da contrastare un Addison incontentabile. Meno attenuanti invece per i trevigiani della Benetton che si lasciano sorprendere dalla Wiwa Vismara priva della sua principale bocca da fuoco Antonello Riva. Per i canturini un buon Turner (27) coadiuvato da Bosa (16) e Rossini (14); nella squadra di Sales si registrano 18 punti di Macy e 21 di Iacopini. Troppo poco. Le Cantine Riunite di Pasini (con



Gran finale
nei Masters
tra Lendl
e Becker

Ivan Lendl, ex numero uno dei tennisti, sembrava morto dopo la clamorosa disfatta col connazionale diventato svizzero Jakob Hlasek. Sembrava morto ma non lo era. Il grande campione era più

che mai determinato a sconfiggere i pronostici eccessivamente disposti a dargli per sconfitto. Ieri sera nella prima semifinale al Madison Square Garden di New York Ivan ha sconfitto il vincitore di Wimbledon, lo svedese Stefan Edberg, in due sole paritite: 6-3 7-6 (7-4). Il primo set Lendl l'ha vinto bene. Rispetto alla sconfitta con Hlasek e alla complicata vittoria su Andre Agassi Ivan è parso molto migliorato, più solido, meno propenso all'errore. E d'altronde Lendl a New York è sempre stato bravo visto che su otto finali dei Masters ne ha vinte ben cinque. Ha dunque domato lo svedese ritrovando il grande diritto e il servizio. Ha avuto problemi nella seconda partita finita al tie-break. Edberg ha cominciato bene con due punti di vantaggio. Poi Ivan è scappato e con un magnifico passante di rovescio si è trovato a gestire due match points. E lì, mostrando una notevole freddezza, non ha sciupato nulla traducendo subito la prima palla utile nel punto della vittoria: un violento servizio al millimetro sul quale lo svedese biondo ha saputo mettere la racchetta ma non come voleva. Palla in rete e Ivan Lendl in finale al Masters per la nona volta. Il grande campione ha mostrato carattere e una eccezionale capacità agonistica. Nella seconda semifinale Boris Becker ha battuto lo svizzero Hlasek per 7-6 7-6.

Buono a sapersi.

Buono a sapersi! È proprio il caso di dirlo questa volta. La notizia infatti riguarda Maman Luise, la fresca formaggina. È utile sapere, e buono da assaggiare, che oggi qualcosa in lei è cambiato: la sua consistenza è ancor più morbida e cremosa e la sua freschezza ha più sapore. Di bene, in meglio.

Maman Luise, il sapore della freschezza.

KRAFT

Cose buone dal mondo

Sci. Troppa neve in Val d'Isere
Rinviata a stamattina la libera

E Tomba si arrabbia
per un'intervista
in «subaffitto»

Niente discesa libera a Val d'Isère. Fino a sabato c'era poca neve, ieri nevicava fitto, così fitto che era impossibile vederli. Forse la gara sarà disputata oggi e comunque la decisione si avrà soltanto stamattina alle nove. E intanto il generale Valentino, presidente della Fisi, ha tenuto una conferenza stampa per parlare di Alberto Tomba e del suo desiderio di non rilasciare interviste.

VAL D'ISERE. Si è sparsa la voce che qualcuno avrebbe venduto una intervista di Alberto Tomba, a insaputa del campione, a due giornalisti olandesi. Alberto si è arrabbiato e ha pregato il generale Carlo Valentino di evitargli interviste prima dello slalom di domani a Sestriere. Il presidente della Federcisi si è molto preoccupato della vicenda anche perché nella squadra azzurra il clima è tutt'altro che sereno. «Noi abbiamo il dovere», ha detto Carlo Valentino, «di riportare il sereno e comunque mi auguro che si tratti di un fatto eccezionale». Dopo lo slalom di Sestriere, ha aggiunto, «Alberto Tomba sarà a disposizione dei giornalisti, alla vigilia di ogni gara, dalle 14 alle 15».

Il presidente è preoccupato. «Sì», ha detto, «io sono perché dietro alla pioggia dei cinque miliardi degli sponsor c'è che in questo momento è assai lontana dalla realtà - esistono possibilità operative illimitate. L'immagine del campione deve essere adeguatamente sfruttata ma per farlo siamo intenzionati a usare una procedura adeguata. I contratti degli atleti sono sottoposti alla Fisi che valuta il tipo di pubblicità, su parere della Federazione internazionale, e se tutto appare valido si agisce. E comunque l'ultima parola spetta a noi».

Sull'intervista venduta il presidente ha precisato che non è previsto alcun compenso per le interviste rilasciate dagli atleti. «Gli atleti», ha detto, «godranno a fine carriera dei guadagni ricavati dallo sfruttamento della loro immagine. E tuttavia l'episodio di Val Thorens è stato un campanello d'allarme e ci stiamo orientando per tutelarci nei confronti di chi ha venduto l'intervista sia in campo penale che civile. Ancora non conosciamo il nome di questa persona e stiamo valutando la situazione con attenzione anche perché la cosa è avvenuta all'estero e non in territorio italiano. Dobbiamo difendere il nome della Federazione e se qualcuno non ha capito le cose le capirà».

Sul tema delle interviste Carlo Valentino ha detto che competenti a dare il permesso agli atleti per rilasciarle sono il direttore agonistico Bepi Mesner e gli allenatori, nessun altro. «Tomba è importantissimo», ha precisato il presidente, «non solo per lo sci italiano ma anche per lo sci internazionale. Il ragazzo sta attraversando un momento difficilissimo e si è deciso che parlerà soltanto dopo lo slalom di Sestriere. Mi assumo personalmente la responsabilità di questa decisione».

L'ing. l'agenzia che procura sponsor ad Alberto Tomba e che dunque ne gestisce l'immagine, ha smentito che da parte di un loro incaricato sia stata fatta esplicita richiesta di denaro a due giornalisti olandesi per consentire un'intervista in esclusiva con Alberto Tomba. □ U.S.

LO SPORT IN TV

Raiuno. Ore 15.30 Lunedì sport.
RaiDue. Ore 15.30 Oggi sport, 18.20 Tg2 Sportsera.
RaiTre. Ore 15.30 Rugby, da L'Aquila, Italia-B Scozia B; 15.50 Monza; XI Rally Internazionale; 16.10 Hockey su ghiaccio; Brunico-Cortina; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport regione del lunedì; 22.30 Il processo del lunedì.
Italia 1. Ore 1.30 Tennis, Master di New York, finale.
Tmc. Ore 14 Sport News-Sportissimo; 23 Stasera sport.
Capodistria. Ore 13.40 Tennis, Master di New York, semifinale (replica); 19 Juke box (replica); 19.30 Sportime; 20 Juke box; 20.30 Basket Nba; Atlanta Hawks-Cleveland Cavaliers; 22.10 Tennis, Master di New York, semifinale (replica).

BREVISSIME

Rugby. La Nazionale B della Scozia ha battuto ieri allo stadio «Factor» dell'Aquila la Nazionale italiana B con il punteggio di 26 a 3.
Hockey su ghiaccio. Risultati: Varese-Alleghe 5-3, Asiago Fassa 5-2, Brunico-Cortina 5-2, Merano-Bolzano 4-5, Milano-Fiemme 9-2.
Sci giorni di Zurigo. Gli svizzeri Daniel Gisiger e Joerg Mueller hanno vinto la sei giorni ciclistica di Zurigo davanti agli italiani Baffi-Bincoletto.
Salto con gli sci. Il tedesco orientale Dieter Thoma ha vinto la prova di Coppa del mondo di salto con gli sci di Thunder Bay; l'italiano Antonio Lacedelli si è piazzato al tredicesimo posto.
Pattinaggio velocità. La tedesca orientale Christa Luding-Rothberger si è affermata nei 1000 metri di velocità nella prova di Coppa del mondo di pattinaggio a Groningen, in Olanda.
Maratona di Fujioka. Il giapponese Toshihiro Shibutani si è affermato nella maratona internazionale di Tokio in due ore 11 minuti e 4 secondi.
Hockey su prato. Viareggio-Laverda Breganze 7-2, Amatori Lodi-Trissino 10-3, Vercelli-Gorizia 5-4, Monza-Novara 10-4, Thiene-Reggiana 3-3, Beregno-Pordenone 13-9.

E
Eva Cantarella
Secondo natura

La bisessualità
nel mondo antico

Una approfondita e documentata indagine sul significato dell'omosessualità nella società e nella cultura greca e romana.

Lire 24.000
2ª RISTAMPA
Editori Riuniti

Il rifiuto del proprio corpo lo abitua fin da piccolo ad affidare se stesso più alla macchina

In un anno in Italia sono morti in incidenti automobilistici 1.600 bambini. 40 mila i feriti

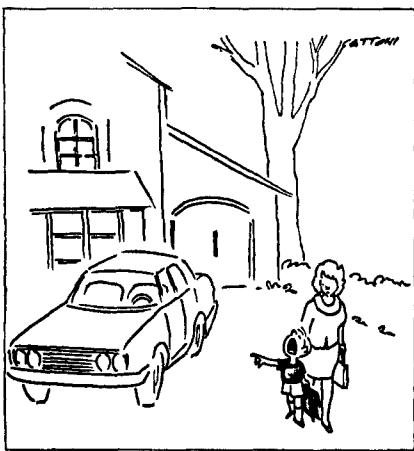
Se ne è discusso tra pediatri e magistrati in una «tavola rotonda» organizzata dalla Citroën

Erode in auto

I bambini rappresentano intorno al dieci per cento delle vittime della strada, ma acquisiscono dagli adulti anche una mentalità scorretta, legata all'abuso o al cattivo uso dell'automobile. Se ne è discusso in una «tavola rotonda» organizzata dalla Citroën. La conclusione, ancora una volta, è che si tratta soprattutto di un problema di educazione e di adozione di leggi anche a costo zero

In Italia oltre 1.600 bambini sono morti ed oltre 40 mila sono rimasti feriti in molti casi in modo definitivamente invalidante in incidenti della strada nel 1986. Partendo da questi dati, diffusi dall'Istituto superiore di Sanità, e dalla supposizione, non infondata, che molti di questi bambini siano vittime della diseducazione e della troppa diffusa incapacità di usare bene l'automobile, la Citroën Italia - che già aveva organizzato due convegni su «Il cuore e l'auto» e «La donna e l'auto» - ha promosso una sorta di «tavola rotonda» sul rapporto tra il bambino e l'auto il cui titolo era «Erode in auto?».

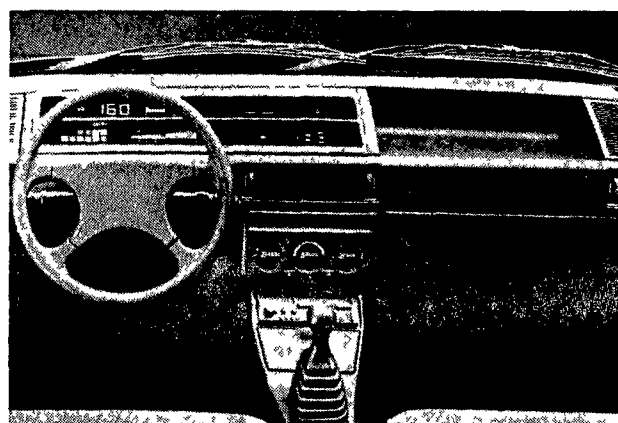
Da un resoconto sommano della discussione sembra di poter trarre la conclusione che il bambino è vittima dell'automobile non soltanto quando viene coinvolto in un incidente. Il fatto di assistere, in modo più o meno cosciente, a sorpassi pericolosi, ad operazioni di parcheggio scorrette, a discussioni spesso al limite della volgarità, fa sì che - come ha rilevato Bernardi - nel bambino si crei la convinzione che tutto sia lecito pur di fare i propri comodi.



Secondo Bernardi l'impegno dello strumento automobilistico deve imporsi un'attenzione crescente all'educazione, ricordando che l'agente primario dell'educazione è la famiglia, ma i problemi del rapporto tra bambino ed autoveicolo non possono non formare oggetto di intervento da parte di un altro agente altrettanto importante per la formazione degli uomini di domani, ossia la scuola.

Secondo Gardoni, la prevenzione degli incidenti nasce dalla consapevolezza da parte del guidatore dell'importanza del suo equilibrio psicofisico, ma non può essere disgiunta dall'educazione e da un senso di responsabile civismo. Nel corso del dibattito è stata ricordata l'importanza dell'uso delle cinture di sicurezza e degli appositi seggiolini, che potrebbero ridurre (sulla base della più recente esperienza inglese) del 40 per cento la mortalità e del 45 per cento la morbidità.

A grandissima maggioranza la Fiat Tipo è stata eletta «vettura dell'anno 1989»



Il cruscotto della Fiat Tipo nella versione DGT che ha avuto il maggiore successo di pubblico. Il 60 per cento delle Tipo richieste dagli utenti sono infatti DGT

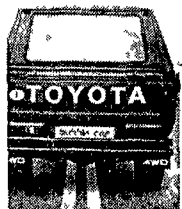
Il risultato era prevedibile, ma pochi si aspettavano che la Tipo sarebbe stata eletta «Auto dell'anno 1989» con tanto distacco dalle concorrenti. La vettura «media» della Fiat ha infatti conquistato il titolo, sicuramente il più ambito tra i tanti che vengono assegnati nel corso dell'anno, con 356 punti, vale a dire con ben 95 punti di distacco dalla seconda classificata, la Opel Vectra, che comincerà ad essere consegnata ai clienti italiani a partire dal 9 gennaio prossimo.

I modelli presi in considerazione avevano come caratteristica comune quella di essere commercializzati in almeno cinque Paesi europei. Per il resto, i giurati (ben trentotto di loro hanno assegnato alla Fiat Tipo il punteggio massimo) dovevano tener conto, in base al regolamento del premio «Auto dell'anno», di altri parametri, tra cui il controllo delle emissioni, la silenziosità, il design, le innovazioni, l'affidabilità, il segmento di mercato. E' per questo che appare tanto più cocente la sconfitta della

Renault 19 che come la Tipo appartiene al segmento C. Lanciata in Italia alla fine di gennaio e sui mercati esteri a metà anno, la Tipo era già stata prodotta a fine novembre, in 300 mila unità, 200 mila delle quali piazzate sul mercato nazionale. Da noi la Tipo ha già conquistato il secondo posto nella classifica delle auto più vendute, preceduta soltanto dalla Fiat Uno che, nel caso, nel 1984 aveva conquistato lo stesso titolo di «Auto dell'anno».

Proposti dalla Infor accessori per fuoristrada

La Infor di Ferrara ha annunciato l'importazione e la commercializzazione in Italia di tutta una serie di accessori per veicoli fuoristrada. Per i Nissan King Cab e per la Toyota X Tra Cab o Hi Lux (nella foto) sono disponibili due tipi di «hard top» facilmente verniciabili e montabili. Costano sui due milioni di lire. Per tutti i modelli fuoristrada della Suzuki la Infor propone, a 75 mila lire più Iva un particolare tunnel centrale porta oggetti. Per le nuove Range Rover è disponibile, a 195 mila lire più Iva, una mascherina a doppi fari.



A laureandi il Premio Ford «Tuteliamo l'ambiente»

Si è conclusa a Milano con la consegna dei premi ai vincitori la fase nazionale del Premio «Tuteliamo l'ambiente 1988» promosso dalla Conservation Foundation di Londra e sponsorizzato dalla Ford Italiana. Il premio nato nel 1982 in Gran Bretagna e divenuto internazionale dal 1984, vede un'edizione italiana a partire dal 1986 e dal 1987 la partecipazione dei 12 Paesi della Comunità europea, cui si sono aggiunte Svizzera e Austria. Anche quest'anno sono state quattro le categorie per le quali si è concorso: Ambiente naturale - Patrimonio artistico - Risparmio d'energia - Giovani, più un premio nazionale scelto tra le categorie elencate che ha concorso alla finale europea di Dublino. Vincitori della selezione italiana sono risultati quattro laureati della facoltà di Architettura di Venezia con un progetto dal titolo «Conoscenza e tutela del patrimonio di antichi edifici del XVII secolo nelle Dolomiti Trentine». A Giovanni Pezzato, Alberto Pezzato, Franco Alberti e Vittorio Cerqueni è inoltre andato il premio di categoria «Patrimonio artistico».



«Cruscotto esterno» sulla Cutlass della G.M.

La Cutlass Supreme che farà da vettura «Pace Car» alla 500 Miglia di Indianapolis del 1989, sarà la prima auto al mondo equipaggiata di strumentazione con proiezione dei dati all'altezza degli occhi. La Oldsmobile, una delle marche americane della General Motors, ha in programma di vendere una serie limitata di Cutlass così equipaggiate. Il dispositivo, una specie di cruscotto esterno alla vettura (nella foto), si basa su un sistema ottico a collimazione, abbinato elettronicamente ad un display ad alta definizione. La sua presenza permette al guidatore di ricevere una serie di informazioni (velocità, consumo di carburante, accensione dei fari e delle luci di direzione) senza dover distogliere l'attenzione dalla strada.

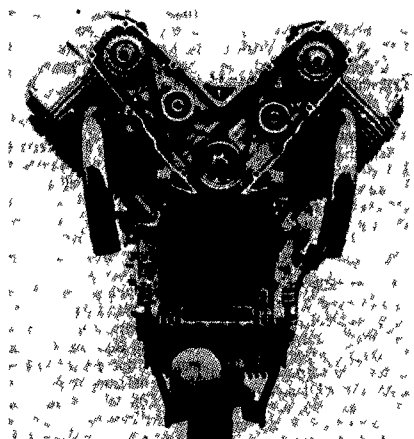
Una novità Moto Guzzi Bicilindrico rivoluzionario

La tradizione che ha improntato la Moto Guzzi - dice la Casa stessa - è il costante miglioramento e la continua evoluzione, dal 1921 ad oggi. Da questa filosofia nasce l'aggiornato motore bicilindrico a V con teste a quattro valvole e controllo elettronico integrato di accensione ed alimentazione ad iniezione.

UGO DALLO

«Scelta» la strada del continuo affinamento tecnico del vecchio propulsore bicilindrico a V raffreddato ad aria, la Moto Guzzi ha presentato quella che definisce una «eccitante novità». Questa consiste in un «rivoluzionario ed esclusivo» comando di distribuzione che definisce una «camme in testa, che aziona 4 valvole per cilindro. Il tutto senza inibire la facilità di manutenzione tipica dei bicilindrici di Mandello.

Il sistema di alimentazione «multi-point» nato dalla collaborazione con la Weber Marelli, è costituito essenzialmente da un microlaboratorio inserito in una centralina di controllo, che garantisce «perfetta carburazione ed accensione in qualunque condizione di funzionamento». Perfezionamento anche il gruppo trasmissione con un giunto omocinetico «a sfera» per una migliore scorrevolezza ed un minor assorbimento di potenza. È stato adottato alla sospensione posteriore un mono-braccio oscillante in lega leggera, che aziona tramite leve-



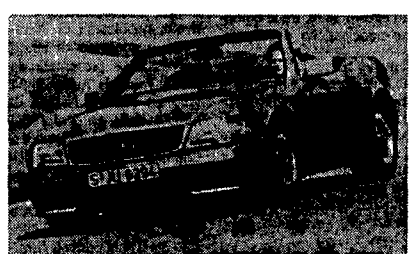
Il nuovo bicilindrico trasversale a V di 90° realizzato dalla Moto Guzzi in collaborazione con Weber e Marelli

raggi un monoammortizzatore sistemato sotto la scatola cambio. La cilindrata del «nuovo» motore è di 992,4 cc, con cilindri trattati al «Niquisil». La potenza massima dichiarata è di ben 98 cv a 7400 giri/minuto, mentre la coppia massima raggiunge i 9,8 kgm a 5800 giri/minuto. La frizione

è del tipo a doppio disco a secco. Probabilmente un ulteriore passo avanti nell'affinamento del vecchio, ma robusto ed affidabile, bicilindrico di Mandello è rappresentato dal raffreddamento ad acqua. Questa soluzione offre molti vantaggi tra i quali una maggiore costanza termica ed una più elevata silenziosità.

Sarà presentato al Salone di Ginevra La Mercedes «anticipa» l'arrivo del roadster

Anche l'orgogliosa Mercedes-Benz si deve adeguare ai tempi e deve tener conto della concorrenza, in particolare di quella della BMW che ha già presentato i suoi ultimi modelli di vetture sportive. Così la più antica fabbrica di automobili tedesca annuncia con tre mesi di anticipo che al Salone di Ginevra 1989 (9-19 marzo) sarà presentata per la prima volta al pubblico la nuova Mercedes-Benz SL, che pone un'ulteriore pietra miliare nella storia del «roadster» Mercedes-Benz.



Il roadster Mercedes-Benz SL che la Casa tedesca presenterà l'anno prossimo al Salone di Ginevra.

Poche le fotografie e pochi i particolari tecnici, ma sufficienti a far comprendere che si tratterà di una sportiva di altissimo livello tecnico (è costruita a Breda in una fabbrica appositamente attrezzata) che sarà messa in vendita a partire dal giugno del prossimo anno.

La SL sarà offerta con tre motorizzazioni: due sei cilindri di tre litri con 24 valvole con potenze di 180 e 225 cv e un 8 cilindri a 32 valvole di cui non si conosce la potenza. Le velocità massime saranno «contenute» nei 250 km/h.

Tra le particolarità di cui si sussurra sospensori a regolazione elettronica, «soft top» a comando elettrico, «roll-bar» a comparsa automatica quando l'auto supera una certa inclinazione laterale, «air-bag» e cinture a tensione automatica.

Per i camion paraspruzzi e forse bollo Cee

Per eliminare distorsioni di concorrenza nel mercato Cee dei trasporti stradali, la commissione europea ha presentato ai governi dei Dodici uno schema di «tassa di circolazione europea», il cui ammontare dovrebbe essere calcolato in base al costo stimato dell'uso delle infrastrutture di trasporto da parte degli autotreni.

Lo schema trasmesso come semplice «comunicazione» - cioè non col valore giuridico di proposta - è destinato a essere discusso dai ministri dei Trasporti dei Dodici nella loro prossima riunione (18 e 19 dicembre).

Il «bollo Cee» verrebbe riscosso dal governo, non sostituirne le tasse di circolazione nazionali, sarebbe richiesto per gli autotreni del Paese in cui sono immatricolati. La nuova tassa comunitaria terrebbe conto del livello di tassazione vigente nei diversi Paesi. Sarebbe quindi più pe-

sante in Olanda che ha la tassazione più bassa per i autotreni e praticamente irrilevante in Germania, il Paese che ha le tasse più severe nel settore. Si otterrebbe così come effetto essenziale - indicano i fonti della Commissione - di mettere sullo stesso piano di competitività gli autotreni comunitari.

Nella sua «campagna d'inverno» la Società Autostrade ha adottato una nuova arma Gli «occhi di gatto» antinebbia

Vecchi «caporali» addio. Al loro posto, visto che non hanno dato gran prova di sé, lungo i tratti autostradali dell'In più frequentemente intersecati dalla nebbia, spunteranno per la sicurezza degli automobilisti migliaia di «occhi di gatto».

È questa la novità più importante della «campagna d'inverno» per la sicurezza stradale messa a punto quest'anno dalla Società Autostrade (Gruppo Iri/Istait).

Sia pure con qualche ritardo sulle piume nebbie di stagione in alcuni tratti particolarmente critici è stata ultimata la predisposizione di un nuovo tipo di segnale? orizzontale. Grazie all'utilizzo di uno speciale materiale retroriflettente (lo Spotflex) di provenienza danese la normale striscia gialla che delimita sulla destra la corsia per la sosta di emergenza si trasformerà, specie nelle ore notturne, in una vera e propria guida ottica.

Ad aumentare fino a dieci volte la normale visibilità (ma l'intensità è destinata a variare con le condizioni atmosferiche) sono dei microcubi sporgenti dall'asfalto, composti da minuscole sfere di vetro tenute insieme da collanti trasparenti. Gli «occhi di gatto», per l'appunto. Trattandosi di materiale particolarmente ruvido, poi, in condizioni estreme sono in grado di fornire al conducente, nel momento in cui le ruote valcano la striscia gialla anche una segnalazione sonora.

Per dare all'automobilista una facile indicazione sulla visibilità infine, la nuova striscia antinebbia è interrotta ogni 40 metri da un tratto bianco ad alta rifrangenza su cui sono inseriti dei catanfrangenti di plastica.

BREVISSIME

«Richiamate» 220 mila Ford. La Ford ha «richiamato» in Inghilterra 220 mila Escort e Orion dopo aver constatato in questi due modelli un lieve difetto nel sistema frenante. Il «richiamo» è limitato alle unità prodotte tra l'inizio del 1987 e il marzo del 1988.

Motore VM per la Prinoth. Il Diesel 6 cilindri in linea sovralimentato di 1454 cc e 144 cv della VM di Cento è stato scelto dalla Prinoth per motorizzare i suoi nuovi battipista.

La Opel al 3,2 per cento in Italia. La presenza Opel sul nostro mercato è passata dal 2,9 al 3,2 per cento, con un incremento del 19,4 per cento dall'inizio del 1988.

Guglielmo Tell



Sant' Ambrogio
Alla Scala
il capolavoro
di Rossini

Riccardo Muti
sul podio
La regia
di Luca Ronconi

Alessandro Baricco
Il tramonto di un genio

Roberto Fertonani
La Svizzera s'è desta

Enrico Ganni
Era il tempo delle mele

Maria Grazia Gregori
Una scommessa in cinerama

Marinella Guatterini
Arrivò a passo di danza

Paolo Petazzi
Tormento e tagli di una partitura

Paola Rizzi
Sulle alte vette di un do

Giampiero Tintori
La censura del vicere

Pagine a cura di
Paolo Rizzi

Progetto grafico
e disegni di
Remo Boscari/Pikat

L'OPERA

Squilli di rivoluzione

RUBENS TEDESCHI

Nel novembre 1823, dopo il successo veneziano della *Semiramide*, Rossini parte alla conquista delle capitali europee. A trent'anni, con trentatré partiture, serie e comiche al proprio attivo, è considerato in tutto il mondo il massimo esponente della scuola italiana. Londra lo accoglie come un trionfatore: la nobiltà se lo contende, ed egli passa da un salone all'altro, festeggiato, riverito, applauditissimo e principescamente pagato. La vera meta però è Parigi dove la restaurata monarchia e, in particolare, il re Carlo X stanno chiamando i maggiori artisti da ogni paese. Nel campo operistico Rossini non ha ancora rivali e i ministri della real casa non risparmiarono sforzi e danari per accaparrarselo.

Il primo incarico è al Théâtre Italien dove, il 26 novembre 1824, viene nominato «Direttore della musica e della scena» in coppia col vecchio Ferdinando Paër.

Costui, avendo retto il teatro per parecchi anni, non è ovviamente entusiasta del collaboratore tanto più autorevole un «furbo», un «birbo» o addirittura un «birbaccione» come lo qualifica nelle lettere pubblicate da Bruno Cagli - che con poco lavoro, dice, accumula onori e incarichi.

Il lavoro, in realtà, non è così poco, ma è vero che Rossini si muove con prudenza nell'ambiente sofisticato della capitale francese. Comincia col mettere in scena

le sue opere già conosciute e apprezzate, poi rende omaggio al sovrano con la cantata scenica *Il viaggio a Reims*, composta per l'incoronazione. Pagato il debito mondano, l'attenzione del pesarese si volge al maggiore tempio della musica, l'Opéra, e anche qui preferisce saggiare il terreno adattando al gusto francese due tra i migliori spiriti napoletani: il *Maometto II* diventa *Le Siège de Corinthe*, l'azione è trasferita in Grecia, sfruttando il generale entusiasmo per la lotta dell'eroico popolo contro gli occupanti turchi.

È il primo saggio di melodramma patriottico e libertario. Il pubblico ne è entusiasta. Carlo X, sempre più soddisfatto, nomina l'italiano «Primo Compositore del Re e Ispettore Generale del Canto in Francia» con annua prebenda di 25.000 franchi annui.

Non tutti però sono esultanti. Gli sforzi del musicista per adeguarsi allo stile francese, ripulendo il canto dalle eccessive fioriture e accentuando gli aspetti «colti», urtano i conservatori che si attendevano tutt'altro indizio. Come scrive il Pilet, autorevole rappresentante del Conservatorio: «È arrivato un uomo che, abusando ammirabilmente di tutti gli effetti, ha posto i successi nella pericolosa situazione di non trovare più nulla di nuovo».

Rossini, però, non si lascia turbare e prosegue per la propria strada trasformando il *Mosè* napoletano nel *Mosè*

et Pharaon che, rappresentata all'Opéra il 26 marzo 1827, solleva un autentico delirio.

L'autore, oltre ai vantaggi pecuniari invidiati dai concorrenti, ricava dai rilacimenti delle partiture italiane una nuova sicurezza di fronte alle esigenze della vita artistica parigina. Può muoversi così con tanta disinvoltura nel difficile ambiente dell'Opéra da offrire ai parigini la più parigina delle commedie. *Le Comte Ory*, scanzonata parodia dell'eroismo melodrammatico che si direbbe uscito dalla penna di Offenbach. In realtà il futuro re dell'opérette ha soltanto nove anni quando il 20 agosto 1828, tra le colonne neoclassiche dell'Opéra.

Il nuovo successo è clamoroso, ma deve venir ribadito al più presto da un nuovo lavoro di genere drammatico, necessario per mettere a tacere i malevoli e consacrare definitivamente il genio rossiniano al primo posto nella più difficile delle capitali europee.

Ancora una volta Rossini coglie alla perfezione il clima del tempo, nutrito di quegli spiriti romantici che, in una Parigi avida di novità, avevano seppellito definitivamente la corrente settecentesca dell'opera «seria». Accantati i soggetti classici e mitologici il teatro si volge a vicende storiche ricche di sentimenti accesi e di movimenti drammatici. Tramonta l'aristocratica Arcadia e nasce il romanzo musicale, adatto al gusto più grezzo e più vigoroso

Come tutti i capolavori assoluti, il «Guglielmo Tell», l'ultima opera composta da Gioacchino Rossini, chiude un'epoca e ne apre una nuova. Respirando suo malgrado gli ideali libertari che negli anni Venti attraversano Parigi e l'Europa, il conservatore Rossini, odiatore di ogni rivolgimento, creò un'opera di stupefacente novità,

nella quale la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Riconosciuto dalla critica come una pagina nuova nella storia della musica, il «Guglielmo Tell» però non diventò mai veramente popolare, né servirono i tagli operati per alleggerire la monumentale partitura e nemmeno quelli fatti per accondiscendere la censura

assieme alla tranquillità per i commerci, ma aveva diffuso anche un genio sotto cui continuavano a bollire le aspirazioni d'un tempo. Basterebbe ricordare l'entusiasmo per l'indipendenza della Grecia che aveva dettato allo stesso Rossini il rinnovato *Asseio di Corinto*. I fermenti delle prossime rivolte del 1830 - in Francia come in Italia e in mezza Europa, Svizzera compresa - sono già vivi mentre Carlo X matura la svolta reazionaria.

L'artista respira quest'aria. Lo voglia o no, è costretto a riflettere nella propria opera l'atmosfera in cui matura. Da ciò la stupefacente novità del *Tell* dove la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Quanto è in germe nelle partiture precedenti ha qui la sua gloriosa fioritura, la vitalità decisamente ottocentesca del *Barbiere* e delle maggiori opere buffe si trasferisce nel campo dell'opera seria. Con tale vigore che, mentre il mondo della commedia resta come svuotato, l'albero del *Tell* continuerà a produrre frutti per mezzo secolo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

tutto dare vita a un'opera tanto imbevuta di spiriti libertari. La domanda è tanto più pertinente quando si osservi che, mentre il libretto sfuma l'ideologia, è proprio la musica a garantire eccezionale rilievo alle istanze di libertà. Basti ricordare la straordinaria scena della congiura dei Cantoni nella notte popolata dagli squilli dei corni montani, di cui lo stesso Rossini volle rafforzare il testo.

Massimo Mila, che ci ha insegnato bene a distinguere tra convinzioni razionali ed esiti artistici, troverebbe qui un robusto argomento alla sua tesi. Non v'è dubbio infatti, che Rossini, odiatore d'ogni rivolgimento, si trovasse pienamente a suo agio sotto il paterno governo di Carlo X, destinato a venir cacciato a furor di popolo solo un anno dopo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

assieme alla tranquillità per i commerci, ma aveva diffuso anche un genio sotto cui continuavano a bollire le aspirazioni d'un tempo. Basterebbe ricordare l'entusiasmo per l'indipendenza della Grecia che aveva dettato allo stesso Rossini il rinnovato *Asseio di Corinto*. I fermenti delle prossime rivolte del 1830 - in Francia come in Italia e in mezza Europa, Svizzera compresa - sono già vivi mentre Carlo X matura la svolta reazionaria.

L'artista respira quest'aria. Lo voglia o no, è costretto a riflettere nella propria opera l'atmosfera in cui matura. Da ciò la stupefacente novità del *Tell* dove la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Quanto è in germe nelle partiture precedenti ha qui la sua gloriosa fioritura, la vitalità decisamente ottocentesca del *Barbiere* e delle maggiori opere buffe si trasferisce nel campo dell'opera seria. Con tale vigore che, mentre il mondo della commedia resta come svuotato, l'albero del *Tell* continuerà a produrre frutti per mezzo secolo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

assieme alla tranquillità per i commerci, ma aveva diffuso anche un genio sotto cui continuavano a bollire le aspirazioni d'un tempo. Basterebbe ricordare l'entusiasmo per l'indipendenza della Grecia che aveva dettato allo stesso Rossini il rinnovato *Asseio di Corinto*. I fermenti delle prossime rivolte del 1830 - in Francia come in Italia e in mezza Europa, Svizzera compresa - sono già vivi mentre Carlo X matura la svolta reazionaria.

L'artista respira quest'aria. Lo voglia o no, è costretto a riflettere nella propria opera l'atmosfera in cui matura. Da ciò la stupefacente novità del *Tell* dove la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Quanto è in germe nelle partiture precedenti ha qui la sua gloriosa fioritura, la vitalità decisamente ottocentesca del *Barbiere* e delle maggiori opere buffe si trasferisce nel campo dell'opera seria. Con tale vigore che, mentre il mondo della commedia resta come svuotato, l'albero del *Tell* continuerà a produrre frutti per mezzo secolo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

assieme alla tranquillità per i commerci, ma aveva diffuso anche un genio sotto cui continuavano a bollire le aspirazioni d'un tempo. Basterebbe ricordare l'entusiasmo per l'indipendenza della Grecia che aveva dettato allo stesso Rossini il rinnovato *Asseio di Corinto*. I fermenti delle prossime rivolte del 1830 - in Francia come in Italia e in mezza Europa, Svizzera compresa - sono già vivi mentre Carlo X matura la svolta reazionaria.

L'artista respira quest'aria. Lo voglia o no, è costretto a riflettere nella propria opera l'atmosfera in cui matura. Da ciò la stupefacente novità del *Tell* dove la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Quanto è in germe nelle partiture precedenti ha qui la sua gloriosa fioritura, la vitalità decisamente ottocentesca del *Barbiere* e delle maggiori opere buffe si trasferisce nel campo dell'opera seria. Con tale vigore che, mentre il mondo della commedia resta come svuotato, l'albero del *Tell* continuerà a produrre frutti per mezzo secolo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

assieme alla tranquillità per i commerci, ma aveva diffuso anche un genio sotto cui continuavano a bollire le aspirazioni d'un tempo. Basterebbe ricordare l'entusiasmo per l'indipendenza della Grecia che aveva dettato allo stesso Rossini il rinnovato *Asseio di Corinto*. I fermenti delle prossime rivolte del 1830 - in Francia come in Italia e in mezza Europa, Svizzera compresa - sono già vivi mentre Carlo X matura la svolta reazionaria.

L'artista respira quest'aria. Lo voglia o no, è costretto a riflettere nella propria opera l'atmosfera in cui matura. Da ciò la stupefacente novità del *Tell* dove la rivoluzione patriottica si rispecchia nel rinnovamento delle strutture musicali. Quanto è in germe nelle partiture precedenti ha qui la sua gloriosa fioritura, la vitalità decisamente ottocentesca del *Barbiere* e delle maggiori opere buffe si trasferisce nel campo dell'opera seria. Con tale vigore che, mentre il mondo della commedia resta come svuotato, l'albero del *Tell* continuerà a produrre frutti per mezzo secolo. Ma è altrettanto evidente che, nello stesso tempo, l'artista Rossini non può non avvertire il clima della Francia e dell'Europa, dove le idee della rivoluzione erano state umiliate ma non dimenticate. Per troppi anni la gloria e la libertà erano state unite sotto il tricolore perché i francesi potessero spezzare il legame. La restaurazione, certo, aveva riportato la pace

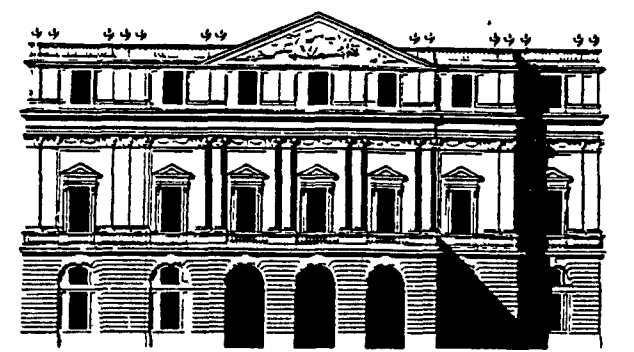
Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

Il prezzo della cerimonia

Sette dicembre Sant' Ambrogio alla Scala, nonostante tutto, apre i battenti. La patria è salva. Esultano i giornali, le televisioni, i loggionisti che si faranno la loro notata in coda sperando di conquistare un posto. Contenti perfino i ricconi che hanno sborsato un milione tondo per una poltrona e non se lo vedranno restituire. Indro Montanelli può rinfoderare la spada dell'Islam. L'orribile minaccia di uno sciopero è rientrata e la patria tradizione non sarà vunerata, almeno per quest'anno.

Esultanza è tale che per una volta possiamo dimenticarci i guai nazionali la giustizia paralizzata, la sanità allo sfascio, l'istruzione analfabeta, la finanza in mutande senza parlare per pudore di fronte delle poste e dei treni in orario. Tra tante catastrofi se comisti e ballerini ci avessero tolto anche la grande consolazione del Sant' Ambrogio non ci resterebbe più nulla. Ci troveremmo come Robinson nell'isola deserta senza nemmeno un «compact» per attendere con calma l'arrivo della prossima goletta.

Tutto è bene quel che finisce bene come insegna il proverbio. Ma vorremmo essere sicuri del risultato. Non ci riferiamo alla giustizia alla sanità e via dicendo. Quelle sono bazzecole tanto è vero che le affidano a Vassalli e a Donat Cattin. Noi parliamo di una cosa seria: la dozzina di Enti linci destinati per legge a produrre cultura e privi in tutto o in parte dei mezzi per farlo. Le stagioni come le signore preoccupate della linea si vanno assottigliando di anno in anno. Otto dieci opere sono già tante. Ma c'è anche chi come Genova ha ridotto la produzione a quattro titoli con questo bel risultato: ognuna delle opere in cartello



lone si fa per dire, verrà a costare una quantità spropositata di miliardi, il bilancio non sarà sanato. Orchestra, coro e personale saranno pagati a vuoto, e il nuovo Carlo Felice in costruzione (spesa prevista 130 miliardi) non potrà funzionare. Quanto tempo passerà prima che l'esempio si allarghi al nord e al sud della penisola?

Ma non stiano a preoccuparsi troppo. La situazione non è allegra ma la finanza si è salvata. Il Sant' Ambrogio milanese è salvo. Le signore dei signori che non hanno lesinato per le toilette di gala possono con fermare che la cultura non ha

prezzo. È più che giusto che difendano il sano privilegio, tenendosi, oltre la «prima», anche le altre serate, ben strette in abbonamento affinché non cadano in mani estranee.

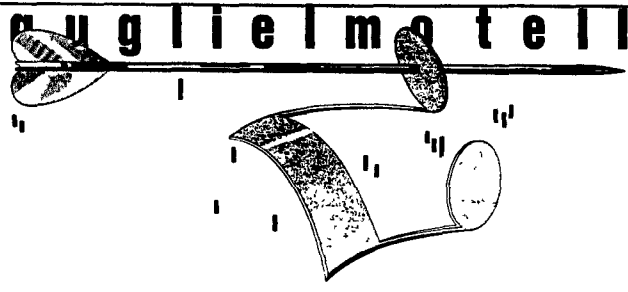
La situazione, insomma, come si diceva in altri tempi è disperata ma non preoccupa. Infatti, nessuno se ne preoccupa, cominciando dal ministro Carraro che, alterando tagli e rammenti, cuce un'ottima veste di Arlecchino alla cultura musicale. Quanto a noi non vorremmo fare i guastafeste. Tutt'al più potremmo chiedere perché il prezzo del biglietto a questa gran festa nazionale debba essere limitato al classico premio del signor Bonaventura. Due secoli fa, quando i palchi erano proprietà delle grandi famiglie milanesi, queste versavano ben di più (in proporzione) per pagarsi l'impresa. È vero che, anche allora, ricevevano un congruo contributo dalla saggia imperatrice Maria Teresa. Ma si trattava di briciole perché, come tutti sanno, i ricchi non sono mai stati tanto beneficiati come da quando la generosa democrazia ha garantito l'uguaglianza a tutti.

LA TRAMA

Atto primo. Siamo nei pressi di Atdorf, nel cantone di Uri, e il primo quadro si apre su una scenetta pastorale vicino alla casa di Tell: gli svizzeri inneggiano alla bellezza della natura, un pescatore canta alla sua innamorata, mentre Guglielmo Tell, meditando e cupo, riflette ad alta voce sulla triste sorte della sua patria oppressa dall'invasore asburgico. Ci sono anche sua moglie Edwige e il figlio Jemmy, affacciandosi, mentre da lontano arrivano i rumori

della festa che i pastori stanno preparando in onore di tre coppie di sposi. A interrompere quest'atmosfera rurale arriva il vecchio e saggio Melchthal con alcuni compagni, che viene accolto e omaggiato da suo figlio Arnoldo, da Guglielmo e da tutti gli altri, che gli chiedono di celebrare le nozze dei pastori. Tutti contenti e festosi se ne vanno, tranne Arnoldo, che, solo soletto, rimugina sulle sue traversie sentimentali. Lui, fervente patriota, ha avuto la disgrazia di innamorarsi di

una principessa degli Asburgo, a cui ha salvato la vita, la bella Matilde, molto vicina al perfido Gessler, il tiranno straniero. Arnoldo si strugge e in quel mentre compare Guglielmo, che, sospettando i motivi di tristezza dell'amico, cerca di rinfocolare il suo amor di patria, a scapito delle ragioni del cuore. La cosa è resa più facile dai sinistri suoni dei corni, che annunciano l'arrivo del cattivissimo Gessler. A questo punto l'azione si sposta nel bel mezzo della festa nuziale. Ci sono tutti,



Edwige, Jemmy, Melchthal, il pescatore, gli svizzeri, Arnoldo e Guglielmo i pastori danzano e si danno alle grane di tiro con la balestra e il piccolo Jemmy si fa ammirare emulando il padre arciere nei giochi di destrezza. Ma a rovinare l'allegria arriva affannato Leutoldo, inseguito dai soldati asburgici per aver appena ammazzato con una scure un «vil ministro» che voleva insidiare la figlia. Solo il prode Guglielmo accetta di aiutarlo e se lo porta via in barca, mentre gli altri manifestano una com-

prensibile preoccupazione. Appena i due luggiaschi scompaiono arriva la soldataglia asburgica guidata da Rodolfo, uno dei figli di Gessler, che non trovando Leutoldo, si rifà mettendo a ferro e fuoco il villaggio e prende in ostaggio Melchthal. Atto secondo. È quasi notte, i cacciatori tornano da una battuta portando selvaggina; i pastori vanno alle loro case. Nel bosco si incontrano Arnoldo e Matilde, duettano a lungo confessandosi il loro amore. Per risolvere le loro

pene di cuore Matilde suggerisce ad Arnoldo di passare dalla parte degli Asburgo, promettendogli gloria e ricchezza e soprattutto la sua mano. Arnoldo promette di raggiungerla il giorno dopo, ma appena Matilde se n'è andata, arriva Guglielmo con una brutta notizia: Gessler ha ucciso Melchthal, e Arnoldo non può sottrarsi al dovere di vendicare suo padre. Nel bosco accorrono anche gli abitanti del cantone di Unterwalden e di Schwitz e tutti insieme giurano di «abbatter gli empri oppressori».

ROSSINI E IL CAPOLAVORO

Il tramonto di un genio

«**P**ersone bene informate affermano che il Rossini non ha fatto della musica rossiniana, ma ha trovato del nuovo ancora». Si aspettava con ansia la prima del *Guglielmo Tell* e le Gazzette parigine subodoravano la sorpresa di un Rossini trasformato. Non si sbagliavano. Quando l'opera andò in scena non furono molti a gridare al capolavoro, ma una cosa risultò chiara a tutti: quello non era il Rossini di sempre. Quell'opera si portava dentro un'ambizione e una accendendosi verso il futuro che, conoscendo Rossini, non poteva non suonare sorprendente, quasi illogica. Sembrava davvero l'epifania di un nuovo Rossini. Tanto che Fétis - forse il più autorevole critico musicale francese - sicuramente il più attento alla parabola creativa rossiniana - si sentì in dovere di prendere la penna e annunciare al mondo: «Questa composizione apre a Rossini una nuova carriera». Fu così che entrò per sempre nella storia delle frasi infelici. Com'è noto, si avverò l'esatto contrario: il *Tell* chiuse definitivamente la carriera di Rossini. Restò la sua ultima opera: il grandioso *Barbiere di Siviglia* entrò in quarant'anni di penombra, sofferto e quasi totale silenzio.

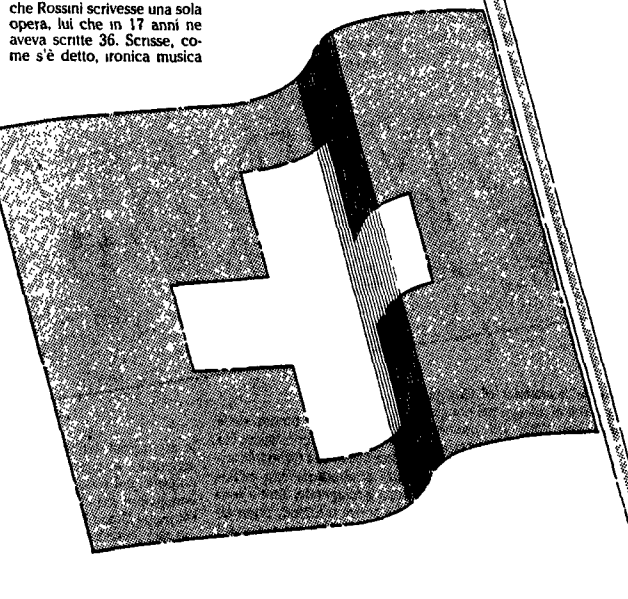
C'è naturalmente del paradossale in tutto ciò. Un compositore all'apice del successo abbandona i suoi stili collaudati, arricchisce una nuova drammaturgia, vince la sfida, inaugura una nuova stagione del teatro musicale, stupisce il mondo, lo conquista, poi passa la penna e passa decine d'anni a scrivere arie da camera e frammenti per pianoforte miracolosamente in bilico tra stupidità e genio. Un bell'assurdo. Ci si sono messi in tanti, a cercare di spiegarlo. Ma più che spiegarlo bisognerebbe imparare a leggerlo. Analogamente ai proverbi, i paradossi tramandano i resti di una qualche saggezza. Hanno sempre una qualche verità da insegnare. Quella che insegna il paradosso rossiniano è sottile e preziosa. In certo modo il *Tell* e gli anni del silenzio formano i due lembi estremi, ed opposti, dell'avventura rossiniana: il massimo della forza e il massimo della debolezza. La tentazione di una superiore grandezza e la regressione al fascino del minimo. Il *Tell*, nella sua edizione originale, contava ben 837 pagine di stampa. Rossini non aveva mai realizzato un'opera così lunga. A scriverla ci mise dieci mesi, tanto per capirsi, il *Barbiere* lo aveva scritto in venti giorni. La cura dell'orchestrazione e la costante ambizione a una drammaturgia

di alta spettacolarità e incessante intensità, testimoniano di una fatica che portò Rossini ben al di là del suo consueto universo. Il *Tell* squarcia letteralmente il profilo di teatro musicale che Rossini aveva fin lì inseguito. Dietro al suo gigantismo si svela un sorprendente e in parte goffo volta-

ALESSANDRO BARICCO

l'altro lembo del paradosso. La prima del *Tell* è del 1829; Rossini morì nel 1868. In mezzo, 39 anni. Trascorsero senza che Rossini scrivesse una sola opera, lui che in 17 anni ne aveva scritte 36. Scrisse, come s'è detto, ironica musica

da camera, gli strapparono di malavoglia uno *Stabat Mater*. Si concesse il vezzo di una *Piccola Messa Solenne*, titolo



contraddittorio che è tutto un programma. Di quei 39 anni Rossini ne passò una buona parte a marciare in una logorante malattia nervosa. Le biografie raccontano un uomo infinitamente fragile, tradito da se stesso. Infinitamente fragile, e meravigliosamente sottile, diventa anche il suo rapporto con la musica. C'è un aneddoto che lo tramanda: e si porta dentro tutto ciò che è da sapere di quel Rossini, tutto quel che affascina e in certo modo strazia, e in certo modo spaga. Dunque. Lo andarono a trovare, a Firenze, Felice Romani e altri. Lui stava lì, accasciato sul fondo della sua malattia, con accanto l'amorevole dedizione di Olimpia Pellissier. Non voleva più saperne di musica, e forse, in generale, non voleva più saperne di niente. A tavola, la sera, chiacchieravano di teatri, cantanti, musicisti. Rossini parve uscire dal suo torpore. Dicono che sorride. La Pellissier lo vide sorridere e allora dovette pensare che era giunto il momento, e fece un gesto molto bello e molto femminile: scivolò via, silenziosamente e aprì la por-

ta che dalla sala da pranzo portava alla stanza del pianoforte; la lasciò così, aperta, come una silenziosa desiderio. Allora successe l'insperato, e cioè che con impercettibili movimenti e sottilissime parole gli amici riuscirono a far entrare Rossini in quella stanza, e poi fin davanti al pianoforte. Era ormai notte e l'unica luce veniva dalla vicina sala da pranzo: una lampada che brillava in centro alla tavola. Nella penombra Rossini si trovò sotto le mani un pianoforte che non toccava da chissà quanto tempo. E lo suonò. Suonò il preludio alla romanza di Desdemona, infilandosi dentro variazioni e divagazioni varie, come chi vagabonda per una città ritrovata dopo anni di esilio. Quando finì, nessuno osò dire una parola perché, si sa, gli incantesimi sono fragilissimi, e alle volte basta un nulla... Parlò lui, così. E invitò una delle amiche a cantare la romanza di Desdemona. Lei, naturalmente, stava piangendo, ma andò al pianoforte, e cantò. Raccontano che cantò meravigliosamente. E, alla fine, a piangere fu Rossini. Un pianto violento e convulso, raccontano, perché, questo è da capire, lo aveva squassato quel sottile filo di musica, solo una voce e qualche nota di pianoforte sotto, lui che pure aveva scritto la musi-

ca più nevristica che si sia mai sentita, e perfino quel grande monumento di note che era il *Guglielmo Tell*. Lo aveva squassato. E ancora una cosa è da raccontare. Che quando si riprese volle che l'amica cantasse anche «*Bel ragio lusinghier*», dalla *Semiramide*, e lei disse che temeva di non ricordarsi tutte le note, e chiese se poteva avere lo spartito, e lui disse no, che tanto sarebbe stato inutile, perché, le disse, «io non posso suonare con la luce». Così le disse. Non poteva suonare con la luce. Non ce n'è più, in giro, di pazzie belle così. Insomma, chi avrà la fortuna di ascoltare il *Tell* scialgero provi a farlo pensando a questo aneddoto, non necessariamente le due cose sono legate da un nesso causale: chi vuole può credere che il *Tell* sia stato lo choc di cui i quarant'anni di silenzio furono l'eco sbrigativa. Ma non è questo l'importante. Più importante è cogliere la comprensione, in Rossini, di quei due estremi: anche se esplosori in tempi diversi, vivono fianco a fianco, sotterraneamente, in tutte le sue opere. Disegnano con esattezza il raggio di oscillazione di una sensibilità nevristica, affamata e totalmente infelice. A chi lo sapeva leggere, quell'ago impazzito consegnerebbe il sinogramma di un'esplosione decisiva: quella della modernità.

INTERVISTA A LUCA RONCONI

Una scommessa in cinerama

Guglielmo Tell è il terzo Rossini di Ronconi. Prima c'era stato un *Barbiere di Siviglia* (a Parigi) e poi un *Viaggio a Reims* andato famoso. Il *Barbiere* era un allestimento provocatorio, in abiti contemporanei, nel quale la rappresentazione scenica si intrecciava a quella di un film che, si profilava - contemporaneamente e che proponeva la versione - tradizionale, dice Ronconi - del *Barbiere* con Tito Gobbi protagonista. Il *Viaggio a Reims* giocava invece con la televisione. «Là», spiega Ronconi - la televisione mi permetteva di presentare un materiale per così dire esterno alla storia, quello dell'incoronazione regale, che ruotava attorno a dei personaggi che avrebbero potuto andare altrove, ma non potevano farlo». Nel *Guglielmo Tell* il discorso è meno sofisticato, forse

perché la drammaturgia di quest'opera è, allo stesso tempo, più elaborata e più elementare del *Viaggio*. Eppure in sintonia con i due Rossini precedenti anche il *Tell* vedrà l'introduzione di un altro mezzo che non sia quello teatrale e musicale sul palcoscenico della Scala. In scena, infatti, ci sarà anche il film che Giuseppe Rotunno, mago dell'immagine, ha girato in Svizzera. Un film che verrà proiettato su sette schermi (ci saranno anche delle dispositive) e che avrà come soggetto paesaggi montani e lacustri; giornate nebbiose o serene, alberi, tempeste, incendi. Del resto - ci segnala Ronconi - l'elemento naturale nel *Guglielmo Tell* è importante sia musicalmente - e quindi drammaturgicamente - che da un punto di vista ambientale vero, e proprio, necessario a situare l'azione. Nei quattro atti, infatti, si alterneranno diverse situazioni: il sereno, la tempe-

sta, gli incendi, il giorno e la notte fino all'alba. «Il film», spiega il regista - viene usato nel *Guglielmo Tell* in modo più elementare che nel *Barbiere* e non significa neppure - come succedeva per la televisione nel *Viaggio* - l'introduzione di un nuovo mezzo dentro il racconto. Il suo uso è, dunque, puramente scenografico». I quattro atti dell'opera, escluso il terzo, si svolgeranno tutti con le immagini di Rotunno a fare da sfondo, da commento, da elemento scenografico. Sarà come se la vicenda, che ha come tema la ribellione dei tre cantoni di Uri, Unterwalden e Schwitz, nel XIV secolo, al potere degli Asburgo, fosse immersa dentro un gigantesco caleidoscopio naturale che circonda il luogo dell'azione vero e proprio - un insieme semiciclorale di banchi o scanni lungo deputato della vita pubblica o associativa, circondati da atto

MARIA GRAZIA GREGORI

muro con una passerella, luogo di incontri e di apparizioni. Ma in scena ci saranno anche barche, che spariranno alla nostra vista inghiottite dalle acque del lago, macchine da guerra che dominerà il terzo atto, muri che si ergeranno improvvisi, roccie. Non mancheranno neppure i balletti ai quali parteciperà Carla Fracci e Ronconi non negherà ai melomani la celebre scena della mela. Anzi la mela sarà vera e la freccia scoccata dalla balestra di Tell la spacherà in due, con un piccolo trucco che qui non riveleremo. Non mancherà neppure, nel secondo atto, quella «doppiezza drammaturgica» che tanto affascina Ronconi. Qui, infatti, avviene l'incontro politico, dei tre amici Arnoldo, Walter e Guglielmo, ma anche quello fra Matilde, la principessa asbur-

gica, e Arnoldo, il montanaro: lei innamorata di lui perché le ha salvato la vita, lui innamorato di lei per averlo potuto fare. Due incontri segreti, proibiti, che si svolgono l'uno accanto all'altro. «Per *Guglielmo Tell*», spiega Ronconi - avevo di fronte alcune possibilità: rappresentarlo secondo un'iconografia da figurine Liebig, un po' infantile, cara - mi rendo conto - al cuore di molti. Ma pensare con questo di vedersi o di fare vedere qualcosa di assolutamente vero è un artificio teatrale al quadrato. Sarebbe come se un regista, senza crederci, facesse una scommessa con se stesso: fare vedere che si può, che ce la si fa ad essere «bravi» anche facendo le cose alle quali non si crede; ma questo non è il mio modo di lavorare. Avevo poi la possibilità di usare le scenografie di-

pinte, ad esempio per rendere visibile e rappresentare la natura, un tocco di vecchio teatro che fa tanto nostalgia. «Ma *Guglielmo Tell* per Rossini - continua Ronconi - non è uno sguardo verso il passato: è un modo di prendere di petto il proprio tempo e con il proprio tempo anche il Romanticismo. Così l'uso del mezzo cinematografico mi ha permesso di allontanarmi, di superare l'effetto nostalgico. Il problema vero, però, a questo punto, è stato un altro: al rifiuto dell'oleografia, accanto al rifiuto del santino ci ho messo anche il rifiuto a fare un'opera storico-politica e basta come se si trattasse, per i dantoni di *Morte di Danton* di Büchner». Persuaso dunque che il compito primo di chi mette in scena un'opera è quello di valorizzare il più possibile i valori («è questo che, quando faccio regia per la lirica, chiamo

questa opera ha, ma vedendola dentro l'itinerario rossiniano. Dunque con tutto il distacco di Rossini con quella leggerezza che più che un'ironia semplicistica - il che poi avrebbe anche significato per lui prendere in qualche modo partito per qualche cosa - è proprio distacco da tutto. Una coscienza direi strepitosa di sé che si sostituisce a una concezione ideologica e politica. Mi è parso quindi quasi ovvio tirare le somme: e accanto al rifiuto dell'oleografia, accanto al rifiuto del santino ci ho messo anche il rifiuto a fare un'opera storico-politica e basta come se si trattasse, per i dantoni di *Morte di Danton* di Büchner». Persuaso dunque che il compito primo di chi mette in scena un'opera è quello di valorizzare il più possibile i valori («è questo che, quando faccio

drammaturgia: restare fedele alla struttura dell'opera e alle sue profonde motivazioni interne, ai suoi movimenti, siano essi musicali o testuali in senso lato), pur chiedendosi che cosa essi significassero dentro il discorso artistico dell'autore. Ronconi, con l'aiuto di Gianni Quaranta per le scene di Vera Marzot per i costumi, ha voluto mettere in rilievo in questa sua regia, dunque, anche un discorso su Rossini: «Un uomo che fanatismo assai poco - dice - alle prese con il suo tempo e la sua disciplina. E per questo che il *Guglielmo Tell* mi è apparso sempre di più certo come un'opera grandiosa, ma con qualche sbattimento di porta - mi si passi il termine da *vaudeville* -, composta da qualcuno che sente il suo tempo senza però inserirsi, omologarsi nei suoi gusti; che ne avverte i mutamenti, insomma, compresa la difficoltà che

sentite a rapportarsi». Per questo nel *Guglielmo Tell* linguaggi e segni scenici di diverse epoche si amalgameranno: e la contemporaneità del mezzo filmico, finora usato in modo che non farà piacere ai cinefili, si aprirà con un rifiuto della riproduzione pedissequa del Medioevo svizzero. Anche i costumi, accanto alla impostazione scenografica, risentiranno di questa scelta. «I costumi saranno popolari - spiega il regista - ma quasi senza tempo. A Vera Marzot ho chiesto proprio questo: di essere staccata dal disegno medioevale e allo stesso tempo di creare qualcosa che non fosse riproducibile con precisione all'Ottocento, agli anni in cui Rossini compose l'opera». Un *Guglielmo Tell* fedele e infedele allo stesso tempo, dunque, secondo il più puro stile Ronconi: c'è da accommentare che sarà discutere.

L'EDIZIONE CRITICA

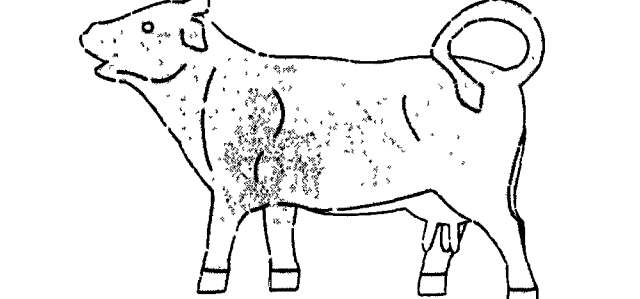
Tormenti e tagli di una partitura

Alla Scala il *Guglielmo Tell* non sarà cantato nell'originale francese (cui giustamente Muti si era attenuto qualche anno fa a Firenze); ma non sarà proposto nemmeno nella traduzione italiana più nota, quella, davvero modesta, di Calisto Tanzi. La nuova traduzione la segue in parte; ma la corregge ogni volta che essa si rivela inadeguata alla musica di Rossini o al significato del testo: la revisione e le correzioni sono di Paolo Cattelan, che ha lavorato sotto il controllo della Fondazione Rossini. Non si tratta di

mutamenti trascurabili: il povero Tanzi aveva tenuto conto dei problemi di censura che il testo poteva incontrare in Italia, e aveva quindi reso irricorsabili, ad esempio, le frasi dove la parola «libertà» aveva un esplicito rilievo. Basta citare gli ultimi versi dell'opera, dove il testo francese invoca il ritorno del regno della libertà sulla terra, mentre nella traduzione si legge: «Quel contento che in me sento / non può l'anima spiegare». Dal punto di vista musicale sono però più importanti i passi dove la metrica dell'originale è trasformata per adeguarla alle convenzioni librettistiche italiane,

perché in questi casi vi sono arbitrari mutamenti della scrittura ritmica rossiniana. Gli interventi sulla traduzione più nota del *Guglielmo Tell* sono soltanto un aspetto del «restauro filologico» compiuto sul testo con l'edizione critica curata da Elizabeth Bartlet, del cui lavoro Riccardo Muti è il primo a poter tenere conto. Le ricerche di questa studiosa hanno finalmente chiarito tutti i problemi riguardanti la genesi della partitura del *Guglielmo Tell* e hanno portato alla scoperta di aspetti finora sconosciuti delle vicende testuali dell'ultimo capolavoro teatrale di Rossini prima

PAOLO PETAZZI



e dopo la rappresentazione a Parigi del 3 agosto 1829. La Bartlet ha ritrovato musiche che Rossini aveva tagliato durante il periodo delle prove (alcune danze e un'aria di Jemmy, il figlio di Guglielmo Tell, nella scena della mela); ma ha potuto anche dimostrare che l'edizione della partitura stampata da Troupenas poco dopo la prima non costituiva l'ultima parola detta dall'autore sull'opera. Rossini consegnò il manoscritto all'editore Troupenas quando le prove erano ancora in corso, e così l'edizione non poté tener conto né di parte

degli interventi decisi in vista della prima rappresentazione, né dei ripensamenti che la seguirono: le revisioni si protrassero fino alla fine dell'agosto 1829. Rossini lavorò di lima sulla declamazione vocale, sulla forma e sulla strumentazione di alcune pagine (anche celebri) e operò qualche taglio nel timore di aver scritto un'opera troppo lunga, anche se le porzioni formali della partitura come la conosciamo si rivelano calibratissime, tanto che una rappresentazione integrale riesce più persuasiva e quasi più «leggera» di quelle che

un tempo si era soliti tagliare selvaggiamente. Compiuto di una edizione critica è di mettere a disposizione degli interpreti tutto il materiale autentico dell'opera in una versione di solidamente fondata attendibilità, frutto di un accurato controllo delle fonti disponibili: il direttore d'orchestra è poi libero di scegliere la soluzione che preferisce. Sembra che Muti intenda accogliere molti dei ripensamenti di Rossini, ma non il taglio di due grandi pagine del quarto atto, il terzetto e la preghiera di Edwige con il coro, che sarebbe davvero spiacevole omettere.

L'ALLESTIMENTO E GLI INTERPRETI

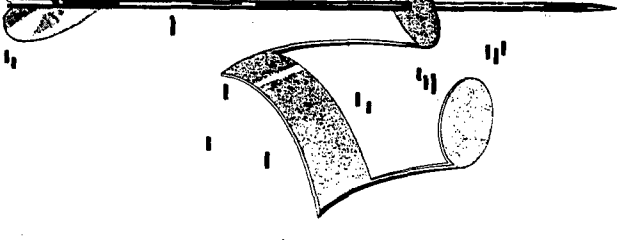
Giorgio Zucanaro
Per la seconda volta nella sua carriera il baritone veronese darà voce all'eroe dell'opera, Guglielmo Tell, dopo averlo interpretato a San Antonio in Texas. Dopo aver debuttato nel 1969 nei *Puritani* e aver vinto nel 1970 il concorso di Bussato, Zucanaro si è dedicato prevalentemente al repertorio verdiano, facendosi conoscere in giro per il mondo per la sua tempra di baritone lirico. Alla Scala ha debuttato nel 1986 con *Nabucco*. Lui stesso ammette di non amare particolarmente Rossini e i suoi recitativi e addirittura di preferire i concerti al teatro, ma dichiara serenamente

di non aver voluto perdere questa inaugurazione scaligera, accettando di buon grado la parte del finto protagonista che nel corso dell'opera continua a provocare le esibizioni del tenore. Lo ascolteremo anche il prossimo 7 dicembre, tra gli interpreti dei *Vesperi siciliani*.

Chris Merritt

Sarà Arnoldo, il ruolo più difficile di tutta l'opera ma che certo non preoccupa il grande tenore americano. Artista versatile, prima di scoprire la sua vocazione canora, si è dedicato al pianoforte e alla danza. Ma il canto è la sua occupazione principale fin da quando aveva 14 anni e si esibiva

Guglielmo Tell



nei cori della scuola. Da allora un'incredibile rigore e una disciplina ferrea negli studi ne hanno fatto una delle maggiori voci rossiniane e uno dei

pochi tenori in grado di affrontare il *Guglielmo Tell*. Ama raccontare delle moltissime registrazioni pirata che circolano nel pianeta di alcune

su interpretazioni memorabili, *Semiramide* e *Viaggio e Reims*.
Lella Cuberli
A lei spetta la responsabilità

non da poco di dar voce ai tormenti sentimentali di Matilde, la principessa asburgica. Ma la cosa non dovrebbe presentare problemi per questa grande cantante, considerata uno dei migliori soprani rossiniani di oggi, segnalatasi in tredici anni di carriera in moltissime occasioni con un ampissimo repertorio. Ospite del Rossini Opera Festival di Pesaro e al Festival di Salisburgo, Lella Cuberli si è specializzata in Rossini, Mozart e Haendel, ma l'anno scorso ha anche affrontato l'impegnativa prova di *Traviata* a Bruxelles, l'opera in cui aveva debuttato nel lontano 1975 in Ungheria.

Luciana D'Intino

Il contratto triestino, nel suo primo *Guglielmo Tell* sarà Edwige, la sposa dell'eroe. A cinque anni dal suo debutto, la cantante ha già messo insieme un repertorio di tutto rispetto, che spazia da Verdi al Verismo, dal Rossini buffo a quello serio. Ha partecipato a diverse edizioni del *Barbiere*, ma lei stessa ammette che la sua voce si presta maggiormente ai ruoli drammatici, di tessitura bassa, com'è quello appunto di Edwige. Alla Scala è stata nella scorsa stagione una delle applauditissime interpreti del *Felice* di Niccolò Jommelli, con la regia di Ronconi, ed ha partecipato a *Nabucco*, portato in tournée a Berlino.

Amelia Felle

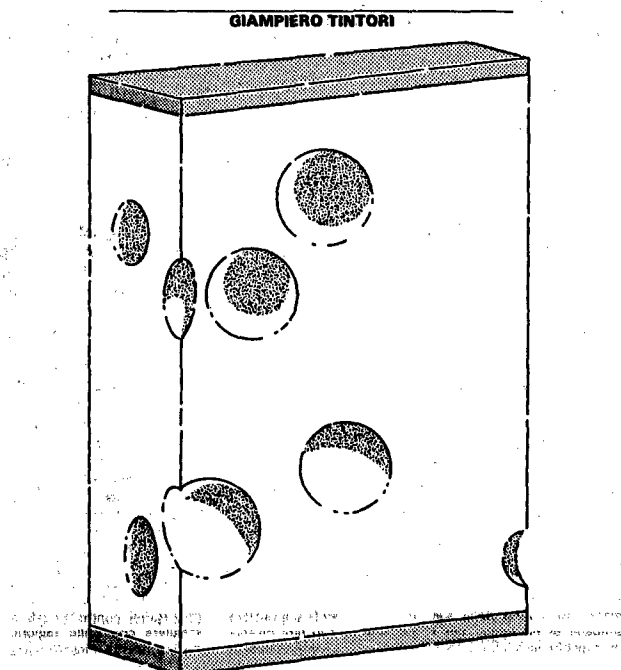
Il giovane soprano di Bari ha fatto parte a giugno della *Bohème* dei giovani allestita con successo alla Scala. Presentata da Riccardo Muti solo per un'audizione, è stata inaspettatamente scritturata. Ora è alle prese con *Jenny*, la sua prima parte in travesti con qualche difficoltà, confessa, nell'imparare la gestualità maschile. Di solito le propongono sempre Verdi, ma lei dichiara di preferire Mozart e Rossini, per formare la sua voce ancora in erba. Ha debuttato alla Scala in un ruolo minore nel *Felice*, insieme alla D'Intino.

ROSSINI A MILANO

La censura del vicerè

Il Teatro alla Scala tenne a battesimo cinque opere di Gioacchino Rossini: *La pietra del paragone* il 26 settembre 1812, *Aureliano in Palmira* il 26 dicembre dell'anno seguente inaugurando la stagione, *Il turco in Italia* il 14 agosto 1814, *La gazza ladra* il 31 maggio 1817, *Bianca e Falliero* il 26 dicembre 1819, altra inaugurazione.
La prima esecuzione de *La pietra del paragone*, che lenne cartello per ben cinquantatré serate, non fu solo un autentico successo, ma un episodio fondamentale nella storia della Scala se non del melodramma. Da quel momento Rossini detronizzò, se si può dire, i musicisti della gloriosa scuola napoletana (Paisiello, Cimarosa e tanti altri) per divenire a poco a poco il padrone assoluto del melodramma italiano in prima persona o con un nugolo di imitatori o di seguaci da lui influenzati, compreso il primo Donizetti.
Si pensi che nella stagione 1822/23 su venti opere in cartellone tredici erano di Rossini. La critica, a proposito de *La pietra del paragone*, si accorse subito di trovarsi di fronte a un episodio di portata storica. Il *Corriere milanese* del 28 settembre scriveva:

«... egli si distingue dalla moltitudine degli uomini compositori per un colorito splendido e vivace, per uno stile originale, e per certa misurata sobrietà nelle cantilene, che sembra tenere la via di mezzo tra la robustezza tedesca e la melodia italiana» e il *Corriere delle dame*: «... la musica di quest'opera fu nelle prime serate tanto applaudita che pochi maestri possono ottenere un'egual gloria».
Le cose non andarono altrettanto bene per *Aureliano in Palmira* con quattordici recite che non erano molte per il tempo, anche se, alla fine dell'età degli evirati, cantava il celebre Velluti. La critica notò la delusione dell'attesa per il nuovo lavoro di Rossini e il *Corriere milanese* non esitava a scrivere: «Rossini, in cui stanno riposte tante speranze ha dormito questa volta».
Le dodici recite de *Il turco in Italia* sembrano segnare un diminuito interesse verso il compositore da parte del pubblico della Scala (d'altra parte *Il turco* fu ripreso nel nostro teatro solo il 15 aprile 1955 con la Callas, Rossi-Lemeni e Mariano Stabile), un tiepido successo dovuto forse alla originalità del libretto (oggi qualcuno ha persino avanzato un «pre-irandelliano») perché la compagnia era notevole con la Maffei Festa e Filippo Galli.
La gazza ladra (che si varrà delle splendide scene di Alessandro Sanquirico) riprende quota con ventisette recite. La parte di Ninetta è affidata alla Bellò-Giorgi e questa volta il *Corriere delle dame* sembra soddisfatto: «*La gazza ladra*, forma oggi il più bel passatempo dei concorrenti al R. Teatro alla Scala. Questo melodramma è uno dei pochi che possano essere letti con piacere... Perdoniamoli volentieri Rossini di averci fatto desiderare un po' troppo questa sua produzione che forma le nostre delizie, e mostra che nonostante la morte d'un Cimarosa, d'un Paisiello, d'un Guglielmi, d'un Vincenzo Martini, ecc. ecc., e la lontananza d'un Patèr, la bella Italia può tuttora portare il vanto d'essere madre di Classici Maestri».
Mi sembra invece interessante vedere con quale ritardo giunsero nel nostro teatro alcune delle altre opere, oggi tra le più famose, come appunto il *Guglielmo Tell*. Stornatissimo il *Tancredi*, rappresentato a Venezia, nel 1813, apparso alla Scala per due stagioni consecutive nel 1824-25 e poi mai più ripreso.



Il barbiere di Siviglia arrivò a Milano quattro anni dopo la prima rappresentazione romana del 1816 e l'*Otello*, dato a Napoli nell'anno del *Barbiere*, arrivò alla Scala ben otto anni dopo (1824).
Del Rossini «parigino» si rappresentò *L'assedio di Corinto* (rifacimento del *Maometto II*) la stagione successiva al debutto parigino del 1828, mentre totalmente ignorato dai programmi della Scala sarà *Le comte Ory*. A Milano il *Guglielmo Tell* ebbe invece un'avventura censoria. Gioacchino Rossini non vide mai la sua ultima opera in edizione integrale, come Verdi non vide mai tutto il *Don Carlos*. Tagli ne fece lo stesso compositore e alle volte drastiche. A Milano il problema era questo: poiché il tiranno Gessler, nell'opera rossiniana, era di stirpe germanica, la cosa non poteva andare a sangue dell'Arciduca Ranieri, che nel 1836, anno in cui il *Tell* venne alla Scala, era vicerè del Lombardo-Veneto.
Si andò allora a scovare un eroe dell'indipendenza scozzese, Sir William Wallace (1272-1305), fiero nemico e oppositore di Edoardo I. Ne venne fuori una sorta di *pastiche* su musiche del *Tell*, che venne presentata con il titolo

Wallace. Con le sue autentiche generalità la Scala la mise in scena solo il 9 agosto 1845.
Il grosso problema esecutivo dell'opera rossiniana non sta tanto nel protagonista o nell'interprete femminile, ma nel tenore. Adolphe Nourrit, che creò il ruolo di Arnoldo, era un tenore legato alla tecnica vocale del suo tempo, quindi saliva in falsetto verso le note acute. Ma quando Gilbert Duprez propose una nuova tecnica a voce piena, le difficoltà cominciarono a farsi serie. Per mettere in scena il *Tell* (come *I puritani* di Bellini che presentano lo stesso problema per la parte di Arturo) bisogna trovare un tenore che sappia eseguire quell'impervia tessitura con mezzi vocali particolari ed eccezionali, mezzi che non occorrevano così straordinari al tempo di Nourrit.
Le non moltissime edizioni del *Guglielmo Tell* alla Scala, undici in tutto dal 1836 al 1966, allinearono in questa parte dotatissimi interpreti. Nel 1845 troviamo il tenore Sincio, che non credo abbia lasciato tracce da poterlo giudicare, ma nel 1859 ci sarà Pietro Mongini che proprio con queste recite, ironizzerà per i suoi squallidi acuti; due anni dopo il ruolo fu sostenuto dal

tenore Villani di non duratura memoria, nel 1867 inaugura la stagione Lefranc nel 1881 con il Mierzwiniski.
Non meravigliamoci se i nomi di questi interpreti non sono sempre altisonanti, con ogni probabilità si tratta di cantanti (e un caso lo noteremo anche nel nostro secolo) dalle facili emissioni, ma privi di una particolare natura musicale e interpretativa.
Toscanni però nel 1899, nella prima stagione in cui diresse alla Scala, volle il grande Francesco Tamagno, il quale, due anni prima, aveva creato il ruolo di Otello. Umberto Giordano mi testimoniava che Tamagno non aveva un volume possente, ma una voce ricca di armonici che «correvano» (come si dice in gergo) facilmente per la sala. Si saltò al 1930, con l'insuperabile Arnoldo di Giacomo Lauri-Volpi, mentre Todor Hissaroff nel 1939 (e l'abbiamo sentito) era il caso sopra citato: voce facile ma non di fascino particolare.
Nel 1965 quell'ottimo artista e autentico professionista che fu Gianni Raimondi, ripreso dall'Ottolini nella stagione seguente, fu l'ultimo importante Arnoldo scaligero. Ora tocca a Chris Merritt affrontare l'impervio sentiero del alto del pianto.

INTERVISTA A CHRIS MERRITT

Sulle alte vette di un do

Quando il tenore Gilbert Duprez andò a trovare Rossini, pare che il compositore, prima di riceverlo, abbia detto: «Il signor Duprez può entrare, ma lasci fuori il suo do di petto». L'aneddoto dimostra che a Rossini proprio non piaceva la novità introdotta nel 1831 a Lucca dal cantante francese nella parte di Arnoldo: scritta per un tenore «di grazia» come Adolphe Nourrit, l'emissione soave a dalla voce di testa. In effetti, all'epoca del debutto parigino del 1829 il problema non si poneva neppure: prima di Duprez il do di petto non l'aveva mai fatto nessuno. Per questo se ne parla ancora: ai di là delle idiosincrasie di Rossini, la spiccolata vocale di Duprez costituiva un punto di non ritorno per tutti i cantanti venuti dopo di lui e inaugura la dinastia dei tenori romantici.
Da allora la storia del *Guglielmo Tell* è inseparabile da quella degli interpreti che si sono cimentati nella parte di Arnoldo e dei suoi acutissimi vertiginosi, mettendo del tutto in ombra la figura del protagonista armato di balestra. E nel suo secolo e mezzo di vita l'alternanza fortuna dell'opera è legata proprio alla difficoltà di trovare tenori capaci di percorrere la strada aperta da Duprez, senza trascendere nelle esibizioni ginniche e nelle acrobazie strappa-applausi.
Alla Scala sarà Chris Merritt

a indossare i panni di Arnoldo, tormentato svizzero diviso tra le ragioni del dovere e quelle del cuore, tra l'amor di patria e quello per la bella principessa asburgica Matilde. Americano di Oklahoma City, gioviale e imponente 37 anni di cui dieci da cantante professionista, Merritt è considerato un belcantista e soprattutto un rossiniano di chiara fama: nel suo repertorio può vantare ben diciassette ruoli rossiniani e la sua frequentazione del Rossini Opera Festival di Pesaro è assidua.
Che posto ha avuto il *Guglielmo Tell* nella sua carriera?
Questo scaligero è il terzo,

dopo quello eseguito in forma di concerto a New York nel 1984, nella vecchia traduzione italiana di Calisto Bassi, e quello dell'anno scorso a Cagliari, nell'edizione originale francese. Questa volta lo canterà invece nella traduzione di Paolo Castelen. Tre «Telli» diversi insomma.
Nella disputa tra Duprez e Nourrit lei da che parte si schiera?
Innanzitutto bisogna chiarire le espressioni che usiamo: cosa intendiamo quando parliamo di «do di petto» o di «do di petto»? La voce di testa, in senso assoluto, è simile a

quella dei bambini, una voce bianca, vuota, quasi in falsetto. Se la si applica letteralmente, sembra di cantare «en travesti». Invece per ottenere un do di petto, sempre in senso assoluto, bisogna cantare come un contralto. Se un tenore prova a fare un do di sopravuto in questo modo, il risultato è un urlo. Quindi mi pare che entrambe le espressioni definiscano stili vocali che eseguiti alla lettera sono entrambi sgradevoli. Il mio è un giudizio da esecutore, non da studioso, ma d'altra parte nessuno di noi ha potuto ascoltare Nourrit e Duprez, quindi facciamo solo delle ipotesi.

Quindi secondo lei la verità sta nel mezzo?
Appunto: non penso che quelle due voci siano poi così lontane, si deve fare un misto. Lo hanno fatto tutti i grandi tenori seguiti a Duprez e tutti i contemporanei, man a mano che la tecnica si è raffinata. E poi io non sono convinto che il do di Nourrit fosse totalmente di testa. Arnoldo è un personaggio molto complesso, pieno di colori e di caratteri diversi. Da un lato è un uomo semplice, come Memorino, ma ha una sua nobiltà d'animo, una grande forza morale. È un po' amoroso e un po'

drammatico. In alcune parti di grande tensione e drammaticità il canto si appoggia su un'orchestra piena: se si fosse cantato in falsetto, sarebbe uscito un suono inutile. Richiede invece un canto spiegato, senza forzare troppo.
D'altra parte si dice che l'effetto Duprez abbia anche aperto la strada a una dinastia di aratori di grandi note della voce, e che in alcuni periodi non si siano più trovati tenori all'altezza del personaggio, delle sue sfumature.
Bisogna pensare che dal 1900 al 1950 nei teatri hanno dominato Verdi e Puccini. Allora si sono formati e moltiplicati i tenori adatti alle loro opere,

cantanti con una tessitura vocale più centrale, ai quali non serve la coloritura, gli acutissimi del tenore rossiniano o donizettiano.
Affrontando questa parte si ispira a qualche modello, a qualche grande interprete del passato?
No, perché ogni cantante deve dimostrare soprattutto la propria personalità, allora è inconfondibile. Però ho ascoltato le interpretazioni di altri tenori per capire come hanno risolto certi problemi della parte. Ho avuto la fortuna di sentire delle incisioni di Giovanni Martelli, che ha cantato soprattutto in America, e negli anni Venti ha fatto del

Guglielmo Tell straordinario. Il suo Arnoldo aveva una voce di bronzo, di forza ma molto elegante nel fraseggio. Poi c'è stato il grandissimo Arnoldo di Giacomo Lauri Volpi, lui ha veramente creato un'interpretazione ancor oggi insuperata. In effetti mi vengono in mente solo italiani.
Ma Arnoldo le piace?
Sì, ma preferisco Otello di Rossini. Comunque d'ora in poi ho deciso di ridurre i miei ruoli rossiniani solo a cinque: Arnoldo, Otello, Argjio di *Tancredi*, Rodrigo di *Donna del lago* e Piro di *Ermione*, perché è cattivo. Mi piace ogni tanto fare la parte del cattivo.

DISCOGRAFIA

L'arciere tradito in microscolco

Guglielmo Tell è uno dei molti capolavori trascurati dal disco: soltanto le due incisioni più recenti meritano di essere prese in considerazione, anche perché le precedenti sono edizioni tagliatissime o semplici antologie. La prima risale al 1952, ed è quella diretta da Mario Rossi per la Cetra con i complessi Rai di Torino. Credo che oggi non sia più in circolazione; comunque è incompleta, anche se non priva di qualità. La direzione non va oltre l'onestà routine, ma nella compagnia di canto si apprezza la Matilde di Rosanna Carteri e in modo

particolare il nobile Guglielmo Tell di Giuseppe Taddei. Arnoldo è Mario Filippeschi, poco interessante come interprete, ma in grado di scalare le vette acutissime della sua parte. Si può sovrastare sulle antologie dirette da Marcel Couraud nel 1962 e da Alain Lombard nel 1970, mentre presenta alcuni motivi di interesse una registrazione dal vivo tratta da un'esecuzione radiofonica del 1956 con i complessi Rai di Milano diretti da Mario Rossi. È stata proposta in microscolco dalla collana Replica nel 1980 e documentata un momento felice della breve carriera di Anita Cerquetti (Matilde). Oltre alla sua

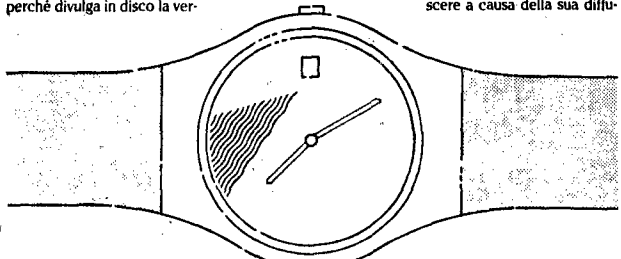
presenza va sottolineata quella del grande Dietrich Fischer-Dieskau nei panni di Guglielmo: le vecchie incisioni propongono per questo ruolo interpreti superiori a quelli dei dischi più recenti.
Rimane finora insostituibile la registrazione Emi del 1973 diretta da Lamberto Gardelli con la Royal Philharmonic e con Montserrat Caballé e Nicolai Gedda e Gabriel Bacquier fra i protagonisti: è infatti l'unica integrale cantata nell'originale francese. Nel 1980 la Decca pubblicò una registrazione compiuta nel 1978-79 con Riccardo Chailly a capo della National Philharmonic e

con Mirella Freni, Luciano Pavarotti e Sherril Milnes. Meno coraggiosa, questa edizione si attiene alla traduzione di Calisto Bassi; ma non è inutile, perché divulga in disco la versione su cui si è fondata gran parte della fortuna del *Guglielmo Tell*, una traduzione piena di difetti e di arbitri, ma che è forse necessario conoscere a causa della sua diffusione, del peso che ebbe nella storia dell'opera italiana del secolo scorso.
L'una e l'altra edizione presentano limiti non trascurabili, pur possedendo nell'insieme una ineguale dignità e una accurata apprezzabile. Lamberto Gardelli è un professionista serio e scrupoloso; ma non brilla per varietà e fantasia. Non si capisce perché la Emi non abbia pensato ad un direttore in grado di valorizzare più compiutamente l'importanza di un'impresa come la prima incisione integrale del *Guglielmo Tell*. Chailly è più vivace ed impetuoso; ma corre il rischio opposto di

Gardelli, quello di uno stancio un po' superficiale e sommario.
Nella compagnia di canto del *Guglielmo Tell* il grande problema è quello del tenore, per la trasformazione che ha conosciuto il ruolo di Arnoldo: Nicolai Gedda nell'edizione francese diretta da Gardelli e Luciano Pavarotti in quella italiana di Chailly si disimpegnano nobilmente, pur senza riuscire del tutto persuasivi. Montserrat Caballé nel 1973 avrebbe potuto essere una Matilde ideale: al momento dell'incisione non doveva essere in forma perfetta, ma offre comunque una prova notevole.

Mirella Freni poi canta con straordinaria sensibilità e intelligenza. Convincono meno gli interpreti della parte di Guglielmo: Sherril Milnes è comunque preferibile allo sciagurato, vocante Gabriel Bacquier (presenza rovinosa nell'edizione diretta da Gardelli); ma anch'egli è spesso incline a forzare.
La prossima incisione del *Guglielmo Tell* sarà quella diretta da Muti, che potrà tener conto delle conoscenze acquisite dall'edizione critica della partitura: è auspicabile che l'insigne direttore scelga per il disco la versione originale francese.

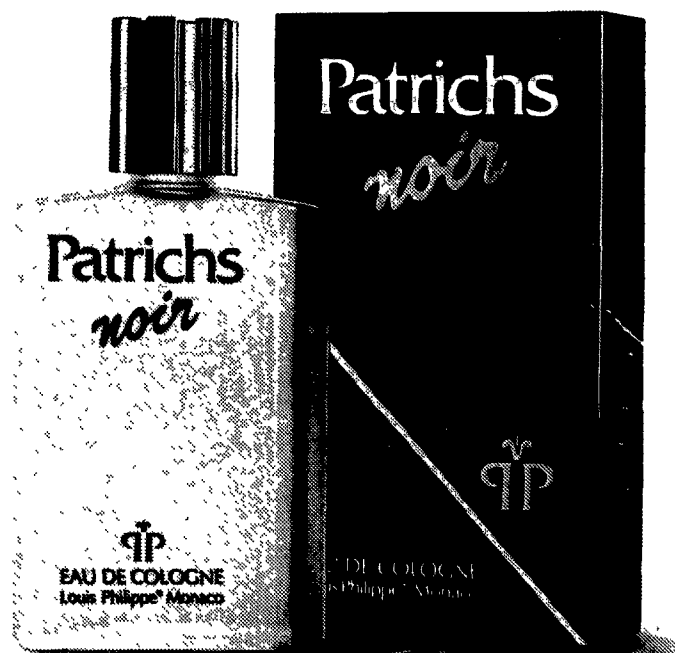
Paolo Petazzi





Patrichs Noir, impossibile dimenticarti.

Dove ti ho incontrato
Patrichs Noir?
È stato oggi
o ti conosco da sempre?
Di certo non potrò mai
dimenticare il tuo profumo.
E tu conosci Patrichs Noir?
È la nuova irresistibile
frangenza di Patrichs.
Eau de toilette e after shave
per non farsi dimenticare.



Patrichs Noir pour homme.